'ANNO 58 MATTINO TORINO, *Mercoledì 9 Luglio 1924* MATTINO NUM. 163

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La soppressione della libertà di stampa

Il decreto tenuto in sospeso per un anno entra in vigore oggi

Allorquando, nel luglio dello scorso anno, fu pubblicato il nuovo regolamento per i giornali, noi osservammo come esso introducesse un nuovo istituto (quello della «diffida»), con cui veniva conferito al prefetto — organo del potere esecutivo, e non di quello giudiziario — un potere così discrezionale che in brevissimo spazio di tempo e con ogni facilità poteva portare alla soppressione di qualsiasi giornale. Qualsiasi notizia, infatti, può esser qualificata facilmente di «falsa» o almeno di «tendenziosa» e «danneggiante il credito nazionale» o «destante ingiustificati allarmi» o «in qualsiasi modo (*sic!*) turbante l'ordine pubblico»; soprattutto quando a decidere manchi precisamente la imparzialità e la competenza del potere giudiziario. Nè meno elastico era ed è il secondo comma, sull'odio di classe, sul «vilipendio» non solo alle «istituzioni» ma «ai poteri dello Stato» e alle «potenze amiche». Di queste diffide, così facili a pronunciarsi, bastano due nello stesso anno, e cioè anche in quarantotto ore, perchè il prefetto possa dichiarare decaduto il gerente e ricusarsi alla nomina di uno nuovo, portando così, come dicevamo, alla soppressione di fatto del giornale. Nè alla facoltà discrezionale prefettizia fa un argine apprezzabile la Commissione, che deve dare il suo parere, dal momento che non è detto sia richiesto il parere conforme; e che, perciò, il prefetto può non tenerne conto alcuno; e neppure il ricorso, che non è in merito, al Consiglio di Stato. Le conseguenze, pertanto, del nuovo istituto della diffida erano e sono assai più gravi di qualsiasi legge determinatamente restrittiva, di qualsiasi censura; e conducono fatalmente alla paralisi del lavoro giornalistico, mentre al tempo stesso mettono la vita di qualsiasi giornale nel pieno arbitrio dei successivi governi. Ma a queste osservazioni di merito ne aggiungevamo un'altra — e la ripetiamo oggi — di diritto costituzionale, veramente decisiva. Un nuovo istituto giuridico — quale è questo della diffida, con tutte le sue gravissime conseguenze — non può essere introdotto, per un principio fondamentale di diritto, in sede di regolamento a modificare sostanzialmente una legge; anzi in questo caso, lo stesso Statuto del Regno. Il regolamento, perciò, non poteva e non può essere considerato se non come incostituzionale e nullo.

Ciò valeva nel luglio scorso e vale perfettamente anche oggi. Ma alle considerazioni di merito ed a quelle giuridiche e costituzionali di allora, si aggiungono adesso considerazioni politiche e morali di gravità quasi ancora maggiore. Proprio in un momento in cui tutti toccano con mano i tristissimi effetti di un regime compressore di libertà, proprio oggi il governo si decide a colpire una libertà così essenziale come quella della stampa, con un colpo mortale: una libertà che esso stesso aveva riconosciuto — in ben altre condizioni che non avrebbero dato al provvedimento il carattere gravissimo che esso assume oggi — la opportunità e la necessità di non toccare. Proprio all'indomani delle solenni promesse fatte dal Capo del governo, al Senato ed alla maggioranza parlamentare, per il ritorno alla legalità ed alla costituzione — promessa di cui il Senato prese formalmente atto col suo voto, in cui si approvavano «i propositi manifestati di voler procedere con energia all'integrale restaurazione dell'impero della legge» — alla legalità ed alla costituzione si reca nuova e gravissima offesa. Proprio dopo che il Capo del governo aveva solennemente constatato — nel discorso alla maggioranza — la necessità dell'opposizione, e si era mostrato desideroso di vederla tornare a compiere la sua funzione in Parlamento, questa stessa opposizione si vuole imbavagliarla o piuttosto ridurla al silenzio totale, nel Paese: ottimo mezzo, come ognuno vede, perchè essa si decida a rientrare a Montecitorio. Proprio quando più si parlava di pacificazione, quando più si sentiva da tutti il bisogno di ricondurre le lotte di partito sul terreno civile ed umano della legalità e della libertà, si prende una misura che di tutti questi valori è l'antitesi più stridente, e più radicale negazione. E questo, mentre tutto il popolo italiano, a cominciare dal proletariato, ha dato prova di una compostezza senza pari; quando le opposizioni hanno mantenuto un contegno misurato, che è stato riconosciuto perfino dagli avversari; quando la libera stampa ha fatto il suo dovere, e soltanto il suo dovere, illustrando gli avvenimenti nella loro gravità e chiedendo luce, giustizia e purificazione, ma al tempo stesso ammonendo da ogni impazienza inconsulta, da ogni moto sedizioso. E mai, in verità, come in questa occasione valeva per la libertà il paragone della lancia di Achille, che feriva e risanava: giacchè se la libera stampa poteva recar dispiaceri a taluno, e — ammettiamo pure — in qualche caso isolato eccedere (e c'era per questi casi, la legge), essa rischiarava l'ambiente, diminuiva la tensione, acquistava gli animi col fatto stesso di offrire a questi un legittimo sfogo; ed anche questi eventuali, isolati eccessi recavano in sè stessi la loro sanzione, non essendosi mai visto un giornale prosperare e diffondersi cogli effimeri fuochi di paglia delle notizie incontrollate e sensazionali e dello scandalismo. Non è davvero scandalismo quello che compie, in questi giorni, la stampa libera e onesta; ma opera necessaria e santa di purificazione e di liberazione. Nè il bavaglio e il silenzio — dato che potessero davvero realizzarsi — riuscirebbero in alcun modo a quei fini che il Governo evidentemente si propone. Bavaglio e silenzio non potrebbero che far supporre al pubblico più reconditi e più atroci misteri: non potrebbero che sbrigliare le fantasie, ingigantire i sospetti, provocare i malcontenti, le irrequietezze, le agitazioni; scavare, soprattutto — ecco il punto essenziale — un abisso incolmabile fra il paese e i suoi dominatori.

Sono, queste, cose sì ovvie che si è veramente mortificati — come italiani e come uomini — a doverle scrivere. Si guarda con vera tristezza al vicolo cieco in cui il Governo vuole cacciarsi, vicolo cieco che è pericoloso innanzi tutto per lui, ma altresì, purtroppo, per il paese. Questo ha oggi più che mai — dopo il delitto Matteotti e le rivelazioni che lo hanno seguito — il diritto di non trovar più sbarrata la strada sul cammino delle nazioni civili. Pensino dunque, tutti coloro che devono pensarci, alla responsabilità che assumono persistendo su questa via rovinosa per la pace, la libertà e il decoro d'Italia.

Ancora minacce di "reazione fascista"

Roma, 8, notte.

Il fascista *Nuovo Paese* scrive:

«Mille segni ci dimostrano che la reazione si va determinando diretta e precisa: i fascisti rievocano i loro martiri, mettono in luce le barbarie di trucidazioni premeditate a danno di fascisti, al cui confronto quella di Matteotti può destare meno orrore. Non appena sarà passata l'attualità della commozione a favore del delitto Matteotti, ed esso pure subirà le leggi del tempo e sarà annoverato fra le cose passate, le opposizioni si troveranno dinanzi ad un bilancio di sangue e di crudeltà, di cui il passivo non è certamente a carico dei fascisti, con questo in più: che mentre gli autori materiali o gli inspiratori dei delitti contro i fascisti o la stampa che esalta e non deplora i massacri dei fascisti, vivono tuttora indisturbati in Italia, gli autori materiali, i mandanti veri o presunti benchè fascisti e non degli ultimi, sono assicurati alla giustizia, e nessun giornale fascista ripudia il suo compianto all'onorevole Matteotti e la deplorazione ai suoi soppressori. E noi, all'approssimarsi della reazione fascista, vorremmo che dal fascismo fosse ascoltata la nostra parola ammonitrice, e cioè che la reazione non sia un nuovo errore, che ci allontani ancor più da quell'equilibrio che è necessario nella perpetua vicenda di quel ritmo funesto di cui abbiamo parlato nei giorni scorsi. Vorremmo che il fascismo perdesse l'abitudine di stabilire i suoi titoli di benemerenza soltanto nel raffronto con i demeriti altrui».

L'Editto di Re Carlo Alberto

e il decreto del Ministero Mussolini

ROMA, 8, sera.

L'*Agenzia Stefani* comunica ufficialmente:

«Oggi alle ore 10, sotto la presidenza dell'on. Mussolini, si è riunito il Consiglio dei ministri, presenti tutti i membri del Gabinetto: Thaon di Revel, Di Giorgio, Federzoni, De Stefani, Oviglio, Casati, Sarrocchi, Nava, Ciano. Fungeva da segretario il ministro Casati.

«Il presidente ha riferito sulla recente firma del trattato di collaborazione cordiale concluso fra l'Italia e la Ceco-Slovacchia, che migliora la posizione politica dell'Italia nei paesi dell'Europa centrale, ed ha prospettato i termini del dissidio anglo-francese circa l'applicazione del progetto Dawes, al quale si limita l'ordine del giorno della Conferenza di Londra. Il presidente non ha escluso di partecipare alla Conferenza di Londra: ciò dipenderà dagli eventi e dalla situazione diplomatica che si determinerà nei prossimi giorni.

«*Il ministro dell'interno Federzoni ha riferito ampiamente sulla situazione del paese che rivela uno stato di crescente tensione, soprattutto in talune regioni, fra le masse fasciste ed elementi sovversivi, la cui attività segna una certa ripresa. A determinare ed esasperare tale tensione contribuiscono le polemiche intemperanti e le notizie false e tendenziose con le quali parte della stampa eccita e fuorvia le correnti dell'opinione pubblica.*

«*Il Consiglio dei ministri ha discusso tutte le misure necessarie da prendersi, a seconda dei casi, per garantire, attraverso la ferma azione del Governo, la disciplina nazionale. Il Consiglio ha quindi approvato all'unanimità l'esecuzione immediata del regolamento dell'editto sulla stampa, regolamento che fu approvato all'unanimità dal precedente Consiglio dei ministri del 12 luglio 1923. Il relativo decreto sarà pubblicato nell'odierna Gazzetta Ufficiale.*

«Il Consiglio riprenderà i suoi lavori domani alle ore dieci».

«L'editto sulla stampa» — al quale viene ora applicato il regolamento che l'on. Mussolini fece approvare dal Consiglio dei ministri del 12 luglio 1923, lasciandolo poi «nel cassetto» per l'intervento della Federazione nazionale dei giornalisti — reca la data 26 marzo 1848: ossia fu promulgato dal fondatore della costituzione italiana, Re Carlo Alberto, ventidue giorni dopo lo Statuto, di cui esso è parte integrativa. Infatti l'art. 28 dello Statuto del Regno dice: «La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi»; e la legge è, appunto, l'editto 26 marzo 1848. L'articolo 1° dell'editto riafferma:

«La manifestazione del pensiero per mezzo della stampa e di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre segni figurativi, è libera: quindi, ogni pubblicazione di stampati, incisioni, litografie, oggetti di plastica e simili, è permessa, con che si osservino le norme seguenti».

E le norme che seguono (in 88 articoli) sono tali e tante che consentono di «reprimere» tutti i possibili «abusi» della stampa, come vuole l'art. 28 dello Statuto: repressione affidata al magistrato, con l'applicazione delle leggi penali, ossia a mezzo del potere giudiziario, che — sempre secondo lo Statuto del Regno — è potere indipendente da quello esecutivo: «La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome dai Giudici ch'Egli istituisce».

Ora, il «Regolamento» escogitato dal Governo dell'on. Mussolini il 12 luglio 1923 e oggi applicato, anzichè «regolare» altera sostanzialmente l'Editto sulla stampa di Re Carlo Alberto, in quanto, non dicia-mo a reprimere i cosidetti abusi dei giornali, ma a sopprimere addirittura la pubblicazione di un giornale, fa intervenire — con l'istituto della «diffida» prefettizia — l'autorità politica, ovvero il potere esecutivo. Ecco, infatti, il testo del «regolamento» andato oggi in vigore:

Art. 1.o) Il gerente responsabile di un giornale, o di altra pubblicazione periodica, richiesto dagli articoli 36, 37 dell'Editto 26 marzo 1848 sulla stampa, deve essere o il direttore o uno dei principali redattori ordinari. I senatori ed i deputati non possono essere gerenti responsabili. Non possono assumere la qualità di gerente, o la perdono se l'abbiano assunta, coloro i quali siano stati condannati per due volte per reati commessi a mezzo della stampa. Il prefetto della provincia può con decreto motivato negare il riconoscimento della qualità di gerente a chi manchi dei requisiti di cui al primo comma del presente articolo, o si trovi nelle condizioni indicate dal secondo comma.

Art. 2.o) Il prefetto della provincia ha la facoltà, salvo l'azione penale ove sia il caso, di diffidare il gerente di un giornale o di una pubblicazione periodica:

a) se il giornale o pubblicazione periodica con notizie false e tendenziose rechi intralcio all'azione diplomatica nei rapporti coll'estero, o danneggi il credito nazionale all'interno ed all'estero, o desti ingiustificati allarmi nella popolazione, ovvero in qualsiasi modo turbi l'ordine pubblico;

b) se il giornale o pubblicazione periodica con articoli, commenti, note, titoli, illustrazioni o vignette, eccita a commettere reati, o all'odio di classe o alla disobbedienza alle leggi e agli ordini delle autorità, o turbi la disciplina degli addetti a un pubblico servizio, o favorisca interessi di Stati, Enti o privati stranieri a danno di quelli nazionali, ovvero vilipenda la patria, il Re, la real famiglia, il Pontefice, la religione dello Stato, le istituzioni, i poteri dello Stato, o le Potenze amiche. La diffida è pronunziata con decreto motivato, udito il parere di una Commissione composta di un giudice nominato dal primo presidente, e da un sostituto del Procuratore del Re, nominato dal Procuratore Generale della Corte d'Appello e da un giornalista nominato dall'Associazione della Stampa ove esista. La Commissione dura in carica un anno.

Art. 3.o) Il prefetto della provincia, udita la Commissione di cui al precedente articolo, ha facoltà, con suo decreto, di dichiarare decaduto il gerente responsabile e di ricusare il riconoscimento di un nuovo gerente del giornale, o della pubblicazione periodica, il cui gerente o i cui gerenti siano stati per due volte, nello spazio di due anni condannati a pena restrittiva della libertà non inferiore ai 6 mesi per un qualunque reato commesso a mezzo della stampa; ovvero siano stati, per due volte nello spazio di un anno, diffidati a termine del precedente articolo. Contro il decreto preveduto in questo articolo è ammesso il ricorso al Ministero dell'Interno, e contro il provvedimento del Ministero il ricorso alla quarta sezione del Consiglio di Stato per violazione di legge, incompetenza, od eccesso di potere.

Art. 4.o) Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

Sulla data del giuramento della Milizia

Roma, 8, notte.

Circa la data precisa del giuramento della milizia volontaria al Re, l'*Epoca* ha chiesto ad un deputato, che è nello stesso tempo comandante di un gruppo di legioni, se erano state date disposizioni definitive per la cerimonia:

«Si crede — ha detto l'interrogato — che la cerimonia potrà aver luogo domenica 20 luglio, benchè non sia stata ancora definitivamente stabilita la data. Alla cerimonia, d'accordo col Governo, la milizia intende dare una speciale forma di solennità. Vi assisteranno autorità politiche, governative, civili e militari e vi parteciperanno reparti dell'esercito».

Colloquio Mussolini-Di Giorgio

Roma, 8, mattino.

Il Presidente del Consiglio ha ricevuto il generale Di Giorgio, reduce dal Congresso dei mutilati, che si sta tenendo a Fiume. Il ministro della guerra si è intrattenuto col Presidente del Consiglio circa un'ora.

Le dimissioni di Cesare Rossi da consigliere a Milano

Milano, 8 notte.

E' proseguita stasera al Consiglio Comunale la discussione dell'ordine del giorno che comprendeva tra l'altro le dimissioni dell'ex-capo dell'Ufficio Stampa al Ministero dell'Interno comm. Cesare Rossi da consigliere comunale. Le dimissioni furono accettate all'unanimità, senza discussione.

Tutta la stampa romana contro il decreto

eccettuata "L'Idea Nazionale"

L'appello dell'Associazione giornalistica di Roma al giornalismo italiano - Anche la Direzione del "Partito liberale" rivendica il principio statutario della libertà di stampa.

Roma, 8, notte.

Il Ministero Mussolini n. 2 ha esordito oggi con un bis non richiesto, cioè ha riesumato il decreto sui provvedimenti eccezionali contro la libertà di stampa e ne ha deciso l'immediata applicazione. Si tratta del noto decreto in data 12 luglio 1923. La stessa questione ritorna ad un anno di distanza dinanzi al Consiglio dei Ministri, e vi ritorna, però, secondo i fautori del decreto restrittivo, in condizioni peggiorate per i diritti della libertà di stampa.

Le condizioni precise della questione sono le seguenti: Nel luglio dell'anno scorso, improvvisamente, dopo un breve Consiglio dei Ministri, scoppiava la bomba di un decreto restrittivo della libertà di stampa, approvato all'unanimità, e secondo il quale veniva sostanzialmente rimessa al Prefetto ed agli altri organi governativi la facoltà della pubblicazione dei giornali politici. Il comunicato ufficiale diramato dopo il Consiglio dei ministri recava una breve appendice, nella quale era tra l'altro detto:

«Il Presidente del Consiglio richiama l'attenzione dei colleghi sugli abusi cui si abbandonano senza ritegno taluni organi della stampa italiana. Ricorda a tale proposito gli annunzi catastrofici dell'incendio del golfo di Napoli, di tutta la flotta militare, mentre si trattava di una vecchia cannoniera stazionaria; la notizia su sei colonne di un movimento separatista sardo inesistente; le amplificazioni sull'eruzione dell'Etna e le notizie tendenziose sui cambi; gli eccitamenti alla strage dei fascisti; le campagne di speculazione borsistica e bancaria; le offese, con articoli e vignette, contro la famiglia reale e contro il Pontefice; le diffamazioni diuturne contro ogni atto del Governo; le offese contro nazioni amiche.... Il Governo fascista ha l'obbligo assoluto e categorico di intervenire o per prevenire o per reprimere e colpire. Tutti i ministri si dichiarano pienamente d'accordo sulla necessità di reprimere abusi ormai intollerabili e, su proposta dell'on. Di Cesarò, il Consiglio all'unanimità deferisce al Guardasigilli on. Oviglio ed ai ministri on. Carnazza e Federzoni l'incarico di presentare al Consiglio dei ministri di domattina giovedì uno schema di provvedimento che stabilisca le misure necessarie per prevenire e reprimere energicamente ed immediatamente gli abusi ed i delitti di talune pubblicazioni».

Il decreto 12 luglio 1923 pose a rumore il campo giornalistico. Le assemblee dei soci professionisti delle Associazioni della Stampa italiana si schierarono a enorme maggioranza contro la limitazione della libertà di stampa, mostrandosi invece tutti favorevoli, come era giusto, alla soppressione della figura incongruente del gerente. L'agitazione degli ambienti giornalistici continuò a lungo e culminò nella crisi avvenuta nel settembre all'Associazione della Stampa di Roma, dove, essendosi dimesso l'on. Barzilai, fu eletto a nuovo presidente, appunto come affermazione della libertà di stampa, il senatore Bergamini. Ma allora la battaglia cessò in seguito alla decisione presa dal presidente del Consiglio di rimettere nel suo cassetto il decreto-capestro, come allora fu definito, riservandosi però di «metterlo in vigore qualora le circostanze lo avessero consigliato». Tali circostanze si sarebbero ora verificate e su proposta del ministro degli interni, on. Federzoni, il decreto viene rimesso in vita, deliberandone all'unanimità l'applicazione da domani.

Il congegno è perfettamente identico a quello del 1923. Il prefetto ha facoltà di diffidare il giornale. Il giornale può essere diffidato per notizie false e tendenziose. Questa diffida viene pronunziata udita una Commissione di magistrati e funzionari, compreso un giornalista eletto dai giornalisti locali. Il prefetto, in base alle deliberazioni di questa Commissione, può dichiarare decaduto il gerente in carica e ricusare la nomina di un nuovo gerente, così da impedire la pubblicazione del giornale. Le opposizioni al progetto derivavano allora anche dal fatto che la diffida e la possibile conseguente successiva cessazione delle pubblicazioni, poteva derivare anche da un arbitrio delle autorità governative. Il decreto dice, infatti, all'art. 2:

«Il Prefetto ha facoltà di diffidare il giornale, o la pubblicazione periodica, se con notizie false e tendenziose, rechi intralcio all'azione diplomatica del governo nei rapporti con l'estero, o danneggi il credito nazionale all'interno o all'estero, o desti ingiustificati allarmi nella popolazione, ovvero in qualsiasi modo turbi l'ordine pubblico; se con articoli, commenti, note, titoli, illustrazioni e vignette, eccita a commettere reati, o all'odio di classe, o alla disobbedienza alle leggi o agli ordini delle autorità, o turbi la disciplina degli addetti a un pubblico servizio o favorisca interessi di Stati, Enti o privati stranieri a danno di quelli nazionali, ovvero vilipenda la patria, il Re, la real famiglia, il Pontefice, la religione dello Stato, le istituzioni, i poteri dello Stato, o le Potenze amiche».

Tutto questo, che si voleva mettere in esecuzione nel luglio 1923, viene applicato adesso, con questo di peggio: che difficilmente il giornalismo riuscirà oggi a sottrarsi al così detto decreto-capestro. La situazione — si dice nel campo ministeriale — è mutata; il ministro degli interni, on. Federzoni, ha detto nel Consiglio dei ministri di stamane che esiste, soprattutto in talune regioni, una grande tensione fra masse fasciste ed elementi sovversivi; è mutata, anzi aggravata, la situazione internazionale, donde la necessità di maggior riserbo da parte dei giornali. Ma queste ragioni ufficiali e ufficiose vengono considerate assai fragili. Si riconosce invece essere mutata la situazione, ma per un'altra ragione: perchè è intervenuto nel campo fascista un fatto nuovo d'enorme importanza, cioè il delitto Matteotti. Ora, ammesso anche ch[illegible] pubblicazione ines[illegible] il bavaglio viene [illegible] proprio all'indomani [illegible] dal Governo di la[illegible] giustizia, alla cui ricerca largamente contribuisce la stampa [illegible] tivi. Nelle sfere politiche non si ritiene, per conseguenza, giustificato l'atto oggi compiuto dal Governo, atto che paralizza la funzione della stampa.

Nell'ambiente parlamentare si facevano poi vari rilievi. Innanzitutto, si notava la stranezza di un decreto emanato un anno addietro, tenuto a dormire un anno, ripreso e pubblicato ora dalla *Gazzetta Ufficiale*; inoltre, si facevano altri rilievi di forma, nel senso costituzionale. Anzi un deputato fascista dissidente riteneva tanto incostituzionale il decreto da dichiarare sino da ora di non volervi sottostare e di iniziare fra breve la pubblicazione di un giornale quotidiano a Roma senza obbedire a tutte le prescrizioni del decreto.

La decisione del Consiglio dei ministri lascia, insomma fuori dal campo fascista, acque piuttosto agitate. La stessa Direzione del «Partito liberale», nella sua riunione odierna, non ha potuto non fare una riaffermazione del principio della libertà di stampa invocando la temporaneità e la scrupolosa... legalità nell'applicazione del decreto che la vulnera.

Quanto all'ambiente giornalistico professionale, si riunirà d'urgenza il Consiglio direttivo della Federazione nazionale della stampa italiana; e stasera, il Consiglio direttivo dell'Associazione della stampa di Roma ha votato la seguente deliberazione:

«*Veduto il decreto sulla stampa, col quale, in contrasto con la lettera e con lo spirito della nostra legge statutaria, si affida all'insindacabile giudizio di merito dell'autorità politica un procedimento che può condurre alla soppressione pressochè immediata di un giornale o di una pubblicazione periodica;*

«*riservando a quando ne sia il caso ogni decisione sulla questione della nomina di un rappresentante della classe giornalistica nelle Commissioni di cui all'articolo 2, comma ultimo del decreto;*

«*riafferma solennemente il principio ed il diritto della libertà di stampa, limitato solo dalla legge e solo reprimibile dal magistrato, ed in cui tutti i Consigli direttivi e tutte le assemblee dei soci, composti questi e quelli da uomini delle più diverse parti politiche, concordarono sempre esplicitamente e tenacemente;*

«*e rivolge vivo appello ai giornali ed ai giornalisti italiani perchè da un'azione solidale risulti in modo imponente quale sia il pensiero ed il sentimento della stampa nazionale su questa fondamentale questione*».

Quest'ordine del giorno ha prodotto viva, ottima impressione.

CESARE SOBRERO

I commenti

Roma, 8, notte.

L'odierna deliberazione del Consiglio dei ministri, con la quale si dispone che da domani cessi in Italia la libertà di stampa, è stata accolta negli ambienti parlamentari e giornalistici con un senso generale di riprovazione.

Soltanto l'*Idea Nazionale* difende in pieno il provvedimento, così:

«Le deliberazioni del Consiglio dei ministri sono molto semplici e tendono soltanto a raggiungere un ritorno di consapevole tranquillità nel paese, sul quale si è esercitata impunemente una campagna di stampa di cui non ripeteremo l'apprezzamento. L'applicazione del già deliberato regolamento delle disposizioni sull'editto della stampa è il minimo che si possa fare per cominciare finalmente a porre un freno alla licenza, ormai sciolta negli altri paesi, di cui la social-democrazia nostrana vanta la libertà. Ogni incominciamo da questo minimo l'opera necessaria dopo che, soppresso il sequestro preventivo, fu consentita alla stampa ogni più assoluta licenza. Noi attendiamo che le deliberazioni del Consiglio dei ministri ristabiliscano soprattutto la volontà di difesa dello Stato, che ha ispirato il governo, senza della quale anche la lettera della legge non ha valore».

"Non senza mortificazione"

Ma ad eccezione dell'organo nazional-fascista, anche da quei giornali che presumono necessario il provvedimento nell'attuale situazione interna, non si manca di manifestare la deplorazione.

L'*Epoca*, che riflette il pensiero dei combattenti, scrive:

«Non ci nascondiamo la gravità dell'odierna deliberazione. Avremmo desiderato che non si ponesse mano ad alcun provvedimento eccezionale e che ogni giornale, con pieno senso di responsabilità, sapesse distinguere libertà da licenza, distinzione non sempre facile anche per l'autorità preposta all'esecuzione di leggi regolatrici della libertà di stampa. Questo senso della responsabilità, che non tutti i giornali mostrano di possedere, dovrà trasmettersi all'autorità politica. I Prefetti hanno una grave difficoltà da domani, dovendo, per essere giusti, sottrarsi in ogni maniera ad influenze locali e giudicare con criteri giuridici e politici delle cose lecite e di quelle illecite. Hanno a loro fianco, è vero, delle Commissioni composte di due magistrati, nonchè un rappresentante della stampa; ma non hanno l'obbligo di seguirne il parere, onde basteranno due atti di diffida, nello spazio di un anno, per arrivare alla soppressione di un giornale».

Il giornale prosegue affermando che «il provvedimento non potrebbe avere l'approvazione di nessuno se non si fosse in un momento eccezionale», e conclude:

«Lo accogliamo con senso di disciplina e non senza mortificazione, e con lo schietto augurio di prossimo ritorno a condizioni normali di vita».

"Arma di persecuzione politica"

La «Tribuna»:

«Un anno fa il decreto sulla stampa non poteva avere giustificazioni; oggi il decreto ha un riferimento preciso ad una situazione eccezionale, e ciò ci fa ritenere che si tratti di misure di carattere provvisorio. Noi comprendiamo che a questo punto, e soltanto allo scopo di valersene per l'opera di normalizzazione che si è proposta, il governo abbia fatto ricorso al regolamento dell'anno scorso. Noi abbiamo fiducia nel governo e nelle persone che lo compongono. Riconosciamo che esso soltanto ha tutti gli elementi di una situazione complessa, che ci sfugge nei particolari, ma non abbastanza perchè non ne sentiamo la estrema gravità, e siamo anche disposti a cedere per un momento su questioni di principio purchè la calma non sia turbata: il regolamento tornerà al più presto con essa agli atti per le sue disposizioni, almeno, di carattere politico. Non crediamo alla possibilità di disciplinare la stampa se non con l'educazione e il costume. La stampa è, come espressione del pensiero, per sua natura libera e incoercibile. Ogni legge sulla stampa può divenire arma politica nelle mani di un governo fazioso. Questo regolamento, in ispecie, si presta ad azioni o vendette politiche, e l'unico credito che gli si può fare dipende dagli uomini che sono chiamati ad applicarlo e alla eccezionalità della situazione. Oggi è forse un male necessario. L'importante è che sia adoperato come cauterio sulle ferite per guarirle e non per aprire nuove piaghe».

Il clerico-fascista *Corriere d'Italia*, accennato allo stato di tensione fra sovversivi e fascisti in alcune zone d'Italia ed alla necessità di sedare gli animi soggiunge:

«Il Governo ha creduto necessario in questo campo tirare fuori dal cassetto dove era stato racchiuso con i sette sigilli dell'approvazione del Consiglio dei ministri di cui faceva parte l'on. Colonna Di Cesarò, come ministro delle Poste, il famoso decreto sulla stampa. Avremmo preferito francamente che non ve ne fosse stato di bisogno. Il decreto insieme a disposizioni mature nella coscienza di tutti i galantuomini, ne contiene altre che potrebbero, in mano dei prefetti, risolversi in arma di persecuzione politica creando una sperequazione di trattamento fra giornali amici e giornali nemici del Governo».

L'amarezza e i rilievi del "Giornale d'Italia"

Il *Giornale d'Italia*, organo dei liberali di destra, esprime nel suo commento, innanzitutto, il senso di amarezza che lo pervade leggendo il comunicato del Consiglio dei ministri, ed afferma che se si deve fare ancora un sacrificio sull'altare della patria esso per lo meno serva a qualche cosa. Poi aggiunge:

«Se è vero che i sovversivi hanno ripreso l'offensiva non soltanto contro il governo fascista ma anche contro i poteri dello Stato o contro la pace, è altresì vero che la stampa fascista ha, dal suo lato, seminato i germi della discordia e della guerra civile con pubblicazioni poco meno che manicomiali. Il Governo dice di volere, con la riesumazione del provvedimento sulla stampa, ricondurre un po' tutti alla moderazione e alla calma. Lo attendiamo all'opera, e soprattutto aspettiamo all'opera l'on. Federzoni che abbiamo salutato con piacere ministro degli interni per il galantomismo politico e personale che gli riconosciamo, e dal quale attendiamo che l'applicazione del decreto sulla stampa sia fatta con senso di vera equità e col solo scopo di preservare la pace pubblica in questo agitatissimo drammatico periodo, e con l'intento di tornare, una volta raggiunto il fine supremo della pacificazione, a quella libertà di stampa che è una delle migliori conquiste dei paesi civili. Si possono fare sacrifici per sottrarre il paese ai pericoli che lo minacciano e per evitare che il progressivo infiammarsi dell'ambiente produca una situazione irreparabile; si può anche piegarsi a necessità supreme come hanno fatto i migliori di parte liberale; ma spetta al Governo di dimostrare che effettivamente persegue un piano di normalizzazione verso tutti gli estremi e non soltanto verso tutti i suoi avversari. Per esempio, noi vogliamo sperare che i provvedimenti sulla milizia e sul gen. De Bono non abbiano a tardare e che si esca dal chiuso della concezione fascista per dare realmente al paese la sensazione che si mira alla sua pacificazione e non all'interesse politico di una fazione. Il Governo, a nostro avviso, avrebbe meglio agito invertendo l'ordine dei provvedimenti e dando così l'impressione che si vuole disarmare l'estremismo fascista non meno pericoloso della ripresa di attività dei comunisti e del socialismo. Aspettiamo dai prossimi Consigli di ministri annunci meno amari. Il liberalismo italiano conosce la via del sacrificio e dell'abnegazione, ma a patto che questa e quello servano veramente agli interessi supremi del paese».

Quindi il giornale rileva i difetti del decreto, dicendo che sarebbe stato meglio, se mai, tornare al sequestro preventivo dei giornali, che fu nella nostra legislazione sino al 1906 e conclude:

«Mostri almeno il Governo di volere che effettivamente l'autorità dello Stato non sia lesa da nessuna parte; e non solo gli eccessi dei comunisti, ma anche quelli dei fascisti siano repressi. Mostri insomma il governo che intende sinceramente ristabilire nel paese un clima di serenità e di voler resistere a tutte le violenze, da qualunque parte esse siano; e dia mano a provvedimenti veramente normalizzatori, come quello che tolga alla Milizia il suo carattere partigiano e gli dia un comandante indiscusso. Solo a questo patto potremo vincere il senso di amarezza che ci pervade nell'assistere alla diminuzione della libertà di stampa».

"Un problema di onore nazionale"

Vivacissima è la protesta della stampa di opposizione.

Il «Mondo», osservando che basta leggere le pubblicazioni della stampa fascista per stabilire a chi spetti la responsabilità di eccitare e fuorviare l'opinione pubblica, ricorda le proteste elevate un anno addietro, quando il decreto sulla stampa fu minacciato, e continua:

«Le ragioni delle proteste acquistano maggiore rilievo di fronte alla situazione politica alla quale la stampa può e deve recare un notevole contributo di chiarificazione, svolgendo con piena libertà ed entro i limiti segnati dalla legge i suoi compiti di indagine e di controllo, specialmente in relazione alla vasta e difficile opera dell'autorità giudiziaria, compiti che noi abbiamo assolto e continueremo ad assolvere con la coscienza di un dovere che investe, oltre e più di un problema giudiziario e politico, un problema di onore nazionale. Il provvedimento sulla stampa è quanto mai sproporzionato alle esigenze della situazione, che ne reclama ben altri; ed è tale nel suo spirito, nella sua evidente finalità, da dimostrare sempre più come la sfiducia espressa nella dichiarazione delle Opposizioni nel-

VIAGGIO DI CORSICA

"Il mucchio della mala morte,,

GOLFO DI SAGONE.

Una colonnata di eucalipti, lungo la strada, annuncia la foce del Liamone.

Eucalipti, ironici alberi piantati a migliaia sulle coste di Corsica, quando si credeva ch'essi giovassero a rasciugar l'aria e a fugare le umide febbri. Dono delle prefetture, albero prefettizio. Due cose ha donato, incontestabilmente, la Francia alla Corsica: gli eucalipti e Prospero Merimée. Gli eucalipti, glabri e snelli giunsero in Corsica per sanarla dalla malaria; Merimée, glabro e buon cavallerizzo, per ispezionarne le rovine archeologiche e salvarle dagli estremi obbrobri. Fallirono tutti: gli eucalipti e Merimée. Finirono per fare dell'ironia sul paese e sugli abitanti: Merimée scrisse « Colomba »; gli eucalipti diventarono emaciati, quasi languenti: la loro scorza sfilacciata offrì ottimo rifugio alle larve dell'anofele.

Però, la colonnata è bella. Gli sfilacichi e gli sfiocchi legnosi delle cortecce mettono a scoperto un tronco liscio color di carne viva e di rosa. Lo stagno manda il profumo della malaria, composito di violetta e di salmastro. Il Liamone non sfocia, ma agonizza in mare. A un tratto, un po' di ponentino, come in riviera. Il golf bianco di una piccola tourista inglese, sollevato dalla brezza, dà un accento alla duna. Un brivido di piccole increspature segna lo stagno e si ripercuote fin sulla cima dei giunchi. Gli sbrindelli degli eucalipti tremano come corde infrante in cetre di poeti.

(Credo che terminino così, le corde infrante: dico, a lume di buon senso, o per sentito dire).

***

Fu sul golfo di Sagone che incontrai Giovanninello. Certi spaccalegna toscani, miei conoscenti della giornata, lavoravano su un pontile fatto alla meglio per la sacca di carboni e i pedali, tra la strada e il mare, alla proda dove accostano le tartane per il carico. Essi lo salutarono con grandi grida, mentre scendeva giù dalla macchia:

— Giovanninello! O Giovanninellooo!

Era un ragazzotto corso, incassacato e invellutato, col suo schioppettino a tracolla, un tascapane a rene, che, montato su un somaro, guidava due muli carichi. Al clamore dei giornalieri egli non rispose, solenne sul ciuco come un infante sotto il baldacchino. Ma quando fu sulla strada, un auto arrivò strombando, sirenando, lo sorprese, gli spaventò i muli, lo lasciò colle bestie che calciavano, in mezzo a un polverone ignobile. E poi — vituperio massimo — i taglialegne ridevano sguaiatamente, agitando le squarcine e le accette. Io vidi bene, estremamente bene, la ruga che solcò la fronte di Giovanninello, verticale, profonda, imperiosa. Egli portò rapido la destra alla cinghia dello schioppetto, per imbracciarlo: e allora udii cadere le sue prime parole, quelle sacramentali, che in un paese di uomini d'onore precedono ogni azione onorabile:

— Croce santa, me boghiu fa portà rispettu!

Non c'era da esitare sul partito da prendere, di fronte a quella ruga della fronte di Giovanninello. I taglialegne cessarono di ridere, immediatamente. Immediatamente. I fellah disarmati, piegati al duro lavoro, sotto al sole, sentivano col fiuto di una esperienza ormai consanguinea, la presenza dell'uomo di guerra, di colui che non lavora, ma comanda. Era un ragazzo — ma quella ruga!

« Biva la faccia tua! », come dicon le donne del tuo paese: « biva la faccia tua », o Giovanninello corso, disceso dai monti, figlio di nobile razza, fiore di un sangue puro! Non lasciarti turbare dalle nostre idee, non lasciarti irretire dalle nostre tantafere progressive, non crederci, non crederci, a noi tutti che forse mentiamo! Se qualcuno ti impolvera, se qualcuno ti canzona: se dal continente giungerà chi ti vorrà arruolare o chi ti guarderà con occhi audaci la moglie, chi ti vorrà insegnare cos'è la patria, chi ti vorrà inculcare le leggi della redenzione sociale: sia che urli o che belì, costui, non ti lasciar mancare di rispetto: spara, croce santa, spara!

***

CARGESE.

All'entrata del paese, mi colpisce un magnifico pappagallo. Il pappagallo è un animale cittadino: « squisitamente » cittadino, come oggi si dice. Chi può averlo portato a Cargese? Poi, due signori di civile condizione. Chiedo loro di volermi indicare la chiesa ortodossa. Perchè Cargese ha una comunità di rito uniate. Molto cortesi. Uno, una larga facciola suburbana, spiega subito:

— Ah, monsieur, nous ne sommes pas d'ici. Ah, non, je vous en prie!

Sono di Parigi. Parigini, in pensione, stabilitisi a Cargese.

Dice uno:

— Ah, monsieur, ce n'est pas le rêve!

L'altro conferma:

— Ah, non, Monsieur, ce n'est pas le rêve, en effet!

— Ma come avete mai potuto...

— Cosa volete, signore! Quei malodetti giornali parlano sempre della Corsica, l'île de Beauté, le parfum du maquis, e che bisogna ripopolarla, il buon clima, la terra ideale per i pensionati, il bruccio di capra... On se fait rouler, voilà. Ah, ça a été la plus grande bêtise de ma vie...

Le stesse lamentele che fece Seneca sulla Corsica nelle sue Epistole: tali e quali. A stare insieme a quei due, c'era da mettere insieme gli appunti per una appendice a Flaubert: Bouvard e Pécuchet come colonizzatori.

— Perchè, vedete, c'è ben della difficoltà a vivere!...

Non compresi.

— Volete dire, come distrazioni?

— Mais non, mais non! — diceva costernata la facciola suburbana. — Oh, distractions, c'est pas ça. Ormai, a questo non ci pensiamo più! Ma proprio a procurarci il cibo da mangiare. Une nourriture convenable, monsieur!

Probabilmente, due parigini non possono sopportare il latte di capra. Eh, allora!...

— E poi guardate, signore: quello che manca è l'igiene. Ce sont les cabinets! Io, per esempio, ho comprato quella casa lassù, dove c'è quel pappagallo...

— Ah, è vostro, quel pappagallo!

— Oui, monsieur!

— Ma ve ne faccio i miei complimenti!

Vederla, la facciola suburbana! Come si perlecava le labbra, come ringraziava lusingata e degna, con un lungo sguardo umido di riconoscenza! Parigi, Parigi, tutta Parigi in quelle occhiate di coltivator di geranii decorato delle medaglie au mérite agricole. Pensate: forse ero il primo, in Cargese, che si accorgeva della gloria del suo pappagallo.

L'altro profittò di questa commozione santa per parlar lui. Aveva un naso di traverso, che partiva con tanto impeto da trascinarsi dietro tutta la fisonomia. Difatti, come egli disse, dietro al suo naso aveva fatto due volte il giro del mondo.

— No, vedete: il male è che qui non si costruisce, non si rinnova niente. Tenez, monsieur, moi, j'ai fait deux fois le tour du monde. Ero in marina. Vent'anni fa, quando la toccai con il Kléber, Singapore era un piccolo paese, un tout petit patelin. Adesso, Singapore...

E avanti, con le glorie di Singapore.

***

CORTE.

« Nel centro dell'Isola vi è Corte, che n'è propriamente la Capitale, e farà una volta una città di riguardo. Corte è situato parte ai piedi, e parte nel declivio d'una Rocca, in una pianura circondata da altre prodigiose Montagne, ed al confluente di due fiumi Tavignano e Restonica. E' fertil paese, e mirabilmente fortificato dalla natura, essendo circondato da montagne impraticabili, e da passaggi stretti, dove pochi uomini ti possono difendere agevolmente contro una grande Armata. Ebbi gran pena a non immaginarmi d'essere in Lacedemonia, o in qualche altra antica Città Greca... » - Relazione del Regno di Corsica di Giacomo Boswell scudiere trasportata in italiano dall'originale inglese stampato in Glasgua nel 1768.

***

Salii alla cittadella con l'itinerario del buon Giacomo Boswell scudiere. Ai suoi tempi, fu un libro celebre: l'autore fu il primo modello di cittadino britannico protettore dei popoli oppressi. Il mio esemplare è stampato in Londra, presso Williams, e porta l'ex-libris di Ambrosio Laberio, notaro della Repubblica genovese.

***

Sì, la Corsica è un regno. « Relazione del Regno di Corsica ». Anche ai tempi di Paoli si continuò a parlare del Regno, e del Consiglio del Regno, e della università del Regno, e delle proclamazioni del Regno. « Regno » dicevano allora i corsi, come i tedeschi dicono adesso Reich. Corte, con la sua cittadella o la sua rocca, fu dal tempo del re Moriachi in poi, la sede delle Assise del Regno di Corsica. « Regno »: sforzo supremo di una razza guerriera, di sottrarsi alle dure leggi della guerra di clan, di arrivare anch'essa alla dignità dello Stato. Il proclama elettorale del Partito Corso d'Azione di dieci giorni fa, dice così:

« In Agostu 1924 alzaremu a croce di Pontenôvu e dopu stu ricordu ai nostri morti anderemu in Corte pè apre i Stati Generali di Corsica indove tutte e pieve saranu rappresentate ».

« In Corti », sempre « in Corti ». La capitale del regno.

***

Sotto il portone della cittadella, in capo alla rampa di Santa Croce, ci sono i tre più notevoli monumenti del Regno di Corsica.

Una casa nera, il Palazzo nazionale. Qui lavorò Paoli, ricevette ambascerie, comandò donzelli: le imposte delle sue finestre erano calafatate di sughero, perchè il sughero, meglio delle buone leggi, ferma il piombo degli schioppetti. Un'altra casa nera, inchiavardata e turrita. Qui la moglie di Gaffori si difese, con pochi partigiani, contro i genovesi. Uno spiazzo nero, gremito di cardi spinosi e di sterco di somaro. Qui fu rasa al suolo la casa dei Mattei, venduti ai genovesi, assassini di Gaffori. Mi informai se esistesse qualche disposizione perchè su quel terreno non si costruisca. Non esiste. Non è terreno pubblico: non è proprietà del municipio: non c'è altro che un decreto di Paoli: ma il terreno è tuttora infamato, per quella parola che lo percosse, allora.

Il regno dei Corsi è tuttora vivente.

***

La piazzetta che raccoglie questi tre monumenti si chiama Place du Poilu.

***

« Le Lubiacce ». Il quartiere alto della vecchia Corte. Nelle case si allevavano i mastini da guerra, buoni per sbranare i prigionieri. Le donne facevano dei formaggini col latte delle loro mammelle, per gettarli nel campo dei nemici e farli così persuasi dell'abbondanza di provvigioni. Cinta di mura non ce ne fu mai. Comincio a dar ragione a Giacomo Boswell scudiere.

« Ebbi gran pena a non immaginarmi d'essere in Lacedemonia, o in qualche altra antica città greca. Pausania ci fa vedere che non v'era alcuna fortificazione in Lacedemonia... Giusta l'istituzione di Licurgo non era permesso agli Spartani l'avere fortificazione veruna dovendosi riporre la difesa solamente nel loro valore ».

Neri, maestosi maiali van giungendo per le rampe delle Lubiacce. Neri, con due piccole zanne cignalesche; di aspetto feroce. E intorno a loro, si leva tutto il cantico gioioso della spazzatura in libertà. Una spazzatura così soda, così veneranda, così fatta cittadina, si vede, da secoli, così autoctona, che forse ci sono in essa, ancora, i residui di quei tali formaggini fatti di latte di donna: e i maiali neri, i ghiottoni, i voluttuosi, li cercano ancora per una tradizione di famiglia.

***

Corte è rimasta così: incerta fra i grugniti dei maiali e i decreti lacedemonici di Pasquale Paoli, capitale barbarica di una nazione che non potendo formare uno stato, si è rassegnata a fornire mercenari a tutto un vasto impero. Dall'alto della Rocca guardo a lungo la cerchia dei monti, e la piana attorno alla città, al centro dell'isola, buona per le grandi adunate delle pievi di Qua dei monti e di Là dei monti, delle Bande di Qua, delle Bande di Là, degli uomini Niolinchi, Castagniccini, Balaguini, Capicorsini, Fiumorbesi.

Levatasi così, in alto, con uno scoscendimento, dinanzi alle piane, questa rocca ha una eleganza e una asciuttezza armigera e bellicosa, che io sento, con estrema intensità. Vincentello d'Istria, che la costruì per un lontano re d'Aragona, capì certo tutto il segreto del suo paese. Questa rocca non è semplicemente il castello forte del piccolo predatore della regione: non lo fu mai. Una razza di montanari, che non immaginò mai un bel portale di chiesa o un cornicione fiorito, ha però saputo costruire la fortezza nazionale, l'Arco, nel cuore dei monti, i cui fuochi si vedono da lungi, nella notte: nido dell'adolescenza guerriera, rifugio della vecchiaia provata, donde tutti gli uomini di vent'anni sono sempre discesi, a cavallo, ponendo lo schioppetto attraverso la sella, e per prendere servizio e in paesi lontani, e fare fortuna.

Non hanno mai voluto, questi uomini di vent'anni, nè riformare il mondo, nè migliorare gli uomini, nè stabilire la pace universale: chi parte di qui ha idee chiare in testa, non è un ragazzo chiacchierone: sa quanto costi il pane: sa che la guerra è necessaria per tutti, ma soprattutto per le povere genti dei monti, che la troppa pace renderebbe assolutamente superflue sulla terra. Così partendo, ben provveduti sui propri interessi positivi, e istruiti sul modo di sentire, vedere, comparare, giudicare, preferire, avviene che talvolta i guerrieri corsi ritornino a salutare la rocca di Corte, la loro acropoli barbara. Se poi hanno fatto fortuna, muoiono lontano; allora si mura una piccola lapide, come quella che leggo su una casa ai piedi della Rocca:

Dans cette maison est né
Jean Thomas Arrighi de Casanova
Duc de Padoue
Général de Division
Gouverneur des Invalides

E la madre corsa così la traduce al figliolo che la fa arrabbiare:

— Ti n'hoi mai da pentè! Abbada a cosu, u figliòlu di Chiarasgina, parch'ell'ha imparatu qualcosuccia a scòla, avà è statu numinatu caporale. Dumane sarà sargente cu i galloni d'argentu annant'à manica... U so tane è sicuru!

La Rocca di Corte dà il momento epico ed eterno della emigrazione guerriera, che sfianca la Corsica da secoli, senza esaurirla. Il Cours Paoli ne dà il momento ironico. I guerrieri partiti, ritornano. Ritornano in pensione, in licenza, con le decorazioni, e vanno tutti a passeggio per il Cours Paoli, o a stravaccarsi nei caffè del Cours Paoli. Ci sono, su quella pretenziosa strada di provincia, pagine intiere dell'Annuaire militaire della repubblica, e poi tutta la bassa forza, vecchi sergentacci che trascinano da un tavolino all'altro una montura rappezzata, e tutti gli scolaticci e i mascalzoni del decorazionismo coloniale. Tutti questi mercenari mantenuti si adornano con una compiacenza ingenua e barbarica anche del minimo gallone e della patacca più ridicola: le decorazioni che a Parigi compariscono solo nelle pochades, qui sono ostentate dai vecchi guardiaciurma di tutta l'armata coloniale, dai reliti di tutte le caserme e le guardine del continente: la medaglia del Nichan Iftikar, guadagnata in Tunisia, il nastrino del Tonkino a righe gialle e verdi, il nastrino del Madagascar a righe verdi e bleu, il nastrino del Dahomey a righe gialle e nere: e agraffe e placchette di campagne spossanti compiute in tutti i paesi del mondo. L'impero coloniale francese si riflette negli specchi dei poveri caffè di Corte, perchè questi mammalucchi della terza repubblica, quando passano dinanzi agli specchi, fanno riscintillare le loro patacche. Honneur et patrie.

Cours Paoli, così, non è più una bella, nobile, schietta strada di Corsica, con i suoi pascoli offerti ai maiestatici suini: è una scolatura di città di guarnigione, un sobborgo di Tolone: forse, una cicatrice aperta in questa terra sobria e severa, e la campagna soffre di questo lezzo di uniforme. Il relento coloniale ch'è nell'aria fa perdere le staffe a Corte, alla Corte del regno: ho il senso nettissimo di una contaminazione inflitta alla vecchia guerriera. Le mogli dei marescialli d'alloggio e dei sergenti casermieri passano e ripassano dinanzi al mio tavolo: mi conoscono già, sanno già che c'è in Corte un continentale di più: esse sono eleganti, press'a poco secondo il figurino europeo di Saigon e di Tunisi; ma sono sfacciate secondo il modello delle figlie di gioia dei sobborghi delle città-frontiera, Metz o Toul. Vanno a far compere ai grandi magazzini del corso, au Pauvre Diable, al Petit Louvre, insegne che non mancano mai in nessuna città coloniale: vanno a tener circolo al Cercle des Amis de l'Armée, che ritrovo qui sul Cours Paoli, si capisce, come in ogni sobborgo delle guarnigioni continentali.

Odiose marescialesse d'alloggio, detestabili sergentesse casermiere, voi non sapete che cosa pensi questo « continentale » che non sorbisce il suo apéritif du Cap. Egli vorrebbe tatuarvi sul retro, tutte, con le insegne dell'Ordine del Dragone dell'Annam, o dell'Ordine Reale del Cambodge o di quel che volete, per punirvi di avere dismesso il mandile nero e la faldetta pieghettata.

***

Nella campagna di Corsica, nei posti dove qualche uomo d'onore fu ucciso, tutti i passanti depongono un sasso. Si forma così « u mucchiu di a mala morte ».

Dal mio tavolino del Cours Paoli, in capo alla rampa di Santa Croce, la mole nera della Rocca mi appare finalmente qual'è: u mucchju di a mala morte di tutta una razza.

Risalgo alle Lubiacce. Le vecchie donne, accoccolate sugli usci, ragionano su un avviso della gendarmeria. La gendarmeria vuol prendere sul serio le disposizioni del Code de la route, contro gli animali vaganti sulle strade pubbliche.

Gli anditi delle Lubiacce possono qualificarsi come strade pubbliche! I suini delle Lubiacce sono animali vaganti! Le vecchie donne li chiamano scherzosamente « i vestiti di seta », « li bestidi di seda ».

Oh — questa sì!... — poesia.

GIOVANNI ANSALDO.

TEATRI

La casa segreta di Dario Niccodemi

(Politeama Chiarella - 8 luglio 1924)

Procedimento alla Sardou. Una situazione di alta drammaticità e di potente forza di commozione, per determinare la quale l'autore non guarda alla comune realtà, ma si studia di rendere verosimile con una somma di circostanze, isolatamente artificiose, ma che, disposte in un determinato ordine, mirano a rendere il fatto, credibile nelle sue premesse, nel suo sviluppo e nelle sue conseguenze.

La situazione è questa. Due creature, nate per amarsi, fatte per formare l'unione ideale, disgiunte dalla sorte, dopo molte traversie finiscono per ritrovarsi ma fisicamente ridotte in condizioni pietose. L'uno, la donna, ha il volto deturpato; l'altro, l'uomo, la vista talmente indebolita, a causa di una fotofobia, che a [illegible] pena cose e persone si presentano come ombre dinanzi al suo sguardo. I due che ardentemente si desiderano si da considerare un nulla la vita, divisi l'uno dall'altro si cercano, ma hanno un eguale paura di incontrarsi: l'uomo, perchè non si sa risolvere a rivelare che ha sugli occhi un velo che lo accieca, la donna perchè non sa mostrare all'uomo il suo viso deturpato. L'uno ignora l'infermità dell'altro. La situazione, come ho detto, è tragica e pietosa. Che cosa può succedere? La donna si presenta all'uomo con il volto velato e prima di scoprirsi cerca le parole per illuminare lui sul suo vero stato, ma all'uomo, che non sa e non vede, sfugge il senso delle sue parole. La incomprensione rivela alla donna la verità sulle condizioni dell'uomo amato. Comprende che essa non è più che un'ombra per lui, ma poichè si rende ragione che è rimasta nel suo cuore con il suo volto e la grazia dei suoi venti anni, con malizia, dà un senso nuovo alle parole che aveva detto, tace sulla sua infermità e lascia che l'amante conservi la sua illusione facendogli dedizione di tutta la sua vita.

Per giungere a questa situazione, che deve essergli balenata nella mente come primo nucleo quando ideò la sua « Casa Segreta », Dario Niccodemi parte da molto lontano e non manca di fare lungo la strada dei giri viziosi. Egli comincia col creare, tra le due creature che sono predestinate ad incontrarsi nella veneca e delicatissima illusione, uno stato d'animo, non di avversione, ma di tanto devoto, muto e reciproco rispetto, che la spontanea, confessata e aperta simpatia, stenta a tramutarsi in amore. L'uomo è un letterato, un poeta di grande nome, un essere dalle molte avventure non più giovane: Claudio Varchi; la donna, Anna Mattei, è invece giovanissima, ma di tanta saggezza e di tale delicato sentire che non solo non s'è ancora aperta all'amore perchè diffida di sè e ogni sua impressione controlla, ma sdegna servirsi anche della più leggera malizia per turbare l'anima e sconvolgere i sensi di un uomo onde legarselo per un'ora o per la vita. Se l'amore deve unire le due esistenze, se è destino che così sia, non potrà essere una avventura volgare: le due anime, se sono destinate ad accostarsi, dovranno fondersi ed i cuori ardere della stessa passione sino all'olocausto. Un accidente da nulla, la lettura di una poesia di Claudio fatta ad Anna, mette a nudo le due anime e la fiamma d'amore, che non aspettava che di sprigionarsi, divampa.

Creata questa posizione preliminare, che rappresenta la base per la realizzazione della situazione drammatica perseguita, Niccodemi, la sviluppa: dà rilievo a tutto quanto può giovare al suo assunto, tace e si limita ad accennare, quanto può dare motivo ad interrogazioni che intacchino il castello che ha incominciato a costruire. Inavvertiti da tutti, salvo che dal medico che lo ha in cura, si manifestano in Claudio i primi sintomi di quel male che gli farà odiare la luce e lo porterà alla cecità. E' un male che non perdona. Non c'è via di scampo. La nebbia, prima, il buio poi. Ora che cosa fa Claudio? Abbandona Anna, cerca rifugio in una casa di sua proprietà, posta in aperta campagna, ove d'abitudine si ritira per lavorare, ed alla quale Gabriele D'Annunzio ha dato il nome di « Secreta » e si apparta anche dagli intimi, si esilia dal mondo. E di questa sua fuga non dà una ragione, non accampa una giustificazione. La scomparsa è causa di sorpresa per gli intimi, che già lo vedevano sposo felice di Anna, ed è per la fanciulla motivo di schianto. Tale è la sua sofferenza, il suo tormento, che dal dolore finirebbe per morirne, se nei suoi casi non si intromettesse il commediografo ed in tal modo li complicasse che, non solo regge alla pena, ma si acqueta, si rasserena, e, pure non dimenticando l'assente, consente a dare la mano di sposa a Marco Lovati, un giovane diplomatico che da anni è innamorato di lei, che da anni aspira di farla sua. Questo Lovati è gelosissimo, tanto geloso che gli amici di Anna, i quali conoscono il suo passato e sanno che non ha dimenticato Claudio, tremano per lei. Il poeta assiste di nascosto al matrimonio ma uno specchio lo rivela ad Anna e con quanto suo turbamento è inutile dire.

Con questo trapasso tra la posizione iniziale e la risoluzione del caso, si giunge alla situazione che dà la ragione dell'opera. In uno scatto di gelosia, a poca distanza dal giorno degli sponsali, il diplomatico, punta un'arma contro la moglie e la colpisce in pieno viso poi rivolge l'arma contro di sè. Non uccide Anna ma la spinge sulle soglie della morte; non la sopprime, ma le guasta il viso. Guarito, Anna sollecita un incontro con Claudio, che ormai ha raggiunto la quasi completa cecità. L'ombra, che è calata sugli occhi di lui, consente a lei di mentire, e l'amore, con tutte le sue illusioni rifiorisce tra le due desolate creature. Amore bendato.

A questa situazione, come dissi già, Niccodemi giunge partendo da molto lontano e facendo lungo la strada degli ampi giri viziosi. La strada è indubbiamente mascherata con cura. Le persone che l'autore raccoglie intorno ai protagonisti scelte con intelligenza e presentate simpaticamente. Per quanto si senta tutta l'artificiosità del procedimento, e si sia portati, passo passo, a constatare che i casi sono illogici, le persone povere di vita interiore, dall'incontro estremo tra Claudio e Anna, si sprigiona tale [illegible] pietà, che al pubblico viene a mancare il coraggio di fare all'opera ed al suo autore il viso arcigno. E Niccodemi raggiunge per tal modo il suo intento. Intento modesto tanto che al finale della commedia non sono mancati i segni di delusione.

Quattro applausi al primo atto, cinque al secondo, tre al terzo. Applausi di simpatia per l'autore, di ammirazione per gli interpreti che si prodigarono per dare rilievo ai personaggi, imprimere movimento e vita ai tre quadri della commedia. Le due anime in pena, che si cercano e si trovano, erano Vera Vergani e Luigi Cimara. Delicati nella inquietudine trovarono accenti di commosso abbandono quando la sorte, dopo averli tenuti divisi, li congiunse. Simpatica, nella sua festosa rumorosità, la Rissone, garbatamente comico il Lupi. Piacevoli Tofano e Marini. La « Casa segreta » si ripete stasera.

gi. cal.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

BALBO (Compagnia drammatica A. Calabresi). — Ore 21: « I fuochi di S. Giovanni » dramma di Sudermann.

CHIARELLA (Compagnia Vergani-Lupi-Cimara). — Ore 21: « La casa segreta » commedia di D. Niccodemi.

PARCO MICHELOTTI - Rivista. — Ore 21: « Fermiamoci qui ».

ALFIERI - Cinema — « Il Capitan Fracassa ».

MAFFEI — Ore 21: Varietà.

Derubata mentre si confessa

Roma, 8, notte.

Nella chiesa di San Lorenzo in Lucina questa mattina vi erano solo pochi fedeli. Alcune donne, inginocchiate vicino agli altari, pregavano, quando, improvvisamente, a rompere il silenzio, partirono alcune grida da un confessionale posto in un angolo della chiesa stessa. Tutti i fedeli si alzarono spaventati. Fu un accorrere di gente presso il confessionale, dove una signora gridava e si disperava. Si trattava di un ingentissimo borseggio di cui era rimasta vittima. Essa è tale Assunta Faccendini, vedova Machiavelli, di anni 39. Si era inginocchiata nel confessionale, lasciando su una vicina seggiola una borsetta contenente ingenti valori. Nella borsetta vi erano due cartelle del Prestito Nazionale da diecimila lire l'una, una da mille lire e quattordici da lire cento; quattro anelli d'oro, una spilla, una lunga catena d'oro, un orologio d'oro, il tutto per il valore di oltre quattromila lire, vi erano anche [illegible] lire in denaro, un libretto della Cassa di Risparmio contenente quattrocento lire, intestato a Riccardi Rosa.

Accorsero tosto i carabinieri, i quali iniziarono interrogatori e indagini per rintracciare l'audace mariuolo. Una dichiarazione importante è stata fatta da una figlia della Faccendini, di anni 10, a nome Evelina. Ha detto che mentre la madre si confessava, ed essa stava seduta su una sedia poco distante, ha visto girare più volte intorno al confessionale con attitudine sospetta un uomo alto, grosso, con capelli grigi, baffi grigi, dall'apparenza di operaio vestito dimessamente, senza colletto. Anche il sacrestano ha confermato la deposizione della bambina, dicendo di aver visto altre volte nella chiesa il suddetto individuo. Questi fu una volta da lui cacciato perchè disturbava i fedeli e perchè gli era stato indicato altre volte da varie persone come un ladro di borsette. La polizia si è messa subito alla caccia del ladro.

Un miracolo a un passaggio a livello

Bolzano, 8, notte.

Iersera, il treno delle 18,45, proveniente dal Brennero, al passaggio a livello di Vipiteno, investiva violentemente un grande carro tagliandolo nettamente in due. I cavalli, precipitati dalla scarpata e il carrettiere, salvatosi con un salto acrobatico all'ultimo momento, rimasero incolumi. Per poco la cosa non ebbe tragiche conseguenze, poichè il casellante interrotto, abbassava all'ultimo momento le sbarre, chiudendo la via agli animali spaventati.

Hitler in prigionia

non vuole occuparsi di politica

Il drammaturgo Toller esce dal carcere - Due condanne a morte a Stettino.

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 8, notte.

Adolfo Hitler si è dimesso dalla direzione del movimento nazionale socialista, ed ha dichiarato che per tutta la durata del tempo della sua prigionia si vuole tener lontano da ogni attività politica. D'altra parte la Völkische Courier, dice che la decisione di Hitler è stata presa perchè egli è sovraccarico di lavoro e non può tener dietro con sufficiente esattezza al complesso movimento del partito. Egli sta scrivendo una voluminosa opera politica che richiede tutta la sua attività. Sarà bene ricordare ai lettori italiani che l'arresto di fortezza cui Hitler è stato condannato è una prigionia assai dolce che permette di ricevere visite, corrispondenza, ecc., insomma un arresto solamente di nome e che porta l'obbligo della residenza.

Successore di Hitler è il deputato Strasser, che era già stato assunto da Ludendorff nella direzione del partito per il tempo della durata dell'arresto di Hitler. D'altra parte informazioni e indiscrezioni bavaresi aggiungono che la decisione di Hitler deve riferirsi ad un grande contrasto esistente fra di lui e Ludendorff nella direzione del movimento popolaresco.

Dopo aver puntualmente scontato la sua pena di cinque anni di fortezza è stato liberato oggi dalla fortezza di Niederschönfeld, il noto drammaturgo e poeta Ernesto Toller, condannato dal Governo bavarese per protezione alla repubblica comunista di Monaco. Egli non ha potuto ottenere alcuna modificazione della sua pena, nonostante il successo delle sue opere. Durante il suo arresto egli ha potuto d'altra parte continuare la sua attività letteraria. Recente è il successo accompagnato da critiche tempestose e da violente opposizioni da parte dei nazionalisti, del suo dramma « Hinkemann », dramma scritto in prigionia e che porta sulla scena un soldato che ritorna dalla guerra mutilato nelle fonti stesse della vita. Toller intende stabilirsi definitivamente a Berlino.

E' terminato oggi davanti al Tribunale di Stettino il processo contro tre guardie di polizia tedesca, imputate di aver ucciso ad Hamborn, al confine del territorio occupato, nel marzo del 1922, il tenente belga Graff. Il tenente stava recandosi la sera da un punto all'altro del territorio occupato, con la linea ferroviaria, che attraversa un tratto di territorio non occupato. Fu precisamente in quella località che egli venne preso a rivoltellate ed ucciso. Il Tribunale ha condannato a morte due degli imputati, assolvendo il terzo e contemporaneamente ha deciso di inoltrare al Governo domanda di commutazione di pena, tenendo presente che il delitto è avvenuto in circostanze eccezionali, cioè sotto l'influenza del sentimento patriottico. E' interessante notare che poco dopo l'assassinio i belgi procedevano per conto loro ad una inchiesta sul delitto, in seguito alla quale trassero in arresto e condannarono numerosi poliziotti. Parecchi di questi vennero condannati a morte, ma la loro pena venne commutata in lavori forzati. Dal canto loro le autorità tedesche, proseguendo la loro istruttoria, riuscirono a mettere le mani sugli attuali condannati, dai quali ottennero completa confessione del delitto. Di ciò diedero notizia all'autorità belga, la quale però rifiutò di accettare la versione tedesca qualificando la confessione dei tre condannati odierni come una commedia. Il tribunale tedesco ha proseguito il suo cammino, terminando con la odierna sentenza di colpevolezza. Dal punto di vista giuridico è interessante notare che, tanto la condanna pronunziata dal Tribunale belga ad Aquisgrana, quanto quella del Tribunale di Stettino si fonda sulla confessione degli imputati, mentre nessun testimonio ha potuto confermare o annullare la dichiarazione degli imputati.

La principessa Orloff

Dal fasto di Pietroburgo alla miseria di Londra

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 8, notte.

In miseria è morta in questi giorni a Londra una vecchia signora, che si faceva chiamare signora Pearson, e che nel corso di una inchiesta giudiziaria apertasi oggi allo scopo di accertare le cause della morte, è risultata essere la principessa di Orloff, imparentata con la famiglia imperiale russa dei Romanoff. Dall'inchiesta sono emersi fatti impressionanti.

La principessa aveva 82 anni. Visse in questi ultimi quindici anni in una minuscola camerella in un quartiere povero di Londra. Il marito ottantenne è ricoverato in un ospedale. L'ispettore di polizia che entrò nella stanza ove la principessa era morta, ha narrato che mai vide uno spettacolo più tragico di miseria e di sporcizia. La principessa non possedeva in tutto che una camicia a brandelli. Nella camera non fu trovato traccia di cibo, salvo un pezzetto di cioccolatto. La disgraziata aveva come fortuna solo novanta centesimi. Nella loro miseria i due coniugi decisero di isolarsi dal mondo e per quindici anni nessuno andò a trovare i due reclusi volontari.

Il giudice concludendo l'inchiesta disse che la principessa apparteneva alla famiglia imperiale russa, ma visse in condizioni troppo orribili per essere descritte.

La settimana sociale di Torino

(Dal nostro corrispondente Vaticano)

Roma, 8, notte.

(B.) — Un appello firmato dall'assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica italiana, monsignore Giuseppe Pizzardo, della Segreteria di Stato, spedito di recente, diramato a tutte le Curie italiane e a tutte le Case generalizie di Ordini religiosi, raccomanda perchè si organizzi nella maniera più disciplinata l'undecima Settimana sociale dei cattolici italiani, che sarà convocata a Torino dal 14 al 19 settembre prossimo. E' di imminente pubblicazione il programma definitivo e particolareggiato dei lavori della Settimana, con il novero degli argomenti che vi dovranno essere discussi e la designazione degli oratori che vi dovranno ufficialmente parlare. Le organizzazioni nazionali cattoliche e le Giunte diocesane sono state in pari tempo interessate a predisporre la loro attività estiva, in modo che la Settimana ne raccolga i risultati meglio vagliati. Come è noto, le Settimane sociali, che hanno rappresentato una delle migliori iniziative dei cattolici sociali del Belgio e della Francia, hanno messo salde radici anche fra noi. Le dieci Settimane sociali già tenutesi in Italia, fra cui più imponenti ripercussioni sortirono quelle di Brescia, di Palermo, di Firenze e di Assisi, hanno già mostrato come da questi Convegni, nei quali sono passate in rassegna le attitudini dei cattolici a partecipare con profitto, teoricamente e praticamente, allo sviluppo dei problemi economico-sociali, escano regolarmente meglio chiariti e precisati gli indirizzi dell'azione pubblica del cattolicismo. La Settimana sociale che si radunerà nel prossimo settembre a Torino vuole essere, nella mente degli organizzatori, una manifestazione di forza di propositi e di saldezza di programmi, capace di far pesare sempre più efficacemente l'azione dei cattolici nella vita nazionale.

Movimento insurrezionale a S. Paulo del Brasile

Buenos Aires, 8, notte.

Essendo le comunicazioni interrotte colla città di S. Paulo è impossibile avere qui notizie esatte sulla situazione. Ciò che si sa in modo certo è che è scoppiato un movimento fra le truppe federali. Questo movimento ha avuto l'adesione parziale della polizia e non ha ancora potuto essere domato. Mancando le comunicazioni non si conoscono le origini del movimento e non si possono accettare le voci che corrono, che sono molto contraddittorie. Le notizie secondo cui il movimento avrebbe dovuto scoppiare contemporaneamente in altri punti del Brasile non sembrano confermate. Il Governo brasiliano crede di poter presto reprimere il movimento ed ha inviato rinforzi sul luogo. (Stefani).

Il processo dei fratelli Cogo

La difesa di Carlo addossa ad Agostino ogni responsabilità nel delitto

Alle ore 8,10 il Presidente conte Messea dichiara aperta l'udienza. Gli imputati già sono nella gabbia. Giacinto ci appare come congestionato. Carlo è invece pallidissimo, quasi cereo. Come il fratello maggiore si nasconde il volto colle mani, e con un movimento nervoso ora si preme la bocca ora gli occhi. Agostino, come sempre è tranquillo. Ha atteggiamento tra l'estatico e l'assente. Ora volge lo sguardo al Presidente, ora ai giurati, ora al pubblico che è pigiato nella tribuna, anche stavolta straordinariamente affollata, ma nessuna traccia di emozione sul suo viso.

In un gorgo di tragedia

Il Presidente, dà subito la parola all'avvocato Giorgio Bardanzellu. Breve, concitata la sua premessa, e solo per precisare la posizione di Carlo Cogo di fronte al suo passato. Dice:

«Non so se le forze mie sono adeguate al compito che mi è stato affidato; certo è che il giorno in cui la fiducia dell'illustre collega avv. Cavaglià, ha voluto che io fossi al suo fianco, come un luogotenente rispetto al suo generalissimo, ho pensato. Mi sono avvicinato a questa enorme, misteriosa, tremenda causa col cuore in ansia; e a mano a mano ch'io mi addentravo per tutte le vie, per tutti i sentieri di essa, io sono stato preso come da una febbre che dura ancora. Cittadini giurati! Si tratta della vita di un uomo (parlo di chi in modo particolare mi interessa, io difendo Carlo Cogo), si tratta della vita di un giovane, travolto in un gorgo di tragedia, stroncata in un attimo, in tutte le sue speranze, in tutte le sue promesse; il passato e l'avvenire distrutti nel tremendo presente».

Premesso questo, entra di colpo nell'esame della causa: «La prima cosa che io udii, quando mi occupai direttamente della causa, fu: «Si tratta di un reato di famiglia». Ma perchè — dico io e ricevo — perchè questo preconcetto aprioristico? Perchè una quantità di persone interessate, appena avvenuto il delitto, per motivi d'odio, di vendetta, ha creato tutta una leggenda intorno ai rapporti della defunta damigella Cogo col fratello, coi nipoti. Abbiamo visto qui quali erano queste persone interessate, quali i motivi del loro modo di agire, ed abbiamo udito le smentite recise, nette date alle loro affermazioni mendaci, da persone superiori ad ogni sospetto.

«Il Presidente fin dalle prime battute di questo processo affermò che il delitto fu commesso per accrescere il patrimonio del notaio Giannetto Cogo. E' bene premettere subito che il notaio Cogo non fu legittimato come dapprima si credeva e quindi il delitto non fu commesso per rientrare in possesso del patrimonio famigliare. Vi furono è vero contrasti di interesse tra la signorina Carolina ed il fratello, ma essi non mutarono mai i rapporti cordiali ed affettuosi tra i nipoti e la zia. I nipoti rimasero sempre estranei ad ogni lite famigliare. La contessa Manassero dice: Mi risulta che il notaio Giannetto Cogo non metteva i figli al corrente degli affari di casa; ed in udienza ella conferma: I ragazzi non sapevano nulla dei contrasti. Il padre e la zia d'altra parte non aveva mai nascosto le sue intenzioni. La Perassi Caterina moglie Fabbre dichiara in udienza: La Cogo diceva che la roba che era del Cogo doveva rimanere ai Cogo. Marchisio Guido ricorda essere stata sempre idea della defunta Carolina che i beni stabili rimanessero in famiglia. Margherita Almaretti aggiunge che la Cogo diceva che il patrimonio sarebbe andato tutto ai nipoti; la Ricardo Domenica: I terreni sarebbero rimasti in famiglia; e la contessa Manassero a proposito del testamento della signorina Carolina ricorda che costei le disse un giorno: «Lo sa Giannetto che io ho disposto di lasciare le mia sostanze ai suoi figli». Le disse anche che il consolidato — che intendeva ricavare dalla vendita della cascina Revello — sarebbe stato intestato ai nipoti, restando a lei il vantaggio di percepire un maggiore interesse. Alla Bordon aveva disposto di lasciare le sue economie. Anche ultimamente, nel periodo dei maggiori contrasti, dopo le terribili insinuazioni della Lorenzatti, circa il tentativo di furto in Barge, la zia Carolina non mutò le sue disposizioni testamentarie, e dice alla contessa Manassero parlando del fratello: «Che cosa vuol di più? Lo sa che sono disposta a lasciargli tutte le mie sostanze!».

La predilezione per il figlioccio

Questa intenzione è confermata incontrovertibilmente dai due testamenti: quello del 28 marzo 1920, in cui Don Rua è il nominato erede universale, ma ella lascia ai nipoti la proprietà della casa della via del Teatro, tutti i terreni da essa posseduti in comproprietà con altri e tutti i diamanti di famiglia, ed aggiunge esplicitamente se nel tempo che decorrerà dalla data del mio testamento alla mia morte io avessi [illegible] degli stabili assegnati ai miei nipoti, essi avranno diritto di farsi pagare dal mio erede la somma risultante dal ricavo netto della vendita. Le medesime disposizioni essa riconferma ancor più esplicitamente con testamento olografo in data 30 marzo 1921 (depositato presso il notaio Marchisio) ove dà prova del suo affetto verso la Bordon con un ricco legato, e nomina eredi di tutti i suoi beni i nipoti. Carlo, suo figlioccio, il nipote prediletto, oltre la parte di eredità che gli spetta è particolarmente ricordato in tutti e due i testamenti. Nel primo: Lego in particolare a Carlino perchè mio figlioccio un anello con diamanti a sua scelta ed un orologio a remontoir.

«Nel secondo (1921): Lego al mio figlioccio Carlo un orologio d'oro a ripetizione, lire tremila per mio ricordo.

«Ne deriva che qualora egli vi abbia mai pensato — non vi è in tutto il processo una prova in cui egli dimostri nei confronti della zia altri una passione di lucro od un calcolo di interesse — qualora Carlo vi abbia pensato — dico — non poteva aver dubbi sulla eccezionale disposizione della zia a suo favore. Qui non siamo nel campo della induzioni e delle supposizioni. Abbiamo degli scritti e delle deposizioni testimoniali; la storia delle case e quella delle anime, entrambe costituiscono una prova esauriente di quanto sopra è asserito.

«Ricordo le deposizioni più significative: Contessa Manassero: Carlino era il nipote prediletto; Perassi: La zia soleva dire «Carlo ottiene da me tutto quello che vuole»; Marchisio Guido: «Carlo specialmente mi vuol bene»; Almaretti Margherita: La zia parlava di Carlo con molto entusiasmo e quasi con commozione; Non è possibile sminuire il valore delle concordi testimonianze di tutti i testi: di difesa e di accusa, con i pettegolezzi portati in causa da Gemma Molineri, alla quale perdono, in omaggio alla sua grazia, le piccole malignità, nel nome della Provvidenza divina e di quella torinese... Tutta la vita di Carlo, o signori giurati, è lì a dimostrare con episodi di suprema gentilezza il reciproco sentimento di affetto che legava la zia al figlioccio. Egli nasce il 26 giugno 1898; ed è la zia che regala il corredino, è la zia che veglia sulla sua salute se cade ammalato, è la zia che lo accompagna e sorregge nel sentiero della sua giovinezza, è la zia che con materno amore lo aiuta nei suoi studi, secondo le sue inclinazioni alla pittura, e che terrà tanto caro un arazzo che egli le offrirà da mettere in camera accanto a quello della Madonna, è la zia che gli dà lezioni di inglese e si prende tanta premura della sua istruzione che vorrebbe non ne perdesse nessuna! Egli è sempre in cima ai suoi pensieri (lettera 18 maggio 1918) e trema pensando al pericolo che egli deve affrontare in guerra. Ella gli scrive: «La mattina appena mi sveglio il primo ricordo che si ridesta è il tuo nome, perchè quando mi addormento è sempre l'ultimo a svanire.

«Ed altrove: Povero Carlino! Ora sì che da ragazzetto devi veramente diventare un uomo coraggioso! Ma almeno quando ritornerai a casa avrai tante cose da raccontarci e ti ascolteremo con ammirazione, tremando nei pericoli da te corsi e felici nel vederti scampato. Ed in questo empito d'amore che non si smentisce mai e che non può mentire si dissolvono anche i vecchi rancori. E' infatti il notaio che porta le lettere alla sorella Carolina. «Tuo padre è venuto a portarmi un'altra tua lettera. Io prego sempre per te meglio che so e tu che nella tua solitudine sei più vicino all'infinito prega lo Spirito perchè ti protegga!».

«Signori giurati! Si vuole parlare di fallito famigliare, si vuole costruire l'accusa sul tema dell'odio e dell'interesse quando esistono documenti di questo genere! Si legge nella requisitoria del comm. Crosta-Curti: «La malevolenza del fratello creò nell'ambiente famigliare un'atmosfera di antipatia, di avversione, di astio, di odio così intenso che lentamente respirato dai figli del notaio Giannetto Cogo allora bambini ingenui fatalmente col crescere degli anni e degenerò in desiderio di vendetta. Lo stato dell'animo loro divenne sempre più amaro e tormentoso ed il vedere ad ogni incontro la zia aborrita, il dover conversare con lei, il vederla accumulare beni, furono per l'animo loro continue trafitture...». Tutta questa lenta [illegible] d'odio ebbe il suo epilogo nella notte fatale del 5 dicembre: così afferma l'accusa. Si è voluto, o signori giurati, inventare per i Cogo una specie di romanzo zoliano trasportando a Barge (con gran gioia dei Lorenzatti, del Marchisio, del Marconetto e dei Re) un episodio staccato sì, perchè non ha nè derivazioni nè appigli in lotte ereditarie, ma ad ogni modo un episodio dei Rougon-Macquart, e il delitto di via Nizza diventi un delitto per il possesso della terra!

L'oratore a questo punto rievoca minuziosamente tutti i particolari del delitto e delle constatazioni che immediatamente dopo furono compiute. Egli sostiene che l'inscenatura del delitto è stata stolida, incompleta ed inutile. L'oratore rileva inoltre tutte le più evidenti contraddizioni in cui la Palmero è caduta, preoccupata dal pensiero di sfuggire alla sua responsabilità. E quindi confessioni modificate, deposizioni fatte e poi ritrattate.

"La Palmero è complice,,

Particolarmente l'avv. Bardanzellu osserva che sono 4 le menzogne più significative e di maggior rilievo. Prima quella riguardante l'ora del delitto; seconda quella riguardante la contemporaneità delle uccisioni delle due vittime; terza quella riguardante la sottrazione del testamento; quarta quella riguardante lo spostamento delle chiavi. Ora del delitto. Nel pomeriggio del giorno 6 al dottor Olivero e più tardi in questura la Palmero afferma di aver udito i primi gemiti verso mezzanotte. Il mattino del giorno 7 incomincia a organizzare la sua difesa e siccome sa che soltanto attribuendo ad un'altra persona — che non può essere altro che Carlo Cogo — ciò che lei stessa ha fatto può scaricarsi in tutto o in parte della propria responsabilità, sposta l'ora del delitto alla una. Infatti Carlo Cogo rientra dal teatro Carignano dalle 24,30 alla una. Non è possibile che la Palmero non abbia avuto la percezione dell'ora; perchè vi è una pendola nel corridoio che suona le ore. D'altra parte lo stesso spostamento che ella fa dinota che è frutto di un calcolo a scopo puramente difensivo. Per quattro interrogatori insisterà che il delitto avvenne alla una, e per dare maggior credito a questa versione inventerà la menzogna del mattino del quattro dicembre, quando verso le 9 sotto i portici di via Nizza i Cogo l'avrebbero preavvertita del delitto. Dicendole che verso la una sarebbero andati a bussare alla porta. Ella non può concepire in un primo tempo l'episodio dell'albergo Oriente, non può immaginare che le concordi testimonianze del generale Re, della Funnel, della Giraudo, del Pallavidino, stabiliscono matematicamente che il delitto è avvenuto non più tardi delle 11,30. Solo il 28 marzo, quando è già edotta dei risultati di istruttoria dal suo avvocato, afferma recisamente l'ora esatta del delitto, attribuendo a Carlo tutte le operazioni di indole secondaria da lei compiute. Una riprova di ciò la si ha nell'episodio delle chiavi. Nel primo interrogatorio essa esplicitamente afferma di aver tolto le chiavi della porta d'ingresso, di averle depositate nel primo tiretto del cassettone esistente nella camera da letto della Cogo.

Atteggiamento sospetto

«Affermerà di aver aperto con le chiavi la porta per andare a comperare il latte e la teste Maronzoni confermerà questa specifica circostanza. Però quando nella narrativa del 28 marzo essa afferma in modo deciso, di essere rimasta sola nel corridoio per non smentire se stessa, ha bisogno di dimostrare di non essere entrata per nulla nella camera della Carolina Cogo. E siccome invece le chiavi furono ritrovate nel cassettone della Cogo allora essa negherà in modo assoluto quella circostanza che pure era stata da lei prima affermata e che risulta vera per la testimonianza della Maronzoni. Attribuirà a Carlo Cogo questo trasporto di chiavi. Anche ad ammettere per un attimo la ipotesi — che noi sdegnosamente neghiamo — affermata dalla Palmero, per quale scopo e per quale vantaggio Carlo Cogo avrebbe tolto le chiavi dalla porta e le avrebbe messe nel cassettone? Il gesto che nella Palmero ha un significato ed una ragione eminentemente difensiva, sarebbe assurdo ed inutile se attribuito a Carlo. Da questo episodio noi possiamo analogamente dedurre che lei, soltanto lei, ha compiuto questi specifici atti eminentemente donneschi come il lavare le lenzuola, il fare i letti, il rovesciare i materassi.

«Sottrazione del testamento. In un primo tempo quando era persuasione del giudice istruttore che i Cogo avessero cercato nell'alloggio della zia il testamento (che invece poi risultò essere stato depositato dalla Carolina presso il notaio Marchisio in Barge) la Palmero disse di non aver nè visto nè udito frugare nei cassetti. In un secondo tempo affermò di aver udito frugare nel cassetto della scrivania della zia. In un terzo tempo dichiarò di aver visto Carlo togliere dei fogli e mettersili in saccoccia.

«Poi in tutti gli interrogatori non si parla più nè di fogli nè di cassetti. Esempio significativo questo che la Palmero subiva la suggestione degli interrogatori e che plasmava le sue risposte a seconda delle domande che le venivano fatte. Altro punto importante da rilevare è l'affermazione fatta nel primo interrogatorio della Palmero della simulata [illegible] della uccisione delle vittime. Le due donne furono invece uccise successivamente dall'Agostino, ma essa per introdurre Carlo, ha bisogno della simultaneità di questa uccisione. Una riprova che questa narrativa è frutto della sua fantasia la troviamo nello scambio che essa fa nei primi interrogatori, tra Carlo e Agostino affermando in un primo tempo che Agostino entra nella camera della zia e Carlo, in quella della signorina Bordon e poi Carlo in quella della Cogo e Agostino in quella della Bordon».

L'oratore così conclude questo esame delle menzogne di Margherita Palmero: «Tutto questo comportamento della Palmero: le sue menzogne, le sue contraddizioni, si spiegano colle affermazioni da lei fatte negli interrogatori del 26 marzo e del 2 aprile 1922 e del 17 marzo 1923, nei quali essa ha dichiarato di aver mentito per salvaguardare la sua persona da ogni responsabilità. D'altra parte, signori giurati, tutto il comportamento della Palmero dopo il delitto è comportamento di complice. Questa è l'opinione di tutti quelli che l'avvicinarono e l'interrogarono. Questa è anche la opinione del Procuratore Generale che nella sua requisitoria affermava il concorso materiale della Palmero al truce misfatto prima, durante e dopo il delitto.

«Ora la Palmero è pazza. Però anche nel naufragio dell'intelletto ora che non può più comandare alla volontà scompagnata per cui le rimangono impresse nella carne più che nella memoria le figure vive e calde della sua tremenda esperienza, ricorda nelle allucinazioni il napoletano (persona reale: un agente di custodia che faceva servizio nel braccio carcerario di fronte al suo) ed Agostino che la minaccia. Dopo le allucinazioni, nei momenti di calma, Agostino è da lei ricordato come il bel bambino ed essa stringe al petto una fotografia di lui, ritagliata da un giornale. Significativo è questo episodio, signori giurati, poichè dà a noi a pensare che la Palmero ebbe per Agostino un senso di simpatia. E badate, se la Palmero mente, Agostino nei di lei confronti forse non dice tutta la verità. Nessuno dei due dice la verità.

Un abisso tra due anime

«Signori giurati, io non ho mai pensato che Margherita Palmero abbia potuto avere intenzione e volontà omicida, ma certo non è neanche logico e possibile che essa sia rimasta spettatrice inerte nel corridoio allo svolgersi del tremendo delitto. Non è possibile che Agostino abbia permesso che la Palmero, [illegible] allo svolgersi del delitto, potesse diventare all'indomani la sua tremenda accusatrice. Signori giurati, questa umana tragedia non è forse il frutto di un certo circuito di due demenze che si incontrano? Badate, il contegno dell'uno nel giorno dopo il delitto è identico al contegno dell'altra: calmi tutti e due, tutti e due compiono nel mattino, senza l'interna tempesta, — se tempesta vi è — le usuali operazioni. La Palmero va a comperare il latte e il giornale, ed era rimasta tutta la notte sola, nel suo buio stambugio, sapendo di aver vicini lì a due passi i cadaveri ancora caldi delle sue padrone! E non fugge, non grida, non impazzisce! Non impazzisce... perchè è pazza. Ve lo ha detto il prof. Tirelli. Io ho fatto [illegible] a tutti i periti una medesima domanda che voi forse avete creduto fatta per Agostino. Ebbene no. Io la facevo per la Palmero. A tutti ho chiesto: calma, tranquillità dopo il fatto, lucidità sono forse i segni della demenza precoce? E tutti: Audenino, Perraudo, Tirelli e Gorla, tutti hanno risposto affermativamente. Il prof. Bianchi stesso ha [illegible] in questi sintomi facendo una sola distinzione: non calma, apatia. Ed è giusto: la calma è dell'innocenza (Carlo), l'apatia che è assenza di emotività è la calma degli ammalati. Ebbene questi sintomi si verificano nell'Agostino. Egli si alza, sveglia Carlo, va al Politecnico, discorre con i compagni, rientra alle 11 in casa, poi va a mangiare al «Sussambrino» e siccome, o signori giurati, Agostino è uno schizzotimico riconosciuto dai periti ed affetto da simulazione (altro sintomo della sua malattia) quando verso le 6 ode dalla portinaia che le due donne sono morte, egli che le ha assassinate scoppia in pianto. E la portinaia Giona crede veritiere le sue lagrime perchè Agostino è un simulatore. Se analogamente Carlo avesse pianto, tutti sarebbero qui venuti, dalla portinaia agli agenti investigativi, a gridare all'impostura e al cinismo di questo giovane, e il procuratore generale avrebbe con gioia constatato la correlatività del comportamento dei due per dedurne un motivo in più di correità nel delitto. Ebbene, dalle manifestazioni così diverse di queste due anime, voi potete giudicare quale abisso intercorra fra l'una e l'altra.

«Carlo non finge e non dissimula: fugge ogni calcolatorietà. Il dolore lo irrigidisce. Vi è chi sotto le percosse del destino si strugge in pianto e vi è chi come lui ha lacrime più corrosive e più cocenti ma le versa internamente nel suo cuore. Però la sua commozione non è dubbia. Inutilmente gli agenti di pubblica sicurezza vengono a dirvi che egli ebbe un contegno indifferente e impassibile; il dottor Olivero vi dirà del suo pallore e della sua emozione e la contessa Manassero verrà ad affermare che Carlo era commosso e che il comm. Lavagna ha dovuto fargli coraggio dicendogli: «Ricordati che sei stato soldato!».

«Signori giurati, la accusa della Palmero contro Carlo non sono prova della sua reità! Essa ha intessuto tutta una trama di menzogna per tentare di salvarsi e scaricare la sua responsabilità, che non poteva scaricare se non su Carlo. Ma voi, o signori giurati, non sentirete nella vostra coscienza di costruire sulle menzogne defensionali e interessate della Palmero la tomba che dovrebbe seppellire vivo Carlo Cogo.

La grammatica rumena

Ma a dimostrazione della reità di Carlo il P. G. ha fissato due episodi che dovrebbero darcene la prova schiacciante. Anzi tutto l'episodio della grammatica rumena. Agostino dice che alle ore nove del giorno 5 tornò dal Politecnico a casa per portare a Carlo la grammatica rumena e negli interrogatori egli confermerà questa versione modificandola solo dopo la sua confessione, quando dirà la verità e cioè di aver avuto la grammatica dall'amico Brill solo verso le 10 o le 10,30. Sappiamo noi ora che egli portò in via Nizza, 9 la grammatica verso mezzogiorno. Come mai, si chiede il P. G. i fratelli Cogo nei loro primi interrogatori e nei successivi dichiararono in modo assoluto che alle nove Agostino portò in casa la grammatica? Perchè dopo la confessione di Agostino la grammatica rumena è stata portata a mezzogiorno? Dopo Agostino va al Sussambrino. Allora — dice sempre il P. G. — egli deve aver detto a Carlo di aver portato in casa la grammatica. Ma questo essi non lo vogliono dire perchè se Agostino ha portato la grammatica in casa, come mai i due fratelli non hanno parlato della uccisione della zia avvenuta la sera prima?

«Ora è vero che Carlo Cogo aveva pregato il fratello di procurargli la grammatica rumena essendosi egli iscritto proprio la mattina del 5 dicembre ad un corso libero di lingua rumena presso la scuola superiore di Commercio ed Agostino si era preso impegno di portargli il giorno 6 la grammatica. Agostino alle ore 9 andò certamente in via Nizza 9, ma non portò la grammatica che gli fu consegnata solo un'ora e mezza più tardi. Egli uscì poi dal Politecnico con lo studente Giaccone e ritornò un'altra volta in via Nizza verso mezzogiorno. Lasciò allora sul tavolo della camera la grammatica e poi si recò al Sussambrino ove fece colazione col Carlo. E' accertato in causa che essi parlarono della grammatica rumena. Nel pomeriggio verso le 16 o le 16,30 quando Carlo ritornò in casa entrò certamente nella propria camera e il vide (perchè non poteva sfuggirgli dati i colori vivaci della copertina) la grammatica rumena sul tavolo. Carlo in quel momento la mente di Carlo era sconvolta dalle terribili emozioni provate ma quasi automaticamente venne a fissarsi nel suo cervello l'idea che la grammatica rumena, poichè egli non sapeva che Agostino era ritornato in casa a mezzogiorno, non poteva che essergli stata portata alle ore nove; e quando subirà gli interrogatori a riguardo la sua convinzione sarà più certa e assoluta e in essa insisterà fino all'ultimo, anche quando Agostino dopo la confessione avrà mentito questa circostanza, affermando di aver portato la grammatica solo verso mezzogiorno. Ancora oggi Carlo Cogo ha l'impressione che la grammatica sia stata portata da Agostino alle ore 9 ma d'altra parte questa grammatica che è stata sventolata in tutti gli interrogatori e in udienza che importanza ha nella causa e quale valore può avere avuto e può avere oggi per Carlo Cogo? Quale persuasione allora voi potete trarre di una reità di Carlo sotto il riflesso di questa impressione che noi vi abbiamo dimostrata psicologicamente possibile ed esatta?

La base dell'alibi

«Ma vi è un altro punto su cui bisogna fissare la vostra attenzione e sul quale il P. G. ha preteso d'appoggiare la dimostrazione matematica della reità di Carlo. E' l'episodio Maschio-Bestetti. La sarta Maschio, la sera del 5 dicembre verso le 22,30 ascendendo le scale per andare a casa pregò il cognato di accompagnarla per aprire il portone. Arrivati al cancello del Cogo vedono un giovane che loro volge le spalle e dice: Vada pure il portone è aperto.

Il 25 gennaio 1922 il giudice istruttore contesta all'Agostino l'episodio Maschio. Agostino non nega. Però — dice lui — l'episodio era avvenuto in un'altra sera precedente al 5 dicembre, e per dar credito alla sua narrativa aggiunge che Carlo stava leggendo e gli domandò con chi avesse parlato del che egli lo informò. Giorni dopo il giudice istruttore contestò a Carlo le deposizioni Maschio-Bestetti e la difesa fatta da Agostino. A domanda: Chi sia stato ad entrare nella camera di via Nizza alle 22,45 del 5 dicembre aprendo la cancellata del balcone con la chiave, se egli o l'Agostino, Carlo rispondeva: Ho già detto e ripeto che quella sera mi trattenni dalle 21 alle 24,15 circa al teatro Carignano. Non so se sia stato Agostino. Però non credo perchè egli ebbe a dirmi di essere rimasto fuori di casa dalle ore 21,30 fino alla una. — Contestate all'imputato le deposizioni Maschio e Bestetti e la deposizione di Agostino, Carlo aggiunge: «Non nego, anzi consento nel dire che in una sera che non posso precisare sentii Agostino mentre apriva la cancellata del balcone. Appena entrato gli domandai con chi avesse parlato ed egli mi rispose che aver avvertito una persona annunzia di ciò che il portone era aperto».

«Dice il Procuratore Generale: «Delle due l'una. O era Carlo che in quell'epoca era in casa o era lui che rincasava». Ora se quella sera e a quell'ora Carlo era in casa la causa è finita! Come spiega Carlo il fatto? Egli disse qui in udienza che «colui che può essere entrato quella sera alle 22,45 non ero assolutamente io. Quella sera la passai come ho già ripetutamente dichiarato al teatro Carignano. Il giudice istruttore mi contestò le mie affermazioni leggendomi le deposizioni Maschio-Bestetti, ed io risposi che non ne sapevo nulla. Allora il giudice istruttore lesse la risposta di Agostino, che allora io non aveva ragione di considerare colpevole, ed ho ripetuto quanto il giudice istruttore mi disse essere stato narrato da mio fratello. E ciò feci non perchè fossi d'accordo con lui, ma perchè credendolo assolutamente innocente non potevo mettere in dubbio le sue affermazioni».

«D'altra parte non può essere stato Carlo a rientrare a quell'ora perchè anche allora che Agostino negava, ammise però in confronto con la Maschio e il Bestetti di essere stato lui Agostino ad incontrare la Maschio. Alla seconda alternativa si risponde: Non può essere che quella sera Carlo fosse in casa ed è quindi vera la sua spiegazione. Infatti il giudice istruttore gli fece notare l'importanza capitale dell'episodio e gli lesse le deposizioni Maschio e Bestetti i quali hanno elementi indiscutibili per accertare la data precisa. Ed allora delle due l'una: o Carlo è innocente ed allora non ha nulla da temere ad acconsentire alla narrativa di Agostino, che egli crede pure innocente come lui: o Carlo è reo ed allora perchè Carlo non nega? Un minuto prima egli aveva riconfermato al giudice istruttore di essere stato quella sera e in quell'ora al Carignano. Carlo vigile nelle sue difese, sentendosi reo, non poteva distruggere con la sua ammissione il suo stesso alibi nello stesso momento in cui lo invocava con estrema energia. Questo, o signori giurati, è anzi la riprova della tranquillità del suo animo e della sua totale innocenza. Di più, perchè mai la Palmero che secondo l'ipotesi prospettata dall'accusa dovrebbe sapere che Carlo è in casa, non lo dice subito, anzi sposta l'ora del fatto?

Uno solo ha ucciso: Agostino

«Ma noi sappiamo che Carlo non è in casa a quell'ora; egli è al Carignano. Perfino il P. G. non mette in dubbio che Carlo e Giacinto siano andati a teatro! Aggiunge subito il P. G. che essi uscirono dal teatro prima delle 23. O signori giurati: ha ragione il P. G.: che razza di gente siete voi Cogo di Barge? Dopo aver preordinato con singolare intuito del futuro (testi Rovere e Gioana) un'alibi che doveva essere incontrovertibile, voi cui non mancano nè l'esperienza nè l'ingegno, vi distruggete da per voi l'alibi così faticosamente costruito: voi Giacinto ostentando la vostra presenza all'Oriente, voi Carlo raccontando al giudice istruttore che alle 22,30 eravate in casa!».

A questo punto l'oratore accenna pure agli elementi [illegible] per cui si arguisce che effettivamente Carlo quella sera doveva essere presente in teatro. Osserva poi che si discute tanto sull'alibi del Carignano solo perchè si potè precisare matematicamente l'ora del delitto: fra le 23 e le 23,30. «Ma noi quest'ora [illegible] avessimo potuta precisare, l'alibi del Carignano non avrebbe giovato a nulla; sarebbe occorso a Carlo un alibi per tutta la notte perchè non mi si può venire a dire che essi si siano procurato un alibi basato sulla possibilità di stabilire l'ora del delitto, possibilità che a nessuno era dato di prevedere.

L'oratore si sofferma quindi a trattare minutamente delle perizie anatomiche ed in base alle constatazioni fatte dai periti sui due cadaveri procede alla ricostruzione del delitto, sostenendo che esso fu commesso da Agostino solo, tutt'al più con l'aiuto della Palmero per l'inscenatura dell'asfissia — e per le operazioni post-mortali. «Da tutte le osservazioni fatte, osserva, possiamo quindi dedurre la conclusione più vera e più certa che si impone, o signori giurati, alla coscienza vostra e cioè: uno solo ha potuto uccidere! Uno solo ha ucciso: Agostino Cogo! se vi sono nello svolgimento dei fatti posteriori alle uccisioni dei punti in cui Agostino ha dovuto avere un aiuto nella sua triste opera, e specialmente nella stolida inscenatura della asfissia questo aiuto — non vi è nessuna ragione che possa dubitarne — lo ha avuto da Margherita Palmero. Con tranquillità d'animo perciò con persuasione assoluta con la fede che mai a noi è venuta meno, affermiamo oggi la trionfale innocenza di Carlo Cogo!

«La costruzione dell'accusa può nella sua architettura sembrare rispondente a una così detta logica dei fatti. Il comm. Crosta Curti nella sua requisitoria ha scritto la sentenza vichiana: La verità è il fatto. Non dimentichiamo che Giambattista Vico con la conversione del vero nel fatto ha stabilito sì il criterio essenziale della conoscenza, ma ha pure detto che occorre distinguere il vero dal certo. Come occorre distinguere il falso dal dubbio. Quanto dista — egli dice — il dubbio dal falso, altrettanto dista dal vero il certo. Avete voi la convinzione assoluta, la certezza che quanto l'accusa ha detto è la verità? Potete voi tranquillamente affermare se Carlo Cogo ha ucciso sua zia e la Bordon; se Carlo Cogo deve essere condannato all'ergastolo? «Signori giurati, non dimenticate che si tratta della vita di un uomo che ha dato sempre prove luminose della sua probità e della sua rettitudine. L'accusa che gli si muove è piena di soggettive impressioni, di allucinazioni e di suggestioni. Se egli è stato travolto nel gorgo immenso di questa tragedia, ebbene, dal dolore che lo irrigidisce — dolore per sè, dolore per il turbine che ha schiantato la sua famiglia e ha travolto la sua zia, sorge [illegible] e splendente la sua anima a gridare al mondo, a gridare alle vostre coscienze che sanno intenderla, o cittadini giurati, la sua innocenza».

L'avv. Bardanzellu ha parlato per oltre tre ore, con una breve interruzione di riposo di dieci minuti. Con rudezza di accento, sobrietà di ragionamento e con efficacia di rappresentazione egli si è studiato di lumeggiare nel modo più favorevole la figura di Carlo e di provare che se Agostino nel commettere, da solo, il duplice assassinio ebbe bisogno di uno complicità, questa gli fu data dalla Palmero e da nessun altro.

Oggi parlerà l'oratore di Parte civile, avvocato Quaglia. Poi sarà la volta degli avvocati Bosino, Farinelli e Cavaglià. Probabilmente si avrà il verdetto sabato.

Pinerolese imputato di rapina arrestato a Savona

Savona, 8 mattino.

La R. Questura di Torino aveva in questi giorni avvertito il locale ufficio di P. S. che un pericoloso pregiudicato, il quale era da tempo ricercato attivamente dall'autorità giudiziaria della nostra città quale imputato di rapina a mano armata e di altri reati, doveva essersi rifugiato a Savona sotto il falso nome di Canale Mario, ed invitava alle più attive indagini per la sua cattura. La nostra polizia affidava il servizio ai carabinieri specializzati, i quali finirono coll'apprendere che il ricercato aveva preso alloggio in una locanda di infimo ordine, situata lungo le calate del nostro porto. Questa notte irruppero in quel locale e riuscirono ad acciuffare il ricercato che disse dapprima di chiamarsi effettivamente Canale Mario, ma messo alle strette, finì per dichiarare di essere certo Mario Stranco fu Carlo, d'anni 24, nativo di Pinerolo, e residente a Torino. Venne rinchiuso nelle nostre carceri in attesa di essere inviato nella vostra città.

Il verdetto di Stettino rivela l'innocenza dei condannati di Aquisgrana

Stettino, 8, notte.

Dopo un dibattimento, durato ininterrottamente dinanzi alla Corte d'Assise di Stettino per oltre tre settimane contro tre ex-impiegati della polizia prussiana accusati d'aver ucciso il luogotenente belga Graff il marzo 1923 ad Hamborn durante la resistenza passiva nella Ruhr, la Corte di stamane emesse il seguente verdetto. Gli accusati Kawe e Ingerer sono condannati a morte; l'accusato Schwirzal è assolto perchè non ha direttamente partecipato alla uccisione. La Corte ha deciso all'unanimità di raccomandare al Governo di graziare i condannati poichè l'uccisione rappresenta una conseguenza diretta dell'uccisione dell'agente di polizia tedesco Thnikowski da parte dell'agente di polizia belga Schnitz e poichè inoltre l'uccisione avvenne sotto condizioni speciali nel territorio illegalmente occupato della Ruhr e durante un particolare risentimento nazionale.

Il verdetto emesso dalla Corte d'Assise è di particolare importanza se si considera che la Corte marziale belga di Aquisgrana, nell'autunno passato, per l'uccisione di Graff, condannò a morte il tenente di polizia tedesca Reinhard ed altri cinque suoi complici. La condanna fu commutata più tardi in ergastolo. Dal processo di Stettino è risultato invece evidente che la sentenza di Aquisgrana ha colpito degli innocenti proprio come il Governo tedesco ha sostenuto di fronte al Governo belga, durante una lunga contesa giudiziaria.

Il tentativo fatto dalla difesa di influenzare la Corte nel senso che il verdetto venisse emesso tenendo conto del giustificato risentimento nazionale è stato respinto con energia dal Procuratore Generale il quale ha rilevato che le deposizioni fatte [illegible] dispersero ogni dubbio circa la colpabilità degli accusati Kawe ed Ingerer e che pertanto la Corte doveva sentenziare a norma del diritto e della legge. Nei circoli politici tedeschi si spera che colla sentenza incontestabile della Corte d'Assise di Stettino la lunga contesa giudiziaria fra i Governi tedesco e belga trovi immediata soluzione che gli innocenti condannati della Corte marziale belga di Aquisgrana vengano quindi prima rimessi in libertà conformemente al desiderio espresso dal Governo tedesco. A proposito del verdetto di Stettino i giornali ricordano che il belga Schnitz, riconosciuto dalla Corte belga colpevole di aver ucciso il poliziotto tedesco Thnikowski, fu condannato soltanto a sei mesi di prigione col beneficio della condizionale sicchè lo Schnitz, malgrado la incontestata sua colpabilità, è tuttora in libertà. (Ag. Stefani).

MacDonald accolto a Parigi al grido di "viva la pace!,,

Le prime conversazioni al Quai d'Orsay

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 8, notte.

MacDonald è sbarcato dieci minuti dopo mezzogiorno a Boulogne, dove è stato salutato da quel sottoprefetto. Prima di salire nel treno che doveva condurlo a Parigi, si è trattenuto per qualche istante col rappresentante del giornale *Il Telegramme du Pas de Calais et de la Somme*, cui ha espresso i sentimenti di viva amicizia per la Francia, dichiarando che veniva qui come messaggero di pace e che era lieto di portare il ramoscello d'olivo. Soggiunse sperare che importanti risultati saranno ottenuti nei colloqui che avrà con Herriot. Poi MacDonald è salito nel direttissimo che alle 4 precise, con un anticipo di cinque minuti, è giunto a Parigi.

Alla stazione Nord era stato stabilito un servizio di sorveglianza. Soltanto le persone autorizzate potevano entrare sulla banchina dove doveva arrivare il treno sul quale viaggiava il primo ministro inglese. Qui si trovavano, oltre al capo del protocollo, l'ambasciatore inglese marchese Crewe, accompagnato dal personale di ambasciata, dal prefetto di polizia, dal direttore della polizia municipale. Il ministro dell'industria e commercio giunse fra i primi, seguito poco dopo dagli altri ministri. Alle 16 precise il treno entrò in stazione. Tutti si precipitarono al vagone sul quale si trovava MacDonald. Il Premier inglese portava il cappello duro, il vestito grigio, con un bastone in mano. Scese rapidamente dal treno, stendendo la mano ai personaggi che si affollavano intorno a lui.

L'abbraccio di Herriot e il saluto della folla

L'ambasciatore condusse il primo ministro nel salone dove lo attendevano i ministri. Quindi il ministro degli interni Chautemps, non essendo ancora giunto l'on. Herriot, rivolse al capo del Governo inglese poche parole di benvenuto. Ma in quel momento, preceduto dal direttore della pubblica sicurezza, giungeva il signor Herriot. Il treno era giunto con cinque minuti di anticipo ed il signor Herriot giungeva in ritardo, avendo dovuto intrattenersi al Senato per una seduta. Herriot e MacDonald si abbracciarono. Nessun discorso, poche parole e molte strette di mano energiche.

— Vorrete perdonarmi del ritardo. Sono arrivato dal Senato, dove ero stato interpellato. Se volete ci recheremo subito all'Ambasciata.

E, tenendosi sottobraccio l'un l'altro, i due capi di Governo si avviarono verso la uscita, dopo una lunga e inevitabile sosta innanzi agli obiettivi fotografici e cinematografici. Fuori della stazione si ebbe una improvvisa manifestazione. Circa duemila persone accolsero i due capi di Governo con grida di «Viva Herriot, viva MacDonald, abbasso la guerra, viva la pace». Alcune grida di evviva i trattati di Versailles furono soffocate da salve di applausi e da grida di viva la pace.

I due primi ministri, accompagnati dal signor Camerlinck, interprete del Consiglio Supremo, al momento in cui stavano per varcare con la vettura i cancelli della stazione furono circondati e una folla immensa, malgrado tutte le misure di ordine prese dalla polizia, li trattenne. La vettura dovette fermarsi e fu spinta poi addirittura fuori della stazione dalla folla stessa che continuava a manifestare con grida di «Viva la pace, abbasso la guerra». Solamente allorchè la vettura giunse innanzi alla via Dunkerque potè filare a grande velocità verso l'ambasciata inglese.

Il primo colloquio

MacDonald non rimase all'ambasciata che qualche istante poi ripartì subito per il Quai d'Orsay, dove ebbe la prima conversazione con Herriot. Il contenuto di questa prima conversazione aveva formato oggetto ad un Consiglio di ministri riunitosi stamane e in seguito al quale è stata comunicata la nota francese che il Consiglio dei ministri aveva approvato all'unanimità. Herriot si è recato nel pomeriggio al Senato per fare questa breve dichiarazione:

«I signori senatori mi vorranno scusare di non poter rispondere oggi alle interpellanze sulla politica estera, essendo obbligato a trattenermi col primo ministro inglese. Chiedo dunque al Senato di rinviare a giovedì la discussione delle interpellanze».

Il Senato approvò all'unanimità, senza discussione alcuna, il rinvio. Commentando brevemente questa dichiarazione la *Liberté*, causticamente, dice che la prima cosa che Herriot dovrebbe fare, iniziando le conversazioni con MacDonald, sarebbe di ringraziarlo per avergli evitato di recarsi oggi al Senato dove doveva avere luogo una discussione di interpellanze piuttosto imbarazzante. Il giornale definisce l'interpellanza di Poincaré come assai pericolosa per il nuovo presidente del Consiglio. E il giornale scrive:

«Se egli non la conosce, noi potremo ripetere al signor Herriot le parole pronunciate nella sala delle conferenze da Poincaré allorchè egli apprese il rinvio della discussione della sua interpellanza: «Mi hanno tagliato la lingua».

Dopo una breve fermata all'ambasciata d'Inghilterra MacDonald ed Herriot sono giunti al Ministero degli Esteri alle 16,55. Essi erano accompagnati da Camerlynk e da Bergery. Alcuni minuti dopo Sir Eyre Crowe e l'ambasciatore britannico lord Crewe giungevano pure al Quai d'Orsay insieme al signor Selly, segretario personale del primo ministro britannico e il signor Waterhouse segretario permanente di Downing Street. La Conferenza fra i due primi ministri cominciò subito.

MacDonald ed Herriot conferirono soli. I loro collaboratori si tennero a loro disposizione in una sala vicina. Alla fine della prima conversazione avuta fra i due capi di Governo venne pubblicato il seguente comunicato:

«*MacDonald, Herriot e l'ambasciatore di Inghilterra a Parigi, assistiti da sir Eyre Crowe, dal colonnello Wolkehause, dal signor Selly, Peretti della Rocca, Seydoux, Parmentier, Bergery e Camerlink hanno ripreso alle 17,30, nel gabinetto del presidente del Consiglio, la loro conversazione al punto in cui l'avevano lasciata nel convegno di Chequers. Essa è continuata fino alle 20. Le conversazioni saranno continuate stasera all'ambasciata di Gran Bretagna alle 21,30 e domattina alle 9,30 al Ministero degli Esteri*».

Herriot ha fatto sapere stamane al ministro degli Esteri belga signor Hymans per il tramite dell'ambasciatore francese a Bruxelles che il Governo belga sarebbe immediatamente posto al corrente dello scambio di vedute che ha luogo oggi a Parigi fra MacDonald e il presidente del Consiglio francese.

O. P.

"Messaggero di pace,,

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 8, notte.

MacDonald, accompagnato dal segretario permanente al Foreign Office e da due segretari, è partito stamane per Parigi. I presenti alla sua partenza alla stazione di Vittoria rimasero colpiti dall'aspetto stanco e abbattuto del premier. Questi confessò ai giornalisti che si trovava infatti in condizioni tutt'altro che propizie per intraprendere un viaggio e delle laboriose conversazioni. Soffriva di un attacco abbastanza serio di bronchite; respirava affannosamente. Ma dalle poche parole scambiate coi giornalisti e con gli amici appariva animato da buone speranze sull'esito del nuovo colloquio. Ad un corrispondente dell'*Agenzia Reuter*, egli ha dichiarato di recarsi in Francia in qualità di messaggero di pace, portando il tradizionale ramo d'olivo.

Non si sa ancora se egli sarà in grado di far ritorno a Londra mercoledì sera o giovedì mattina, come aveva promesso ieri alla Camera. Il suo ritorno è in ogni modo atteso con la più viva impazienza in questi ambienti politici i quali non si dichiarano per nulla illuminati e soddisfatti dalle dichiarazioni di ieri del premier. La battaglia attorno all'ormai troppo famoso convegno di Chequers e sul rapporto Dawes sarà ripresa giovedì sera, ma questa volta MacDonald dovrà parlare offrendo maggiori lumi. Ieri Baldwin e Asquith ottennero da MacDonald la promessa che il memorandum, il quale aveva sostenuto la cosidetta tempesta in un bicchiere d'acqua, sarebbe stato pubblicato. Esso verrà comunicato alla stampa domani sera. Cosicchè la Camera giovedì venturo potrà chiedere a MacDonald tutte le precisioni e tutti i lumi che secondo Asquith e Baldwin sono indispensabili per la giusta valutazione della situazione nei rapporti internazionali. Giovedì MacDonald dovrà rispondere a interpellanti di polso. Parleranno infatti Asquith, Bonar Law e Lloyd George e la seduta promette di essere animatissima.

I commenti giornalistici di oggi si fanno eco delle incertezze regnanti negli ambienti politici e della confusione lasciata negli animi dalle dichiarazioni di MacDonald. Scrive il *Daily News*:

«L'agitazione sulla sponda della Manica, può essere, come dice il primo ministro, una tempesta in un bicchier d'acqua. Ma statisti sperimentati sanno che qualcosa di più insignificante di una tempesta in un bicchiere riduce in frantumi una prospettiva di pace».

La sensazione generale invece è che ciò che accade a Parigi sia tutt'altro che una semplice tempesta figurativa. Tanto è vero che tutti i giornali indistintamente si rallegrano della decisione di MacDonald di accorrere d'urgenza in aiuto del suo collega francese. Herriot va tenuto su ad ogni costo. E' il solo uomo col quale l'Inghilterra laburista possa trattare con successo. Questo ripetono i commentatori inglesi ed il *Manchester Guardian* in particolare ed i corrispondenti a Parigi. E il *Daily Herald* scrive:

«Esistono potenti influenze impegnate nel sinistro tentativo di impedire una sistemazione che dia alla Germania magari un sembiante di equità di trattamento e che rinforzi i partiti della pace e del progresso in Francia, in Germania ed in Inghilterra. Queste influenze possono essere sconfitte soltanto mobilizzando la pubblica opinione contro di esse. La visita di MacDonald a Parigi farà molto per convincere la gente, tanto qui quanto là, che la politica favoreggiata da lui e da Herriot è la sola che, nelle circostanze presenti, possa raccomandarsi alla intelligenza e al buon volere».

La stessa *Morning Post* è impressionata dalla grave piega assunta dagli eventi in Francia e quantunque le sue tendenze poincariste, in fatto di politica estera, siano notorie, impartisce oggi a MacDonald, partendo, la sua benedizione. Scrive il magno organo ultra conservatore:

«Egli va a Parigi per tentare di dissipare i malintesi sorti attorno ai suoi colloqui con Herriot e noi chiediamo ai nostri amici francesi di ricordarsi che egli si reca fra loro non come leader del partito laburista, ma come primo ministro d'Inghilterra e come rappresentante dell'Impero Britannico. MacDonald si propone col suo viaggio non di salvare Herriot, ma di salvare la Conferenza; non di intervenire nella politica interna francese, ma di riunire assieme gli uomini ragionevoli in un tentativo di porre in esecuzione il piano approvato di ricostruzione economica».

Ben pochi, a vero dire, saranno convinti del fatto che MacDonald pensa a salvare la sola Conferenza. Si riconosce qui da tutti che una crisi di Governo in Francia significa la fine della Conferenza interalleata. Il corrispondente da Parigi della *Westminster Gazette* dice apertamente che la venuta di MacDonald nella capitale francese «farà crollare il terreno sotto i piedi di alcuni fra i più pericolosi antagonisti aperti e segreti del Governo francese». Questi antagonisti si riducono ad uno solo. Poincaré, precisa il corrispondente, sarà il più imbarazzato di tutti.

«Poichè egli potrà difficilmente parlare in modo convincente di discordia, nel momento stesso in cui il *premier* inglese si trova a Parigi per portare colà l'accordo».

A MacDonald sarà necessario, secondo i suoi critici inglesi, di dimostrare più tatto e abilità di quanto fossero a lui richiesti durante il convegno di Chequers. La situazione a Parigi non è così facile come egli vuol far credere, e salvo miracoli, gli sarà difficile restaurare una seconda volta quell'atmosfera di cordialità che egli, come Herriot, sperava dovesse perdurare intatta fino alla Conferenza.

Il processo

per le truffe alla Villar Perosa

(*Tribunale Penale di Torino*)

Nel pomeriggio di ieri è continuata la sfilata dei testi. Primo a deporre è l'on. Facta, il quale premette di aver consolato il Poli perchè, come tutti gli altri sindaci della vallata, si recava spesso da lui a raccomandargli pratiche per i suoi amministrati. Il Poli dimostrava molto affetto per il Comune di cui era a capo, e che voleva fosse il migliore. La gente di Pinasca riferì al teste che il Poli faceva spese ingenti in opere di beneficenza ed a vantaggio del Comune. Non conoscendo però la consistenza patrimoniale dell'accusato, l'on. Facta non sa dire se egli fosse in grado di sopportare quelle spese senza ricorrere a mezzi illeciti. Al teste il Poli parlò delle persecuzioni di cui egli si riteneva vittima per parte dell'ing. Vincon. Ritiene però che tutto si riducesse a qualche richiamo fatto al Poli — legittimamente — per portarlo all'adempimento dei suoi doveri d'ufficio. L'on. Facta pensa ancora che il desiderio di emergere, da cui era animato il Poli, abbia influito su di lui, annebbiandogli il senso della misura e portandolo ad una inesatta valutazione delle cose e delle sue possibilità.

Livio Frattino, capo contabile presso le Officine di Villar Perosa, fece ricerche per accertare di chi fosse stata ritirata la merce ordinata dal Poli presso i fornitori. Le ultime forniture figurano ritirate dal Gribaudo, che firmò «per le Officine di Villar Perosa». Il Gribaudo appariva in quell'epoca, a sua volta, fornitore della Società. Il Poli era incaricato di controllare i pezzi delle merci sulla distinta del magazziniere. Ricorda che il Cavallo si recò una volta a Villar Perosa per sollecitare il pagamento di alcune fatture della ditta Donati. Ritiene che il danno subito dalle Officine sia di 310 mila lire.

Dettagli sui sistemi di controllo delle merci presso le Officine offre il magazziniere Debernardi. Per le forniture di qualche importanza non si ebbe mai alcuna apparente irregolarità.

Il generale a riposo grand'uff. Giuseppe Solaro conosce da trent'anni l'accusato Algostino, e riscontrò sempre in lui la massima correttezza. Quando entrò nella sua Ditta, l'Algostino lo avvertì di non acquistare merci da persone che non dessero affidamenti sulla provenienza di esse.

L'attività del Gribaudo

Battista Auxilia, della ditta omonima racconta che le ordinazioni, firmate dal Poli, gli venivano recate a mano dal Gribaudo, il quale poi, si recava con un autocarro a ritirarle, rilasciando ricevuta. Aggiunge di essere stato pagato integralmente, per la fornitura fatta alla Villar Perosa, solo da qualche mese. E' un fornitore abituale delle Officine.

Lorenzo Favello, contabile della ditta Donati, vide una volta il suo principale versare a Gribaudo 20 mila lire, senza farsi rilasciare come era sua abitudine — per troppa bontà verso tutti — regolare quietanza. Non sa a qual titolo sia stata data la somma.

Antonietta Bosio, impiegata presso le Officine, intese un battibecco fra il Poli e l'ing. Vincon. Questi ripeteva al suo capo ufficio il divieto di firmare i buoni di ordinazione.

Achille Verda, delle Tramvie di Pinerolo, riferisce che una sola spedizione risulta fatta dai Donati alle Officine di Villar Perosa, ed in epoca prossima allo scandalo, cioè il 23 giugno 1923.

Il commerciante in lubrificanti Tomaso Borsa, fu compagno di scuola del Poli e fu fornitore dell'Officine. Nei primi mesi del 1923 ricevette una lettera datata da Pinasca, senza firma, ma che riconobbe subito diretagli dal Poli. Gli si diceva che occorreva un vagone di merce ma lo si consigliava a fatturarne due, promettendogli una percentuale sul maggiore importo. Consegnò la lettera all'ing. Vincon, quando questi esitava a passargli altri ordini.

Poli, vivacemente: — Non è vero, io non ho scritta la lettera. Borsa non era un fornitore delle Officine; dimostri quante forniture ha fatto.

Presidente al teste: — Quante forniture ha fatto?

Teste: — Parecchie.

Poli: — Nessuna; dimostri.

Al teste risulta che il Poli lo screditò presso l'ing. Vincon, dicendogli, mentre gli faceva vedere un campione di lubrificanti: — Guardi che porcheria ha mandato Borsa.

L'ing. Pericle Pizzigoni, industriale di Milano, è anch'egli uno dei più importanti testi di accusa. Ha dichiarato però di essere ammalato e non è venuto a deporre. Si legge la sua deposizione davanti al giudice istruttore. Forniva acciai alle Officine: senza che avesse particolari rapporti col Poli, questi gli indirizzò il 16 maggio 1923 una lettera in cui gli fissava un appuntamento a Torino. La lettera portava l'intestazione «riservatissima» e come poscritto: «Nessuno deve sapere niente di questo». Il Pizzigoni dedusse che il Poli volesse fargli qualche proposta non chiara e non andò all'appuntamento.

Come si scoprirono le truffe

L'amministratore delegato delle Officine ing. Gustavo Vincon, è sentito come denunciante e non come teste. S'accorse che il Poli faceva spese eccessive, non consentite dal suo stipendio; comprava case, spendeva in opere di beneficenza... Lo chiamò a sè e lo interrogò: il Poli si scusò in mille modi.

Pres.: — Il Poli dice che lei nutriva contro di lui astii per ragioni politiche e religiose.

— E' assurdo il motivo religioso: io che sono valdese ho sposato una cattolica, e le lotte religiose nella nostra vallata sono oramai sopite. Quando il Poli fu fatto sindaco io fui il primo a rallegrarmi con lui. A causa delle cariche che ricopriva egli però trascurava il suo ufficio allontanandosi anche in mia assenza. Nell'agosto 1923 mi accorsi che la ditta Auxilia aveva fatto abbondanti forniture di materiali che a noi non erano necessari. Indagai e vidi che i buoni di ordinazione erano firmati dal Poli, il quale aveva avuto da me tassativo ordine di non firmarli. Trovai ancora che la merce era stata ritirata da certo Gribaudo, col quale io avevo detto precedentemente al Poli, che non volevo aver rapporti. Trovai ancora che altri ordini erano stati passati alla ditta Zanoletti. Fui dolorosamente sorpreso e chiesi spiegazioni al Poli che infine proposi di licenziare.

Presidente: — Cosa disse il Poli?

— Una cosa sola: «Mi è andata male». Io gli dissi che oramai per lui non rimaneva che una via: spararsi una rivoltellata; l'onore suo era perduto. Il fatto mi addolorò talmente che mi ammalai e rimasi a letto per una ventina di giorni.

Il teste aggiunge che nei colloqui avuti poi coll'avv. Turletti, investito della questione, il Poli ammise parte delle truffe, per un importo non superiore alle 200 mila lire, dichiarandosi disposto a risarcire il danno. Il Gribaudo fu pagato per le forniture fittizie che faceva, con materiali delle Officine, cosicchè il suo nome nel conto creditori di fine mese non appariva. Se il teste avesse visto segnati dei crediti al nome di Gribaudo si sarebbe insospettito ed avrebbe indagato. E' certo che la lettera diretta al commerciante Borsa sia del Poli: ricorda che nella lettera si diceva: «Questa è andata male ma ne faremo un'altra. Mandami a Dubbione di Pinasca una fattura di 16 mila lire che ti sarà accreditata. Io ti verserò il 25 per cento dell'importo». La lettera si chiudeva coll'avvertimento di lacerarla e non era firmata: la scrittura era di Poli. Così pure parlò coll'ing. Pizzigoni a proposito dell'altra lettera, che però è andata persa.

Poli interviene, agitato: — Il Pizzigoni voleva diventare fornitore delle Officine; mi faceva mille pressioni. Gli scrissi la lettera per avere con lui un colloquio onde avvertirlo di ribassare i prezzi.

Presidente: — E perchè allora usava quello stile misterioso?

Poli: — Ma nego d'aver scritto la lettera a Borsa; nego, nego.

P. M.: — La Società di Villar Perosa aveva autorizzato il Poli a far trasportare le merci dal Gribaudo, e quest'ultimo fu compensato?

Teste: — Al Gribaudo non fu pagato niente.

Presidente: — Chi lo pagava?

Poli spiega: — Lo faceva per piacere, per avere un beneficio morale e accreditarsi presso le Officine (*Si ride*).

A domanda dei difensori, l'ing. Vincon afferma che le Officine di Villar Perosa hanno un capitale sociale di 13 milioni ed un giro annuo di affari di 30 milioni.

Tornara Francesco, magazziniere, vide il padre del Gribaudo e alcune altre volte il Gribaudo stesso — in dicembre 1922 e nel gennaio successivo — caricare su camions merce ritirata dai magazzini della ditta Donati.

L'ing. Eugenio Le Sac, direttore delle Officine, conferma che al Poli era vietato di firmare i buoni con cui si ordinava la merce. Questa mansione era riservata al teste.

Poli: — Questo in teoria; in pratica si faceva come si poteva ed in sua assenza firmavo io.

Maddalena Bosio, stenodattilografa presso la Società di Villar Perosa, sa che al Poli venne ripetuto due volte il divieto di firmare i buoni. Il Poli si assentava spesso dall'ufficio, o vi si recava in ritardo; pregava le signorine di giustificarlo presso i dirigenti e suggeriva pretesti per coprire le sue negligenze. In ufficio parlava, infatuandosi, della sua vita politica e delle sue mire.

Oggi si terranno due udienze; si spera così di ultimare l'esame dei testi.

L'istruttoria per i fatti di Coniolo

Casale Monferrato, 8, notte.

Il Giudice istruttore di Casale ha ultimato l'istruttoria per i gravi fatti svoltisi in Coniolo Monferrato il 16 scorso aprile e dei quali furono protagonisti alcuni gregari della Milizia fascista e precisamente certi Martinotti Paolo, Leporati Severino, Rollino Giuseppe, Spinoglio Costantino, Martinotti Mario, Martinotti Secondo e Silvera Modesto, tutti giovani sui venti anni, detenuti ora i primi cinque, latitante il sesto.

Vittime della aggressione furono certi Franzosa Francesco, sessantenne, padre di un tenente dei bersaglieri caduto nell'ultima guerra, e tal Gavioli Antonio, cinquantenne, ancor esso padre di famiglia, ed entrambi operai cavatori alle dipendenze dell'Unione Italiana Cementi ed addetti alle cave di Coniolo. Erano appena usciti quella sera dalla cava nuova, Galleria Berino — era la mezzanotte, ora di scadenza del loro turno di lavoro — quando vennero d'un tratto assaliti da una diecina di individui appostati dietro un alto cumulo di detriti minerali antistante all'ingresso della galleria. Inutilmente cercarono di fuggire; gli assalitori furono loro alle calcagna, abbattendoli a colpi di randello, nè alle percosse dettero tregua se non quando ritennero di averli finiti. L'una delle vittime avrebbe udito il capo della comitiva esclamare in dialetto: «Andiamo pure: non parleranno più».

La moglie del Gavioli, la quale vegliava nell'attesa ansiosa e dalla finestra non lontana scrutava l'apparire della ben nota lampada notturna, insospettita e forse presaga della sorte del marito, s'incamminò coraggiosamente verso la cava, riuscendo verso le tre a scoprire i due feriti; entrambi poi ricoverati in pericolo di vita. Il Gavioli, aveva le due gambe spezzate, infranto l'avambraccio destro, in tre pezzi il braccio sinistro, squarciato il fianco, gravemente ferito agli occhi ed alla testa. Fortunatamente la loro robustezza di operai minatori riescì a trionfare: dopo due mesi di degenza essi furono dichiarati fuori pericolo; ma resteranno loro gravi conseguenti infermità permanenti. Cinque degli aggressori, indiziati dalle stesse parti lese, furono assicurati alla giustizia ed interrogati dal giudice istruttore, si fasero confessi. Causale dichiarata dell'aggressione: la sensibile affermazione ottenuta nelle elezioni politiche in Morano dalla lista unitaria; ma i due operai vivevano fuori di ogni partito ed in paese è diffusa la voce che trattisi di manovra intimidatrice contro gli operai dell'Unione Cementi, a scopi non politici.

I responsabili dell'aggressione, cui il giudice istruttore ha negato la libertà provvisoria, verranno rinviati a giudizio per lesioni qualificate da premeditazione e brutale malvagità: il dibattimento intorno al quale è vivissima l'attesa in Casale, avrà luogo probabilmente nella seconda metà di luglio. Il Gavioli ed il Franzosa si sono costituiti Parte Civile col patrocinio e colla rappresentanza di due avvocati torinesi, l'avv. Ettore Magliola e l'avv. Marziano Guglielminetti.

L'ingresso del nuovo Arcivescovo a Genova

Genova, 8 notte.

Il vicario capitolare mons. Francesco Canepa annunzia il prossimo ingresso del nuovo arcivescovo mons. Francesco Sidoli, che giungerà domenica ventura 13, alle 9,15, scendendo alla stazione Brignole, ove andranno ad incontrarlo oltre i componenti della Curia e le rappresentanze del laicato, le autorità civili e militari cittadine.

Il processo pei fatti di Empoli

Testi a difesa

Firenze, 8 notte.

Al processo per la strage di Empoli, che si avvia ormai al suo epilogo, è continuata anche oggi la sfilata di coloro che portano alibi per gli imputati. L'udienza si apre alle 9,55 precise. Alcuni testi, che sono congiunti degli imputati, vengono immediatamente licenziati. Corsi Egidio, citato a discarico di Mirancoli, afferma di aver veduto sopraggiungere, mezz'ora dopo il passaggio degli autocarri, il Mirancoli Alfredo, che proveniva da Prato Vecchio. Il Corsi riferisce circa il ritrovamento dei cadaveri presso la cabina elettrica. Giulio Terreni [illegible] Vittorio Bonfanti. [illegible] sera dell'[illegible] Bonfanti, Lupoli Bruna, di Empoli, a discarico di Fergentino Baldi dice che il 1 marzo, al momento degli spari, entrò in casa del Baldi, e lo trovò nella stanza da pranzo insieme alla famiglia. La ragazza si trattenne circa un'ora a conversare. Giuseppe Frangini, a discarico di Mario Profeti, dice che vide quella sera [illegible] seggio, con un gruppo di amici. Ferruccio Santi, anch'esso a discarico di Vittorio Bonfanti; Alberto Capecchi, a difesa di Alfredo Profeti; Teodoro Morelli, per Alfredo Mirancoli; Giulietta Mori vedova Mainardi, per l'imputato Otello Meglierini; Vincenzo Fischi, a difesa dell'imputato Cianelli, depongono su circostanze di fatto tendenti a dimostrare la non partecipazione. Ferruccio Mazzantini dice di aver incontrato Ettore Bagionieri con la fidanzata, ma non può dire dove la coppia era diretta. Dopo l'escussione di altri testi di scarsa importanza, l'udienza è rinviata a domattina.

Un Convegno a Pinerolo del Partito dei contadini

Pinerolo, 8 notte.

Con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le Sezioni del circondario, si tenne a Pinerolo un importante convegno del Partito dei contadini. A presiederlo venne il segretario politico del partito, on. Insabato, giunto da Roma. Dopo brevi parole di apertura dell'agronomo Oscar Godino, dirigente la Federazione provinciale torinese, l'on. Insabato pronunciò un interessante discorso sull'attuale situazione politica e sull'atteggiamento del Partito dei contadini, che dopo avere dato in un primo tempo il leale suo appoggio al Governo condizionandolo con la concessione di indilazionabili provvedimenti a favore dell'agricoltura, intende ora riprendere la sua libertà d'azione di fronte alla mancata realizzazione dei desiderata della più utile classe di lavoratori: la contadina, e di fronte alle ultime vicende politiche. E per le necessarie decisioni, l'on. Insabato comunicò che è stata convocata la Direzione del Partito e il Consiglio Nazionale. E' stato quindi votato il seguente ordine del giorno:

«Il convegno circondariale del Partito dei contadini tenutosi a Pinerolo con l'intervento di tutte le Sezioni locali, preso atto della magnifica affermazione fatta dal Partito nelle ultime elezioni politiche, riafferma il proposito di valorizzare i consensi dati in numero così imponente al suo programma di redenzione agraria, e delibera di intensificare l'azione per raggruppare nelle Sezioni tutti i contadini che vogliono provvedere alla propria elevazione morale, economica e politica, in armonia coi veri interessi del Paese, mantenendo in questa ripresa di propaganda e di organizzazione una linea di politica di assoluta indipendenza da ogni gruppo o fazione e che riaffermando il motto: «Da Noi», ispiri la propria attività al progresso della Nazione che solo è possibile nella concorde operosità di quanti amano a fatti e non a parole l'Italia nostra».

I consiglieri popolari di Milano invitati dal Partito a dimettersi

Milano, 8, notte.

Il Consiglio direttivo della sezione di Milano del Partito popolare, dopo di avere premesso in un lungo ordine del giorno di comprendere tutta la grave responsabilità del momento, esaminata la situazione politica, viene nella deliberazione di invitare i propri uomini a dimettersi da consiglieri comunali.

Le Olimpiadi

Parigi, 8, notte.

La riunione allo stadio di Colombes si è aperta con le batterie 100 metri siepi, prova nella quale sono qualificati per i quarti di finale i due primi di ogni serie.

110 METRI SIEPI — 100 PIANI — 400 METRI

La semi finale: 1.o Kinsey (Stati Uniti) in 15" e 2/5; 2.o Petterson (Svezia); 3.o Jeanton; 4.o Van Zeppard (Olanda); 5.o Allard (Francia). — La semifinale: 1.o Christiernsson (Svezia) in 15" e 2/5; 2.o Anderson (America); 3.o Gaby (Gran Bretagna); 4.o Jandera (Cecoslovacchia); 5.o Moser (Svizzera). 3.a semifinale: 1.o Guthrie (Stati Uniti) in 15" e 2/5; 2.o Atkinson (Africa del Sud); 3.o Sempé (Francia); 4.o Harrison (Gran Bretagna); 5.o Therade (Danimarca). Sono dunque classificati per la finale 3 americani, due svedesi e un africano del sud.

Mentre si svolgono le gare di salto in lungo, hanno luogo le [illegible] serie dei 200 metri piani per i quali le semifinali e la finale avranno luogo domani. E' stata disputata poi la finale degli 800 metri chiusasi con la vittoria dell'inglese Lowe. Risultati: 1.o Lowe (Gran Bretagna) in 1' 52" e 2/5; 2.o Martin (Svizzera) a un metro; 3.o Enck (Stati Uniti); 4.o Stallard (Gran Bretagna); 5.o Richardson (Stati Uniti); 6.o Dodge (Stati Uniti); 7.o Hoffern (Stati Uniti); 8.o Hoffé (Norvegia).

Stallard ha condotto tutta la corsa precedendo Lowe, ma all'entrata del rettilineo è stato raggiunto. La lotta fra Lowe e Stallard e Martin fu emozionante. La sconfitta del campione americano è stata oltremodo commentata.

Nei 400 metri dopo essersi disputate tre batterie sono rimasti qualificati per la finale: 4 finlandesi, 3 francesi, 2 svedesi, 2 inglesi, 1 americano e 1 giapponese.

Nel salto in lungo la vittoria finale è toccata all'americano Hubbard. Risultati: Hubbard (Stati Uniti) con 7 metri e 445; 2.o Gourdin (Stati Uniti) con 7 metri e 275; 3.o Hansen (Norvegia) 7 e 26; 4.o Tuulos (Finlandia) 7 e 07; 5.o Wilbern (Francia) 6 e 90; 6.o MacIntosh (Gran Bretagna) 6 e 92.

Nel lancio di pesi sono stati qualificati per la finale: Hauser (Stati Uniti) con 14 metri e 99 centimetri e mezzo; 2.o Hills (Stati Uniti) 14 e 50; 3.o Porhola (Finlandia) 14 e 49; 4.o Torp (Finlandia) 14 e 46; 5.o Hartranft (Stati Uniti) 14 e [illegible]; 6.o Niklander (Finlandia) 14 e 25. La finale si disputerà domani.

TORNEO DI LOTTA

Il torneo di lotta ha tenuto oggi la sua settima riunione al velodromo d'inverno in presenza di un pubblico ristretto. Ecco i risultati dei combattimenti:

Pesi piuma: Kappa (Estonia) batte Rolleroche (Francia) in 20' 11"; Svensson (Svezia) batte Nagash (Ungheria) dopo prolungamento. Questa decisione è stata contestata da una parte del pubblico.

Pesi leggeri: Malyes (Ungheria) batte [illegible] (Austria) ai punti; Parisel (Francia) batte Molin (Belgio) in 6' 53"; Beranek (Cecoslovacchia) batte Bergman (Austria) ai punti; Friman (Finlandia) batte Olsen (Norvegia) in 8' 2"; Hinterlund (Finlandia) batte Dury (Turchia) in 5' 42"; Schindermann (Olanda) batte Tomas (Francia) ai punti; [illegible] (Estonia) batte Gyorgyei (Ungheria) dopo prolungamento.

TIRO DI CACCIA AL PIATTELLO

La terza giornata del torneo olimpionico di tiro di caccia con piattelli è cominciata col tiro di sbarramento per squadre. Il primo sbarramento ha messo in presenza il Canadà e la Finlandia entrambi classificati secondi. Lo sbarramento si è fatto su dieci piattelli per tiratore. Il Canadà ha battuto la Finlandia di un punto. Il secondo sbarramento per il 4.o e 5.o posto poneva contro il Belgio e la Svezia. Il Belgio si è classificato 4.o battendo Svezia di un punto.

Dopo le verifiche la classifica definitiva del tiro per squadre di 4 tiratori è la seguente: 1.o Stati Uniti 363 punti; 2.o Canadà 360 dopo sbarramento; 3.o Finlandia 360; 4.o Belgio 358 dopo sbarramento; 5.o Svezia 358; 6.o Austria 357; 7.o Norvegia 356; 8.o Inghilterra 356; 9.o Italia 354; 10.o Ungheria 351; 11.o Francia 335; 12.o Cecoslovacchia 309.

Non appena terminati i tiri di sbarramento sono cominciati i tiri individuali. Questa prova è divisa in tre poules: la prima su venti piattelli per due serie di dieci; la seconda su trenta piattelli per due serie di quindici; e la terza su cinquanta piattelli in due serie di venti e una di dieci piattelli.

Classifica per nazioni dopo il tiro per équipes: Stati Uniti 10 punti; Canadà 5 punti; Finlandia 4 punti; Belgio 2 punti; Svezia 2 punti; Austria 1 punto.

GLI SPADISTI ITALIANI NELLA FINALE DEL TORNEO OLIMPIONICO

Ecco il risultato delle «poules» del torneo di spada, disputate oggi, per équipes:

1.a poule: Italia batte Spagna con 10 vittorie a 5; 2.a poule: Francia batte Stati Uniti, con 9 vittorie a 6; 3.a poule: Belgio batte Spagna, con 8 vittorie a 7.

Per quello che concerne l'incontro Stati Uniti-Portogallo, le due «équipes» si sono trovate alla fine del penultimo match ad eguaglianza di vittorie, con 7 a 7. Non essendosi potuto raggiungere l'accordo sulla scelta dei due ultimi tiratori da opporre l'uno all'altro, il match è stato dichiarato nullo. Il giurì decise allora di far ricominciare l'incontro e il Portogallo riuscì a battere gli Stati Uniti. Restano così qualificati per la finale che verrà disputata domani, le «équipes» del Belgio, Francia, Italia e Portogallo.

Nella semifinale disputatasi stamane allo Stadio di Colombes, gli italiani hanno vinto l'«équipe» spagnuola che si era fatto un merito troppo alto della fortuna avuta nel girone eliminatorio. La fortuna è incostante ed è la forza quella che vale e che finisce sempre per trionfare. Gli spagnuoli si erano troppo illusi sulla loro forza dopo la vittoria ottenuta su di noi, e avevano troppo prestato fede alle chiacchiere che i competenti di Francia avevano fatto sul conto nostro.

Oggi hanno dovuto ricredersi. I nostri spadisti hanno vinto in modo netto con una superiorità che ben si può definire schiacciante, poichè il team spagnuolo è stato comodamente doppiato per 10 vittorie a 5. L'«équipe» italiana si è presentata nella sua migliore inquadratura che noi avevamo opportunamente suggerito ieri. Moricca, per il suo giuoco troppo largo di scarso rendimento, è stato vantaggiosamente sostituito da Bertinetti, il quale ha dato oggi quanto si attendeva da lui. Certo se l'«équipe» italiana avesse potuto contare anche sul giovane Cornaggia, la sua efficienza sarebbe stata migliore.

Dopo un inizio, che non esitiamo a definire piatto, i nostri hanno ritrovato se stessi e si riservano può darsi, qualche straordinario colpo di testa per la finale di domani. Da essi del resto c'è da attendersi di tutto... E poi ormai essi hanno iniziato il ciclo delle vittorie e combattono con quella serena fiducia nella vittoria che non può mancare.

Oggi infatti i quattro campioni d'Italia hanno tirato contro quegli stessi avversari che li avevano battuti, e in modo meraviglioso. Basletta in specie ha avuto una giornata felicissima ed è riuscito in assalti veramente magnifici per tempo e portamento di punta. Se un malaugurato colpo d'occhio non gli avesse costato un match nullo, egli avrebbe oggi riportato 4 bellissime vittorie. Così l'ingegnere Canova, una volta dissipata l'emozione e sciolti i muscoli nel primo assalto, è uno spadista sicuro, calmo quando decise e non si lasciò sfuggire le sue tre immancabili vittorie. Cuccia, il giovane spadista dal temperamento eccezionale di sedicenne, e il classico Bertinetti, hanno anch'essi validamente contribuito alla magnifica vittoria odierna e domani raddoppieranno i loro sforzi per conseguire quella finale. Questa è senza dubbio difficilissima, ma non è assolutamente impossibile. Francia e Belgio vantano delle squadre solidissime che sulla carta dovrebbero avere ragione della nostra. Ma d'altra parte, l'animo nella battaglia che hanno i nostri campioni ci fa molto sperare.

V. A.

TIRO AL PIATTELLO

Stamane allo stando di Issy les Moulineaux è terminata la prova olimpionica di tiro al piattello. Ecco la classifica definitiva del torneo: Stati Uniti 363 punti; 2.o Canadà 360; 3.o Finlandia 360; 4.o Belgio 358; 5.o Svezia 358; 6.o Austria 357; 7.o Norvegia 356; 8.o Inghilterra 356; 9.o Italia 354; 10.o Ungheria 351; 11.o Francia 335; 12.o Cecoslovacchia 309.

CLASSIFICA

Alla fine della terza giornata la classifica per nazioni è stabilita nel modo seguente: Stati Uniti 16 punti; Finlandia 54; Gran Bretagna 29 ½; Svezia 14 ½; Francia 9 ½; Ungheria 7 ½; Svizzera 5; Norvegia 4; Nuova Zelanda 4.

Pentathlon moderno. — Questa Gara, che comprende cinque prove, e cioè: salto in lunghezza, lancio del giavellotto, una corsa di 200 metri, piani, il lancio del disco, ed una corsa di 1500 metri, ha dato la classifica finale seguente: 1.o Lehtonen (Finlandia) 16 punti; 2.o Somfay (Ungheria) 18 punti; 3.o Legendre (Stati Uniti) 20 punti; 4.o Unger (Svezia) 24 punti; 5.o Leino (Finlandia) 25 punti; 6.o Kaher (Stati Uniti) 26 punti.

SCHERMA

La partenza della squadra olimpionica di sciabola

E' partita oggi alla volta di Parigi la squadra olimpionica di sciabola formata dai seguenti schermitori: Balzanini, Ferrocchi, [illegible] ed Anselmi. Accompagna la squadra il maestro Bonioli.

Il successo di un ginnasta astigiano

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 8, notte.

Il ginnasta Raviola della «Fulgor» di Asti ha conseguito al concorso di Verviers il primo premio nella gara artistica internazionale. In occasione della consegna dei premi, vennero fatte alla «Fulgor» acclamazioni entusiastiche.

L'avventura d'un romanziere inglese alle Cascine

Firenze, 8, notte.

Una strana avventura è accaduta al romanziere inglese Giovanni Fyrrel di 42 anni da Londra. Il romanziere iersera si recava a fare una passeggiata alle Cascine e si inoltrava lungo il canale Macinante. Non si sa come, improvvisamente egli andava a finire in un fosso pieno d'acqua ed ivi rimaneva privo di sensi fino a stasera. Riavutosi nel tardo pomeriggio si diede a gridare ed alcuni cittadini accorsero e lo estrassero dall'acqua provvedendo a trasportarlo all'ospedale, ove i medici lo giudicarono con prognosi favorevole. Pare escluso che il bagno prolungato abbia a cagionare conseguenze al romanziere inglese.

Schiacciato dalla propria automobile

Genova, 8 notte.

Ieri verso le ore 15, nella frazione di Madonna dell'Olmo, certo Manfrile Angelo, di circa quarant'anni, mentre si accingeva al trasporto di una automobile, venne dalla stessa travolto e schiacciato. Il disgraziato morì quasi subito.

CRONACA CITTADINA

Padre di sei figli sgozza l'amante
in un impeto di esasperata gelosia

Viviamo in tempi di accentuato nervosismo, è vero, ma bisogna credere che il caldo di questi giorni afosi abbia anche un'influenza sui temperamenti più facilmente eccitabili. Si può dire che non passa giorno, ormai, senza che la cronaca debba segnalare gravi fatti di feroce violenza provocati da un'improvvisa esaltazione.

Ed ecco che un'altra tragedia della gelosia è avvenuta ieri sera, in via Franco Bonelli, n. 1, uno di quei mastodontici casegiati della vecchia Torino, dove gli inquilini si ammucchiano in alloggetti angusti, cui si accede per scale strette ed impervie.

Il dramma è scoppiato fra due amanti, in non più giovanissima età ed ha messo a rumore tutto il quartiere, che si è abbandonato ad infiniti commenti. Abbiamo sentito una vecchia inquilina esclamare con accento desolato:

— In quarantasette anni da che le sto in questa casa, mai nulla di simile è avvenuto. Che pietà, mio Dio!

E il fatto è veramente grave. Un impiegato ferroviario, capo di una numerosa famiglia, ha sgozzato per gelosia l'amante, con la quale conviveva. L'uccisore è un tal Carlo Vairano di Francesco, di anni 39, segretario di prima classe al controllo merci interno, che ha gli uffici in via Lamarmora, 31. L'uccisa è la stiratrice Olimpia Maffeo maritata Rosa, di anni 45, nativa di Occhieppo Inferiore.

Un colpevole amore

Vi sono certe donne che sembra siano nate per avere, nei loro rapporti sentimentali, un destino quanto mai movimentato e triste. La Maffeo si direbbe una di queste disgraziate creature. Sposatasi anni addietro con lo «chauffeur» Rosa, essa non ebbe una vita coniugale felice. Fra marito e moglie si manifestarono dei contrasti che andarono sempre più aggravandosi e l'edificio matrimoniale, corso da sempre crescenti crepe, un brutto giorno si sfasciò. Nessun figlio era nato da quell'unione, ed i due coniugi si separarono. La donna, in quell'occasione, incolpò il marito di gravi infedeltà, ed anzi tentò una sua vendetta. Poco tempo dopo la separazione, essa affrontò improvvisamente il marito e con una lama tagliente tentò sfregiargli il viso. In quell'occasione, anzi, essa ebbe a ferirsi ad un braccio con la stessa sua arma, e le rimase permanentemente il segno.

Circa un anno fa, a quanto pare, la Rosa conobbe il Vairano. Questi fu visto parecchie volte visitare la donna nel suo alloggetto di via Franco Bonelli. Sembrò agli inquilini che fra i due corresse della pura e semplice amicizia. Può anche darsi che, in quei tempi, la relazione fosse di tale natura; certo si è che essa mutò da circa sei mesi a questa parte, anche agli occhi dei vicini, per divenire relazione amorosa.

Tutto autorizza a credere che specialmente l'uomo sia stato preso da una vera e propria passione. E' uno dei tanti enigmi sentimentali, per cui un uomo ancora giovane si innamora di una donna più attempata di lui, e che, se ebbe la gioventù avvenente, ora, dato il declino dell'età, non può certo vantare straordinarie attrattive.

Comunque, sta di fatto che il Vairano si invaghì perdutamente della Rosa, al punto da passare sopra ai suoi più elementari doveri di marito e di padre. Egli infatti andò a stabilirsi presso l'amante, in qualità, per gli sguardi del mondo, di «pensionante». La Rosa, infatti, era una subaffittare una camera del suo modesto alloggio al terzo piano di via Franco Bonelli 1, e sei mesi fa essa lo «affittò» al Vairano. Questi si recava quivi a passare le notti, e quivi anche prendeva i suoi pasti. La famiglia, composta della moglie e di numerosi figli, l'aveva lasciata in via Montevecchio 21, piano terzo. Sembra che ora la famiglia del Vairano si sia recata in campagna.

Agli occhi dei vicini, adunque, era risultato chiara la natura della relazione stabilitasi fra i due; ma essi non si accorsero mai che fra gli amanti esistessero nubi ed avvenissero contrasti. Il «menage» pareva filare se non felice, per lo meno tranquillo; e l'età non più tanto giovane di essi pareva dare affidamento di una coabitazione calma ed affezionata. Invece, a quanto è risultato dopo il dramma, il tarlo della gelosia si era infiltrato nelle loro relazioni, ed aveva più specialmente roso l'animo e il cervello del Vairano.

Chiamate gente!

La tragedia si svolse improvvisamente, fulmineamente. Essa non fu proceduta da uno dei soliti alterchi rumorosi che come il temporale annunciano la tempesta. I vicini nulla udirono. Ebbero contezza delle cose quando il dramma già aveva avuto il suo sanguinoso epilogo.

Il Vairano e la Rosa, a breve distanza l'uno dall'altro, rincasarono ieri sera verso le 20. La donna si mise a preparare la cena. Appariva calmissima. Così pure l'uomo non dava segno di preoccupazioni. La Rosa ad un dato punto si soffermò a parlare con una vicina, dato che i loro alloggi hanno gli ingressi contigui sullo stesso ballatoio verso il cortile. Essa narrò che era stata a trovare la madre ad Occhieppo, e che era tornata il giorno prima. Poi rincasò.

Di lì a qualche tempo la vicina mandò una nipote dalla Rosa, per portarle della biancheria da stirare. La Rosa, come dicemmo, era stiratrice, e la biancheria che riceveva in casa la portava in negozio. La ragazza trovò la coppia a tavola, che mangiava. Poco dopo, finita la cena, prima ancora di sparecchiare, la Rosa ritornò a fare due chiacchiere con la vicina, stando sull'uscio di questa. Uscì pure il Vairano, il quale passò davanti alle due donne per recarsi al gabinetto situato in fondo al ballatoio. Egli salutò la vicina. Al suo ritorno in casa, la Rosa lo seguì.

Ed ecco, dopo forse cinque minuti passati silenziosamente, i vicini udirono un grande, angoscioso urlo provenire dall'alloggio degli amanti. Era la Rosa che, subito dopo il grido, in cui era un terrore indicibile, chiedeva soccorso:

— Aiuto, aiuto! Chiamate gente! Venga gente!

Così urlava essa. La sua voce però durò poco, chè questi subito si spense. Dopo un primo momento di ansia, di spavento e di meraviglia, due donne che abitano sullo stesso piano si affacciarono all'alloggio degli amanti. Ed allora uno spettacolo indimenticabile colpì i loro occhi.

Nella prima camera, adibita a cucina e tinello, c'erano ancora i rimasugli della cena sul tavolo, e fra essi una rivoltella. Il Vairano stava in un angolo presso la soglia che dà nella seconda camera, chino e piangente. Sembrava impazzito. A tutta prima le donne non capirono cosa facesse; poi guardando meglio, intuirono e compresero completamente. Egli si chinava sul corpo della sua amante, stesa boccone sul pavimento in un lago di sangue, senza segno di vita. Pronunciava su di lei tenere parole d'amore, l'accarezzava, tentava richiamarla in vita. E intanto singhiozzava. Dalle sue tronche e strane espressioni, le donne capirono che egli aveva uccisa l'amante, e che ora, forse avvilito e pentito, le chiedeva perdono di averla uccisa, e tentava di portarle soccorso.

L'arresto

A quella vista le vicine fuggirono inorridite. Esse scesero al piano di sotto, dove abita il maresciallo dei carabinieri specializzati Domenico Vasco, della Sezione di Moncenisio, il quale nulla aveva avvertito della tragedia. Egli salì subito nell'alloggio del dramma. Anch'egli scorse il Vairano che, gettatosi sul cadavere insanguinato della donna, la baciava freneticamente, singhiozzando, e chiamandola con nomi dolcemente affettuosi.

Compreso che l'uccisore non sarebbe fuggito, il maresciallo Vasco scese in istrada, e telefonò da un esercizio alla locale Sezione di P. S. Moncenisio posta in via Piave. Partirono immediatamente di qui, e si recarono sul posto il maresciallo Siniscalchi, il brigadiere Masucco e l'appuntato Di Falco.

Due agenti si assicurarono dell'assassino; quasi a stento essi poterono allontanarlo dal cadavere dell'amata, e tradurlo in Sezione, dove fu posto in camera di sicurezza, ancora piangente come un bambino. Gli agenti che accompagnarono il Vairano in Sezione prima di lasciare l'alloggio sequestrarono la rivoltella che era sul tavolo, ed un piccolo coltello tutto insanguinato che si trovava sul pavimento: il coltello che risultò più tardi essere stato l'arma dell'omicidio.

Telefonata la notizia del delitto in Questura, di qui partivano e si recavano in via Bonelli, n. 1, il commissario di servizio Malerba, unitamente al vice-commissario della squadra mobile Ramella, accompagnati da agenti. Essi procedettero alle constatazioni del caso ed all'interrogatorio dei vicini. Alcuni di questi, intanto, avvertivano telefonicamente e telegraficamente i parenti della morta residenti a Torino e ad Occhieppo.

Il medico municipale dottor Oliveri, giunto poco dopo, visitava la donna e ne constatava la morte. Questa era avvenuta per ferite multiple da taglio alla gola. La disgraziata donna era rimasta letteralmente sgozzata.

Dopo le constatazioni fatte nel tragico alloggio, i funzionari si recarono alla Sezione di Moncenisio, allo scopo di sentire dallo stesso autore come era precisamente avvenuta l'uccisione, rimasta fino allora un punto oscuro per tutti, data la mancanza di ogni testimonio alla terribile scena.

Quando i funzionari si accinsero ad interrogare l'arrestato, questi singhiozzava convulsamente. Appena potè calmarsi alquanto, alzò il volto irrorato di lacrime. Il Vairano è un bell'uomo, dai maschi lineamenti, in quel momento molto alterati dal dramma vissuto. Veste quasi elegantemente, ma sullo sparato della camicia si stende una larga macchia rossastra, e di rosso sono pure tinti il polso, la mano e parte della manica destra: il sangue della sua amante.

— Perchè ho fatto questo? — disse a bassa voce l'arrestato rispondendo alla richiesta del commissario. — Ora non so, non ricordo più, fu un momento di follia: l'amavo troppo quella donna, che invece si burlava di me!

Il racconto

Ed il Vairano cominciò a raccontare con voce più rinfrancata il suo romanzo dal giorno in cui conobbe colei che doveva diventare la sua amante. Un anno addietro, per aver modo di trovarsele vicino, aveva affittata da lei una stanza, giustificando questo fatto col dire che i molti bambini che aveva a casa non lo lasciavano abbastanza tranquillo per studiare. Di figli ne aveva sei viventi ed uno in procinto di nascere; altri cinque erano morti. Un discreto bilancio di famiglia! Effettivamente, come abbiamo già detto, il Vairano ad altro non mirava se non all'amore della Rosa. La conquista non fu eccessivamente difficile, poichè la fortezza non aveva alcun progetto di difesa. Ciò nonostante il Vairano sembrò di aver raggiunto il settimo cielo. Egli ormai passava la sua vita in via Franco Bonelli, e tutte le sue ore di libertà le dedicava alla Rosa. Combinavano dei pranzetti, degli spuntini in casa o fuori, in campagna, nei dintorni. Il ferroviere, che nascondeva sotto la sua rude scorza una natura sentimentale, aveva creduto incondizionatamente alle reiterate proteste d'amore della donna e s'era persuaso che effettivamente essa non vivesse che per lui. L'illusione non ebbe un'eccessiva durata e sulla felicità si stese un primo velo.

Qualche conoscente gli aveva messo come si suol dire una pulce nell'orecchio, raccontandogli particolari scabrosi del passato della Rosa ed aggiungendo che essa non era donna da vivere fedele nè al marito nè all'amante. I primi dubbi sull'onestà di quella donna gli resero la vita impossibile. In ogni giovane che l'avvicinava egli vedeva un rivale e sentiva una collera sorda attanagliargli l'anima. La Rosa che leggeva sul suo volto tutte quelle sofferenze sembrava si divertisse a quel giuoco pericoloso. Essa nulla faceva per chiarire i suoi dubbi, anzi col suo contegno sembrava cercare di persuaderlo che egli non era ancora riuscito a saper tutto. Di tratto, in tratto, come brevi parentesi, l'amante ritornava a lui amorosa, espansiva, piena di promesse e di giuramenti. Ma non appena era riuscita a tranquillizzarlo tornava ad essere quella di prima: cioè il suo tormento.

Il rivale

In questi ultimi tempi il Vairano si era accorto che la Rosa nutriva una viva simpatia per un giovanotto che abitava sullo stesso pianerottolo. L'aveva a più riprese sorpresa a parlare con lui; altre volte gli era sembrato di aver visti i due farsi dei segni a distanza.

Alcune sere addietro, dopo cenato, egli aveva invitata la Rosa ad andarsi a coricare dovendo egli alzarsi per tempo per servizio. La donna aveva fatto spallucce invitandolo ad andare a letto solo se aveva sonno in quanto a lei non sentiva che un desiderio: quello di prendere fresco. E, adraiata su di una poltroncina, si era rivolta verso la porta a vetri spalancata sul ballatoio. Il Vairano si appressò all'amante coll'intenzione di persuaderla colle buone a chiudere l'uscio ed andarsi a riposare, ma le sue buone intenzioni sfumarono quando egli vide seduto sul ballatoio il giovane rivale. Ne nacque uno dei soliti bisticci.

Sabato sera i due, che avevano già litigato e rifatta la pace almeno una dozzina di volte, ritornavano a casa dopo una passeggiata in campagna. La Rosa sembrava in uno di quei momenti di maggiore espansività. Gli parlava amorevolmente chiedendogli scusa pel suo strano carattere, assicurandolo che effettivamente essa non amava che lui che considerava come suo vero marito. (La disgraziata dimenticava molto facilmente la moglie legittima e la nidiata di figli del ferroviere).

L'armonia di quell'ora fu turbata non appena i due entrarono nella l'androne della loro abitazione. La Rosa, che aveva mollemente appoggiato il braccio sul suo, d'un tratto lo ritirò e bruscamente lo invitò a precederla.

— Perchè questo cambiamento? — si domandò l'innamorato.

Non ebbe bisogno di torturarsi il cervello per trovare la soluzione all'enigma. In fondo al cortile egli aveva veduto ancora il suo rivale. Era bastata la sua presenza ad avvelenare quell'ora di insperata tranquillità.

Il ferroviere rientrò in casa di pessimo umore. Fra i due vi fu una scena violentissima. Alle specifiche accuse la Rosa, anzichè negare, sorrideva. Quel contegno esasperava il disgraziato amante.

— Ma cosa trovi in quel ragazzo da impazzire per lui? — finì di gridarle il Vairano.

Ma ne ebbe per risposta lo stesso sorriso di sfinge.

Si coricò con quell'ossessione che ormai non lo abbandonava più. Ieri mattina gli venne comunicato dalla Ferrovia la sua promozione a segretario capo. Egli diede la buona novella alla Rosa, dicendole che intendeva festeggiare l'avvenimento. La cena fu quella sera imbandita più lussuosamente del solito. Il pollo vi figurava come piatto forte; non mancavano le frutta ed il dolce. La pregustata cenetta doveva invece finire in una tragedia. Ecco come l'arrestato ha raccontato l'episodio culminante, quello del delitto.

L'ho sgozzata!

— Avevamo appena finito di mangiare il pollo e stavamo attaccando la frutta, quando sentimmo un rumore sul ballatoio. Io credetti fosse qualche vicino che passasse e non vi diedi retta; non così la Rosa. Subito dopo essa si alzò, si accostò all'interruttore e spense la luce. Invano le domandai perchè. Nessuno mi rispose. Mi alzai ed a tentoni riaccesi la lampada. Vidi allora che la donna non si trovava più nella stanza; sporsi la testa sul pianerottolo e giunsi in tempo a intravvedere la sua sottana scomparire oltre la soglia della camera abitata da quel giovanotto.

«Rientrai in casa pensando a quello che probabilmente avveniva lì accanto. Un disgusto di me, della vita, di tutto quanto mi circondava mi afferrò alla gola. Gli occhi mi si velarono di lacrime. Sulla tavola i resti del pollo, la frutta, i dolci, mi sembravano un'ironia. Che mi importava ormai della promozione ottenuta dopo venti anni di servizio?

«Quanto tempo passai così solo, non so. Quando la donna tornò in casa io mi alzai di scatto, mi sembrò che la Rosa sorridesse ironicamente. Balzai contro di lei! Vidi in quel mentre la rivoltella su di un mobile, l'afferrai e gliela puntai contro.

«La donna mandò un grido, ma il colpo non partì; l'arma era guasta e non funzionava. Fu un attimo. La donna, a sua volta, afferrò un coltello e gridando e cercando con quello di ferirmi mi si avvinghiò addosso. Quello che accadde ricordo solo confusamente. Cercai di difendermi; mi sovvenni di un temperino che tenevo in tasca, riuscii ad aprirlo e con quell'arme in un momento di parossismo, sgozzai la sciagurata!

«Essa mandò un urlo, un fiotto di sangue mi inondò, caddi con lei sul pavimento. Quando mi accorsi di averla uccisa sentii ancora maggiormente fino a qual punto io l'abbia amata! E' una pazzia — conclude l'arrestato — amare una donna di quello stampo, che voleva bene a tutti fuorchè a me... ma è la pura e crudele verità! Sono un uomo rovinato!».

E il Vairano si prese il capo fra le mani e pianse di disperazione. Ma assai più tremenda della sua è la sorte dei bimbi ch'egli aveva dimenticati!...

L'uccisore del suocero

L'operaio Carlo Migliasso, l'uccisore del vecchio suocero Giuseppe Gasca, è stato arrestato ad Asti. Come abbiamo narrato, appena vide la vittima cadere, il Migliasso lasciò la sua abitazione in via Varazze e si recò a informare dell'avvenuto un suo fratello, cuoco in un esercizio di via Berthollet. Col fratello si intrattenne pochi minuti, poscia si allontanò in fretta, temendo di essere sorpreso dalla polizia.

Infatti poco dopo la sua uscita, sopraggiunsero alcuni agenti. Anche le ricerche fatte in altri luoghi riuscirono negative.

Mentre la polizia compiva le sue prime indagini, il Migliasso era in marcia verso Asti ove giunse nel pomeriggio di ieri. Quando però stava per entrare in città dal passaggio di Porta Torino, due agenti di P. S. inviati sul luogo dal locale Commissariato, avvertito telegraficamente dalla nostra Questura del probabile suo arrivo, lo videro e lo trassero in arresto. Il Migliasso non oppose resistenza. Egli indossava ancora la camicia lorda di sangue. Interrogato rispose che si era diretto verso Asti col proposito di chiedere ospitalità a una sua sorella, abitante in detta città.

I violenti

L'altra notte, il dottor Ingaramo del San Giovanni medicò il panettiere Falla Alfredo d'anni 32 da Candelo sofferente per abrasioni e probabile frattura dell'osso nasale, prodotta da pugni ricevuti in un Bar di via Nizza da due sconosciuti perchè si era rifiutato di pagare loro da bere. Fu giudicato guaribile in venti giorni.

— Gli agenti del Commissariato di S. Salvario, avvertiti dell'avvenuto, arrestarono gli autori delle violenze in persona di Giuseppe Motta di Francesco, d'anni 23, da Pinerolo, pianista, abitante in via Gioberti N. 43, e Giovanni Casta di Francesco, d'anni 30, carbonaio, abitante in via Venaria Reale. Essi furono denunziati all'autorità giudiziaria non soltanto per le percosse e relative conseguenze ma anche per essersi appropriati violentemente di L. 5 di proprietà del Falla.

Arresti

Il cittadino dell'ordine Fadda Pietro percorrendo a notte alta via Garibaldi sorprese due individui che stavano frugandone un altro addormentato. Allora intervenne e riuscì a trattenere uno dei «baleur» mentre l'altro si dava alla fuga. L'arrestato è tale Rigone Giuseppe di Agostino nato a Crusinallo (Novara) d'anni 26, senza fissa dimora.

Nella stessa notte il Cittadino dell'Ordine Tonon Antonio di fronte al N. 61-66 di via Bertola vide un individuo con un pacco sotto braccio. Insospettito lo fermò e gli chiese la provenienza di tale involto, ma l'altro non ne seppe dare giustificazioni. L'agente per precauzione lo accompagnò alla sezione di P. S. via Piave 11 bis ove fu trattenuto in arresto. L'individuo è lo chauffeur Obberio Edoardo, abitante in via Assarotti, 15.

Il borsaiuolo filosofo
e il suo doppio colpo

Il giornalaio Giovanni Aramo, proprietario di un'edicola in via Po, 20, ed abitante in via Torquato Tasso, 11, la mattina del 5 corr., verso il mezzogiorno, salendo sul tram N. 17, in corso Regina Margherita, all'angolo di corso Principe Oddone, si accorse che alcuni sconosciuti, che ostruivano la piattaforma posteriore della vettura, gli si pigiavano contro in modo sospetto. Mentre egli, liberatosi da quelle strettoie, andava a sedersi nell'interno, vide, con non poca sorpreso, gli sconosciuti scendere precipitosamente ed allontanarsi di corsa. Primo ad allontanarsi era stato un uomo piuttosto anziano, i cui lineamenti gli erano rimasti impressi. Vedendo quella fuga, apparentemente non giustificata, l'Aramo fu preso da un penoso dubbio, e per sincerarsi, nella speranza di essersi ingannato, portò la mano alla tasca interna della giacca: il portafogli con dentro 465 lire era scomparso.

Senza attendere più oltre, egli scese a precipizio e si mise sulle peste degli sconosciuti, che egli riteneva una banda di borsaiuoli. Giunti sul canto di una via, gli sconosciuti si erano divisi, prendendo ciascuno una opposta direzione. Solamente quell'uomo anziano, che il derubato aveva distinto fra il gruppo, non potendo forse resistere ad una lunga corsa, era entrato nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Il giornalaio raddoppiò di lena, giunse sulla soglia del tempio e vi entrò. Subito egli vide il suo uomo, inginocchiato ad un banco e tutto assorto in fervente orazione. Rendeva forse egli grazie al suo santo protettore — è lecito pensare che anche i borsaiuoli credano di averne uno — per averlo così bene assistito nell'ultima e perigliosa prova?

Dalla sua estasi il... pio individuo fu tratto a malincuore dal sopraggiungere del derubato. Quel volto sul quale non si scorgeva ombra di carità cristiana, fece certamente su lui l'effetto della leggendaria testa di Medusa.

Dopo essersi per un momento inalzato fino al cielo, ricadeva, come novello Icaro, a considerare le volgari cose terrene. Cosa voleva infine da lui quell'uomo che egli aveva poco prima pietosamente liberato da un peso: dal peso dell'oro, che ad altro non serve se non ad aggravare le coscienze?

Quali desideri e quali propositi nutrisse il borseggiato a suo riguardo egli lo comprese subito. Si alzò, gli andò incontro e colla maggior buona grazia possibile cercò le parole più opportune per tranquillizzarlo.

— Lei è in pensiero per il suo denaro? Non dubiti, le sarà restituito subito.

E parlava a mezza voce, con accento tranquillo di un buon uomo che non vuole disturbare gli altri fedeli assorti nelle loro preghiere.

Parlava di sè. Non lo si doveva in alcun modo confondere con un borsaiuolo volgare: aveva tentato uno... scherzo, una specie di giuoco di società, gli era andato male e, perduta la partita, si arrendeva a discrezione, fidando sulla bontà del derubato. Un derubato che non doveva più considerarsi tale dal momento che egli lo rimetteva in possesso del suo portafogli. Che danno ne aveva avuto infine? Nessuno, salvo una lieve e forse salutare lezione per l'avvenire. Sarebbe stato così più guardingo.

Il borsaiuolo, così parlando, era uscito dalla chiesa e colla sua sciolta parlantina badava a persuadere, a convincere l'Aramo della necessità che la cosa finisse così tra loro, senza che nella faccenda venisse a mettervi il naso la Polizia.

— Quella gente, ed io che la conosco molto bene ve lo posso assicurare, oltre che nuocere a me, che sarei subito mandato in prigione, darebbe non poche noie anche a voi. Ve lo immaginate i lunghi interrogatori, le necessarie e interminabili formalità di legge: la denuncia, i verbali, i confronti. Nè le cose si fermano alla Questura; bisogna preventivare il tempo sprecato pel giudice istruttore, dal quale occorre deporre a mio carico, ed infine il processo, il quale metterebbe termine a tutto se non vi fosse l'appello, poi la Cassazione. Tutto questo, comprendete, vi darebbe maggior danno che se io vi avessi realmente privato del denaro contenuto nel portafogli. E tutto questo per darvi la soddisfazione di vedermi condannato! Una ben magra soddisfazione! Credete a me, il male del prossimo — benchè borsaiuolo ho l'ardire di ritenermi vostro prossimo — non porta mai fortuna nella vita, mentre invece una buona azione...

Così chiacchierando, quel furbo di tre cotte aveva condotto l'Aramo fino in via Pinelli, 29, e, fermatosi, aveva lanciato un lungo fischio. A quel segnale una donna scese precipitosamente in istrada; l'uomo le mormorò due parole all'orecchio ed essa, ottemperando all'ordine ricevuto dal compagno, trasse di tasca cinque biglietti da cento e li porse al giornalaio, che restituì la differenza. La restituzione del denaro lo aveva persuaso assai più che le belle parole del borsaiuolo filosofo. Si trovavano davanti ad una bottiglieria.

— Siate generoso, entrate con me, beviamo una bottiglia insieme; si intende che pago io; datemi, insomma, questa prova di bontà ed allora sarò proprio sicuro che mi avete definitivamente perdonato.

Come resistere a tanta convincente eloquenza?

I due entrarono nell'osteria, e poco dopo, col bicchiere in mano, brindavano alla reciproca salute. Il vino li aveva completamente riconciliati ed il giornalaio nemmeno più ricordava che quell'allegro compare gli aveva poco prima rubato il portafogli. Si separarono sulla soglia con un'energica stretta di mano, proprio come due amici.

Fu solamente dopo aver percorso un buon tratto di strada che l'animo sereno dell'Aramo tornò improvvisamente a rabbuiarsi. Si era accorto che la somma consegnatagli un momento prima era nuovamente sparita. Un'ira subitanea lo sconvolse, mentre rapido come il lampo un dubbio gli attraversava il cervello.

— Quel maledetto imbroglione mi ha nuovamente derubato! Ah! canaglia, e tu osavi parlare di rettitudine, di pentimento!

Ritornò a corsa sui suoi passi, e poco distante dall'osteria, dove si erano soffermati prima di entrarvi, rinvenne un biglietto da cinquanta lire. Lo raccolse amorevolmente e lo intascò. Quello servì a confermarlo di essere stato vittima di un furto, che se avesse perduto il denaro, chi l'avesse rinvenuto non si sarebbe certo limitato a raccoglierne solamente una parte. La sua collera si raddoppiò col convincimento, e poichè essa è cattiva consigliera, non dando più retta alle esortazioni avute poco prima dall'astuto compare, si recò di corsa in Questura.

Al dottor Ramella, della Squadra mobile, raccontò il fatto, dando precisi particolari dello sconosciuto borsaiuolo. All'identificazione cooperarono il maresciallo Cummaudo ed i brigadieri Monopoli e Grimaldi. Si tratta effettivamente di un pregiudicato specialista in borseggi, Giuseppe Fiore fu Stefano, e della sua complice e moglie Caterina Bosco, anch'essa già condannata per furto. I due abitavano appunto in via Pinelli, 29, ma appena capitato loro quel piccolo infortunio sul lavoro, entrambi erano fuggiti. Si sono essi recati in villeggiatura?

L'anello al piede...

Il decoratore Francesco Tamagno, d'anni 50, abitante in via S. Secondo, 24, conviveva da tempo con certa Luigia Nosenghi vedova Bianchi d'anni 37. Ma sia per non consentaneità di abitudini casalinghe, sia per altre cause, il Tamagno non gradiva più la convivenza con la donna, così che più volte le aveva manifestato il desiderio di riprendere la sua vita di scapolo solitario. La donna però non era disposta a prendere il volo per altri nidi, e aveva quindi sempre risposto agli inviti di lui con energici rifiuti.

Lunedì poi in seguito a più energiche intimazioni, la Nosenghi, accasciata e sconfortata, afferrò un rasoio facendo atto di ferirsi alla gola. Il Tamagno presente alla scena si slanciò per disarmarla, e la disarmò ferendosi però alla mano destra, producendosi una lesione guaribile fortunatamente in pochi giorni.

Le riduzioni ferroviarie per Torino
fino al 15 luglio

L'Associazione della Stampa Subalpina comunica: «E' opportuno ricordare che per le tassative disposizioni contenute nel Bollettino Commerciale delle Ferrovie dello Stato tutte le Stazioni e le Agenzie della Rete hanno l'obbligo di distribuire a semplice richiesta del viaggiatore — quindi senza bisogno di alcuna altra formalità — i biglietti di andata-ritorno Speciale per Torino fino a tutto il 15 luglio 1924. Bene inteso che anche i biglietti rilasciati in detto giorno manterranno pure, oltre la facoltà di due fermate sia all'andata che al ritorno, la validità di 16 giorni (20 per le stazioni di confine) in modo che il viaggiatore potrà far ritorno alla sua residenza fino alla mezzanotte del 30 luglio. Resta invariata la disposizione colla quale si fa obbligo a tutti i possessori dei biglietti di cui sopra, di acquistare in Torino presso l'Associazione della Stampa, via Po, 2, o presso le Agenzie di Viaggio e gli altri Uffici all'uopo incaricati, una apposita tessera a tagliandi al prezzo di L. 10 (ridotto a L. 5 per le provenienze dal Piemonte) la quale dà ancora diritto all'ingresso gratuito ai Musei ed al Castello Medioevale e ad altre importanti riduzioni e facilitazioni».

Onorificenze

L'egregio Comm. Leonetto Garbaccio venne nominato Grand'Ufficiale della Corona d'Italia. L'alta onorificenza è giusto premio a un attivo industriale e distinto patriota, che nel Biellese, dove possiede a Mosso Santa Maria importanti opifici, e a Torino e a Roma, gode larga stima e considerazione; tanto da essere stato chiamato dal Capo del Governo a far parte della Commissione Suprema per la difesa nazionale. Al caro e illustre amico le più cordiali congratulazioni dei molti estimatori.

Con regio decreto in data 2 giugno u. s., su proposta di S. E. l'on. Mussolini, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia il signor Giovanni Remondini, procuratore della Banca Biellese Sede di Torino. Nel dar nota la cosa gli amici si congratulano vivamente col giovane decorato.

Seguendo la Cronaca

LADRI ESTIVI

Anche i signori ladri hanno la loro stagione di lavoro proficuo. Una interessante statistica stabilisce che l'estate è la stagione migliore per il ladro specializzato in furti con scasso o chiave falsa negli appartamenti che i villeggianti lasciano incustoditi.

I giornali, in questa stagione, sono pieni di notizie sui furti nelle abitazioni disabitate, anche in vie centralissime. L'altro giorno erano 15 mila lire di biancheria e posateria rubate alla signora Marangoni Teresa, in via Principe Amedeo 45; lunedì scorso erano le disavventure dell'appartamento del generale Enrico Toselli (via Fabro 3), visitato per ben tre volte dai ladri, che vi raccolsero tranquillamente un lauto bottino. Perchè i ladri operano dovunque, con molta disinvoltura e piombano e «lavorano» fruttuosamente dove meno si penserebbe.

Evidentemente poi i ladri estivi sono i meno aristocratici e riguardosi, perchè generalmente non solo rubano a man salva, ma con feroce vandalismo rovinano mobili, deturpano tappezzerie, tagliano quadri di valore, rompono oggetti artistici.

Un villeggiante nel lasciare l'appartamento aveva la precauzione di affiggere ai muri dei grandi cartelli con scritto: «Signori ladri, siate coscienziosi! Rubate quello che potete, ma non rovinate il mobilio!».

Il villeggiante accorto, però, può fare di meglio: assicurare il mobilio, l'argenteria, la biancheria, ecc., contro il furto e contro i danneggiamenti presso l'importante Compagnia Assicurazioni Generali Venezia, in Piazza Solferino (Telefoni 46-020 e 46-021) che con lieve spesa emette in giornata la polizza liberale che assicura non solo il furto, ma soprattutto la tranquillità a chi parte per i monti o per il mare.

I Divertimenti

SOAVA GALLONE

l'interprete squisita del capolavoro drammatico

"L'ombra di un trono"

continua a furoreggiare al

CINEMA AMBROSIO

dove è in preparazione un grandioso avvenimento d'arte

"IL DOTTOR MABUSE"

per la prima volta a Torino.

Ogni sera spettacoli all'aperto.

"Il demone dell'odio"
al CINEMA TEATRO VITTORIA

Questa avventurosa film, avvincente nei suoi drammatici avvenimenti andrà in programma quanto prima al *Vittoria*. Edizione *Pathé*; interpretazione *Maryea Capri*.

Oggi e domani ultime repliche di

DOUGLAS FAIRBANKS e FATTY

nelle due film *Come divenni dandy* ed *Il buon amico di Fatty*.

In preparazione: *«L'uomo della foresta»*, protagonista Giovanni Raicevich.

VARIETÀ MAFFEI
Questa sera importanti debutti
TRIO CASSIANO

i più veloci danzatori del mondo!

EDINA GIORGI

una delle più eleganti «stelle».

Strepitoso successo di *Lubroni*, dei *Sette Marocchini* e della «stella» *Mary Florenz*. Programma di diciassette numeri.

Al SALONE GHERSI

proseguono col più vivo successo e con affluenza di pubblico le repliche di *Giustizia innanzi tutto*, protagonisti

JVAN MOUSIJOUKINE e la LISSENKO

Un magnifico successo di ilarità ottiene pure l'insuperabile

HAROLD LLOYD

nella sua comicissima creazione *L'erede dei Cirifischi*, film in due atti.

In preparazione: *L'inafferrabile*, con Lucy di San Germano, Oreste Bilancia e Alberto Collo, e *Tartufini e il Codice d'onore*, protagonista il celebre Prince.

Un furto al buio.....
Un orologio ed una catena d'oro che mandano in carcere due amanti

Alcune sere fa, certo Luigi Cassini aggirandosi verso le 22 nei pressi di Porta Nuova, finì per attaccare discorso con una di quelle donzelle con le quali è facile entrare in compagnia. I due chiacchierarono un po', quindi, siccome faceva caldo e le ugole si disseccavano, l'uomo propose di andare a bere una bottiglia di vino bianco, salvo a riprendere poi il discorso.

Entrarono così in un albergo di via Gioberti n. 4, dove fu messo a loro disposizione un salottino. Essi stavano bevendo di buona lena la bottiglia di vino bianco, quando improvvisamente la luce si spense. Ai richiami dei due clienti accorse il padrone e qualcuno del personale. Il proprietario si accinse a riparare la valvola che aveva cagionato l'incidente, all'incerto lume di una candela. Il Cassini, che nel frattempo si era levata la giacca desideroso di stare un poco in libertà, si pose a coadiuvare il proprietario in quella bisogna.

A sua volta, la donna non stette inoperosa; solamente ebbe la cautela di non lasciar scorgere agli altri la sua attività. Essa, avvicinatasi al panciotto ed alla giacca che il Cassini aveva appesi ad un attaccapanni, tolse dal primo la catena e l'orologio d'oro, del valore di lire 2300, e si affrettò a farli scomparire.

Di lì a poco, accortosi perchè non si riusciva a riparare la valvola, e il salotto continuava a rimanere al buio, il Cassini pagò la bottiglia, indossò panciotto e giacca, e uscì in compagnia della donna. Costei avrebbe voluto bere un'altra bottiglia e condurre a termine il discorso intrapreso, ed anzi a tal uopo indicò al compagno un albergo di via Magenta; ma il Cassini si era messo di malumore con la faccenda della valvola e non ne volle sapere.

Egli salì sopra un tram per restituirsi a casa, ma non aveva fatto ancora duecento metri che si accorgava della mancanza dell'orologio e della catena. Pensò di averli smarriti probabilmente in quel malaugurato salotto, e difatti, il giorno dopo di buon mattino si recò all'albergo per avere notizia dei preziosi oggetti.

Due sorprese lo aspettavano: la prima, che dell'orologio e della catena non si era trovata neppure l'ombra, la seconda, che la donna lo aveva preceduto, quasi con l'identico scopo. Essa infatti si era presentata dicendo che la sera prima aveva probabilmente smarrito nel salotto una perla, e chiedeva il permesso di compiere una verifica. Fu accontentata. Uscì poco dopo dal salottino, dicendo di non aver trovato nulla.

Essa invece qualcosa aveva trovato, perchè sapeva che c'era... Non si trattava della perla, ma dell'orologio e della catena d'oro. Quando aveva tolti gli oggetti dal panciotto, essa, a scanso di pericolose sorprese, non li aveva tenuti con sè, ma li aveva nascosti nel salottino stesso e probabilmente fra alcune coperte che stavano piegate sopra una sedia.

Il Cassini comprese allora quale brutto tiro gli aveva giocato la donna. A confermare tali fatti, intervenne una cameriera, la quale fece il seguente racconto:

— Ieri sera, quando si è spenta la luce, nel salottino sono entrata anch'io. Ho scorto allora la sconosciuta che frugava furtivamente nella giacca del signore. Accortasi che io l'aveva colta in quella sospetta operazione, mise la cosa in ridere, cioè ha finto di voler tentare uno scherzo, perchè mi disse: «Vediamo se c'è il portafoglio e nascondiamolo. Poi glielo consegniamo, quando si sarà ben bene disperato...». Naturalmente, però, non se ne fece nulla.

Uscito dall'albergo, il Cassini si recò tosto in Questura, e negli uffici della squadra mobile, denunciò il furto. Il funzionario della squadra mobile dott. cav. Ramella, coadiuvato dal maresciallo Pezzi e dai brigadieri Monopoli e Congiu, iniziò le opportune indagini.

La sconosciuta, amante della bottiglia e dei discorsi a due nei salotti male illuminati, fu identificata per certa Rosina Pelose di 22 anni, da Treviso. Risultò che la... gentildonna era stata già condannata a tre mesi di carcere, con beneficio della condizionale, per un'uguale impresa di furto. Si scoperse che essa abitava in piazza Gran Madre di Dio, dove conviveva con tale Antonio Ruggero Caputo fu Domenico, di anni 30, orefice.

Non fu difficile arrestare la ricercata. Condotta in Questura davanti al cav. Ramella, e interrogata, essa negò ostinatamente. E si capisce: se avesse confessato avrebbe dovuto restituire l'orologio.

Ma gli arresti sono qualche volta come le ciliegie, che una tira l'altra... Con lei, venne arrestato pure il suo amante, il Caputo. Costui infatti, era ricercato, essendo stato condannato a sei mesi di reclusione per un'appropriazione indebita compiuta nella sua qualità di operaio orefice ai danni del suo principale.

I due messeri vennero mandati alle Nuove. Dell'orologio e della catena, però, non se ne seppe più nulla...

A proposito del recapito dei telegrammi e degli espressi

Abbiamo riferito le lagnanze del pubblico sulla lentezza della consegna dei vaglia e sul recapito dei telegrammi ed espressi. Ora la ditta assuntrice del servizio dichiara che «il numero dei fattorini è più che sufficiente per disimpegnare il servizio. Basti dire che i 120 agenti alle dipendenze di questa Agenzia distribuiscono giornalmente una media di 40 oggetti ciascuno. Ritardi ossessionanti non ve ne sono stati mai perchè l'Agenzia controlla minutamente l'ora di uscita e l'ora di ritorno di ogni singolo fattorino». Aggiunge infine che i reclami possono essere indirizzati alla Direzione dei vari servizi postali o telegrafici «la quale li esamina, li vaglia e nel tempo stesso fa i dovuti accertamenti sulla consistenza o meno dei medesimi».

Il buon cuore dei nostri lettori

Per il Comitato di difesa dei fanciulli: Milla Zenari, per adempimento di voto alla Consolata che ha illuminato la giustizia, svergognando coloro che volevano ingannarla, L. 500.

— Per l'operaio Angelo Gerlando: N. N., L. 10.

— Per le Piccole Suore dei poveri: Per grazia ricevuta d'aver trovato alloggio, L. 20.

NOTE SPICCIOLE

La Cassa Provinciale per l'Assicurazione contro la disoccupazione comunica che in base alle prescrizioni di legge, entro i primi 10 giorni del corrente luglio, tutte le Aziende della provincia di Torino che occupano più di 10 operai dovranno trasmettere alla Cassa stessa in via S. Teresa, N. 99, la denuncia del personale dipendente, diviso per stabilimenti, per sesso e per categoria di mestieri o d'impiego e le generalità degli invalidi che si trovino alle loro dipendenze.

M. V. S. N. 2.a Centuria E. Toti. — Oggi, a [illegible], adunata di tutti i componenti la Centuria, alla Caserma Carlo Emanuele, in divisa, alle ore 8,30 precise, per importanti comunicazioni riguardanti il giuramento.

Un brigadiere della R. Guardia di Finanza ha smarrito una tessera con fotografia del Comando generale di Finanza e una tessera tranviaria. Prega chi l'avesse trovata di recapitarla in via Cernaia, 27.

Federazione provinciale torinese delle corporazioni sindacali fasciste. — Stasera, mercoledì, tutti i direttori ed i segretari dei sindacati dipendenti ed i segretari sono tenuti ad intervenire alla riunione indetta nella sede di via Bogino 4 per importanti comunicazioni.

ULTIME NOTIZIE

I mòniti del grande mutilato Del Croix al Congresso nazionale dei combattenti

"L'Italia è un grande paese al quale tutti sono utili, nessuno indispensabile..."

Fiume, 8, notte.

I lavori del Congresso nazionale dei mutilati sono stati ripresi stamane alle ore 9,45. Hanno parlato Amentano di Taranto, Montani di Roma, Siratti di Reggio Calabria, [illegible] di Sassari e Lonero di Cagliari, tutti favorevoli all'approvazione della relazione del Comitato Centrale sull'indirizzo dell'Associazione. Lavazzi di Alessandria in merito ai compagni deputati, afferma che essi non rappresentano al Parlamento i mutilati: Bonazzi del Comitato Centrale invita l'Opposizione a valutare bene che non approvando la relazione morale si compie non un atto interno, ma un atto che interessa tutto il paese. L'on. Romano rispondendo agli oppositori rileva che si è parlato di asservimento dell'Associazione, ma senza poter documentare questa grave accusa. L'oratore riafferma che mai come oggi esso fu così libero e puro. Si alza quindi a parlare l'on. Del Croix, accolto da applausi. Egli ha detto:

«Io non assumerò tono oratorio; non è nè necessario nè opportuno. Avrei desiderato vivamente tacere, ma sono stato chiamato troppe volte in causa; ma soprattutto il dovere di lealtà mi comanda di parlare. Gli amici di quella che, non senza destino, si è voluto chiamare impropriamente l'opposizione mi hanno fatto un trattamento di favore: mi hanno voluto concedere, per questo viaggio al Congresso, uno scompartimento riservato (*ilarità*), ma io che sono, e non dimentico mai di esserlo, un buon fante, preferisco viaggiare in tradotta, insieme con tutti i miei compagni del Comitato Centrale (*applausi*). Io ringrazio l'amico Valente, l'amico Mattiello e gli altri, della parola di stima e di devozione e di affetto che mi hanno rivolto e li assicuro che questi sentimenti sono da me perfettamente e fervidamente ricambiati. Ma io non posso accettare di essere collocato in una specie di Olimpo, sospeso tra la terra ed il cielo, quando io sono, se non il maggiore, il primo responsabile della condotta dell'Associazione. E questa responsabilità intendo assumere al completo e condividere con tutti i miei compagni di lavoro e di lotta, perchè io commetterei l'ultima delle viltà se accettassi questa differenziazione, e mi duole anzi che altri amici del Comitato Centrale non abbiano sentito il dovere, non abbiano sentito la necessità assoluta di alzarsi e di rispondere «presente!», alle accuse mosse dalle opposizioni. Del resto, questo non è un atto di generosità: che l'egoismo è sempre stupido e quando si è generosi, si è intelligenti.

«Infatti se io accettassi di restare al sommo di questa *turris eburnea* dove gli amici dell'opposizione mi vorrebbero collocare, non mi accorgerei che essi si abbattono, a colpi di piccone, alle fondamenta di questa torre e che coloro che da una parte mi gridano osanna, dall'altra griderebbero crocifissione. Quindi io tengo a ripetere la mia piena corresponsabilità nella condotta del Comitato Centrale. Cercherò di esser molto breve, perchè ormai la discussione credo che sia matura ed il Congresso abbia già il suo giudizio formato, la sua coscienza e la sua coscienza fatta. Solo voglio rilevare che i maggiori e i più acuti ed infuocati strali contro il Comitato Centrale sono stati lanciati dalla delegazione lombarda. Io non intendo assolutamente fare distinzione di regione: del resto queste distinzioni non le fanno nemmeno i veri lombardi, perchè occorre notare che tutti coloro che hanno parlato finora in nome della Lombardia o sono dei magnifici abruzzesi o dei simpatici napoletani o dei fieri toscani, ma finora nessun lombardo ha parlato in nome della Lombardia (*applausi*). Io, questo lo dico con grande compiacenza, perchè credo che sia uno dei più alti meriti, uno dei più grandi miracoli compiuti dall'Associazione, quello di essere riuscita a superare quelle antiche e grottesche superstizioni, per cui le regioni d'Italia credevano ancora alle divisioni secondo antiche differenze, che furono superate dalla guerra vittoriosa.

«Gli amici della delegazione lombarda non hanno rilevata una profonda e stridente contraddizione: io non vorrò inasprire le cose osservando che, quando il delegato regionale della Lombardia orientale si è alzato ed ha, sia pure con parola sincera, con parola fraterna, con parola molto cortese, sconfessato le dichiarazioni dell'avv. Valente, ha dimostrato che questa unione di idee, questa compatiezza di visioni non c'era; non solo, mi consta che molti rappresentanti delle sezioni lombarde, e non dell'ultima sezione, hanno avuto pareri alquanto diversi da quello che è stato manifestato dall'avv. Valente. Ma quello che soprattutto ci ha stupiti è stata la condotta dell'on. Alessandro Sorini. Io voglio bene a Sorini, gli voglio bene perchè ha una bella ferita, due belle medaglie, i fiorenti figliuole e sono tutti titoli per me di grande affetto; ma l'amico Sorini mi riconoscerà il diritto di dire il mio pensiero, duramente perchè duramente glielo ho detto parecchie volte, di persona senza infingimenti, senza eufemismi, perchè io credo che per uscire dall'equivoco è necessario soprattutto distruggere gli equivoci nelle persone.

L'accusa maggiore che si è fatta al Comitato Generale è quella di avere data l'adesione ad un Governo. Ebbene io debbo osservare, che mentre questa accusa è mossa dall'avv. Valente, presidente della sezione di Milano, è stata proprio la sezione di Milano che per prima ha compiuto un atto senza precedenti nell'Associazione; quello cioè di invitare il Capo del Governo, rendendogli omaggio e acclamarlo fra i suoi più illustri soci, compiendo un atto di cui non si potevano non misurare e non considerare gli effetti squisitamente politici.

L'avv. Valente a questo punto esclama:

— Non sono mai stato presidente della sezione di Milano; mi perdoni l'interruzione; tanto per chiarezza debbo dire che non sono mai stato presidente di quella sezione!

L'on. Del Croix riprende:

«Non vuol dire. Se non è stato presidente, è stato consigliere e socio di quella sezione ed io penso che ella doveva formulare subito la sua protesta, magari dimettersi in segno di protesta. Perchè non lo ha fatto? In seguito il Comitato Centrale invitò il Presidente del Consiglio a presenziare all'inaugurazione della nostra casa madre. Ieri, Priamo Brunazzi, che non può essere sospettato di eccessiva tenerezza e nemmeno di connivenza col Comitato Centrale, ha dichiarato che trovandosi a presenziare e ad assistere a quella cerimonia, potè constatare come non era un atto di asservimento, ma soprattutto un atto di coscienza e di dignità. E le parole che in quella cerimonia furono pronunziate ebbero l'approvazione unanime di tutto il popolo italiano, approvazione manifestata attraverso tutti gli organi della stampa, che andavano dal socialista al fascista, al repubblicano. Segno che in quel momento l'Associazione aveva compiuto un atto che era al disopra delle passioni di parte e degli interessi di fazione ed aveva interpretato altamente e degnamente l'anima della patria.

«I suoi componenti del Comitato Centrale — dice — se ne andranno spontaneamente; ma la decisione avrebbe una grave ripercussione politica e forse travolgerebbe la pace nazionale in questa delicatissima ora. I mutilati devono sentire la loro responsabilità non negando l'aiuto al Governo nell'opera di pacificazione che ha proposto a se stesso». A questo punto l'on. Del Croix ha detto:

«— On. Mussolini se seguirete per la via della concordia e della legge, tutti i mutilati saranno con voi. Se non lo potrete o non lo vorrete fare, ricordatevi che l'Italia è un grande paese, ricchissimo di risorse, al quale tutti sono utili, ma nessuno è indispensabile e che la nazione troverà nella sua coscienza la forza di combattere la sua ultima battaglia, per vincere la sua più alta vittoria».

S'alza quindi l'on. Gorini e cerca di spiegare fra i rumori dell'assemblea la sua condotta. Vengono letti poi alcuni ordini del giorno. Molte voci chiedono la chiusura della discussione. La Commissione di verifica fa la relazione dei suoi lavori e comunica i nomi di alcune Sezioni non ammesse al voto, per irregolarità di documenti. Le esclusioni suscitano vivissime proteste, ma sono approvate. Il presidente legge il testo del telegramma inviato al Re, telegramma che viene ascoltato in piedi dai congressisti e accolto da scroscianti applausi. Applauditi sono anche i telegrammi inviati all'on. Mussolini e a D'Annunzio. L'on. Romano dichiara di accettare l'ordine del giorno della presidenza che suona così:

«Il quinto Congresso nazionale, udita la relazione morale, riafferma le direttive sancite dal Congresso di Zara, approva la relazione morale e passa all'ordine del giorno».

Ha quindi inizio l'appello nominale su questo ordine del giorno, che viene approvato all'unanimità.

Il decreto contro la libertà di stampa

Il commento dell'organo degli Unitari

Milano, 8, notte.

La «Giustizia» così commenta il decreto sulla stampa:

«I lettori intelligenti non aspetteranno che noi facciamo un bell'articolo sulla libertà di stampa. Gli autori del decreto ci risponderebbero che esso non viola la libertà della stampa... [illegible]

Unamuno amnistiato

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 8, notte.

Si ha da Tenerife che il governatore ha ricevuto dal Direttorio spagnuolo l'ordine telegrafico di rimettere in libertà Michele de Unamuno de Soriano, perchè compreso nella recente amnistia.

Un idrovolante si spacca contro una casa

Un morto e un ferito grave

Napoli, 8, notte.

Oggi alle ore 18, l'idroplano M. 24 della R. Marina, appartenente alla 83.a squadriglia dell'idroscalo dei Granili, mentre era di ritorno da un volo in formazione di squadriglia, all'altezza dello stabilimento Bagno Nuovo a Portici e San Giovanni a Teduccio, andava a cozzare contro un fabbricato, spaccandosi in due parti e precipitando al suolo. [illegible]

Le sciagure automobilistiche

Un ferito grave

Casale Monferrato, 8, notte.

[illegible]

2 moribondi e 5 feriti

Palermo, 8, notte.

[illegible]

La morte del figlio di Coolidge

...shington, 8.

E' morto il figlio del Presidente degli Stati Uniti, Coolidge. [illegible]

Spara contro moglie e figlia e si uccide

Palermo, 8, notte.

[illegible]

Il Giro di Francia

Thys vince la 9ª tappa

Le brillanti affermazioni italiane: Aymo 2.o, Bottecchia 4.o, Brunero 5.o.

Nizza, 8, notte.

Ecco l'ordine di arrivo della tappa Tolone-Nizza:

1.o THYS in ore 11.52'06"; 2.o Aymo, idem; 3.o Alavoine in 11.58'20"; 4.o Bottecchia, 5.o Brunero, 6.o Frantz, nello stesso tempo; 7.o Vallazza in 12.02'15"; 8.o Beckmann in 12.02'32"; 9.o L. Buysse in 12.09'55"; 15.o Luigi Mutier, idem; 16.o Belanger in 12.11'; 17.o Ferrara in 12.11'30"; 18.o Standaert, idem; 19.o Degy in 12.12'24"; 20.o Colle in 12.16'34"; 21.o Pratesi in 12.17'24"; 22.o Toussard in 12.16'46"; 23.o Rich in 12.21'37"; 24.o Verlemati, idem; 25.o Gerby, idem; 26.o Arosio in 12.22'19"; 27.o Hardy, in 12.24'22"; 28.o Mottiat in 12.24'43"; 29.o Englebert idem; 30.o Janer, idem; 33.o Conte in 12.30'29"; 36.o Ruffoni in 12.32'32"; 37.o Canova idem.

La partenza della nona tappa, fissata alle ore 6 a Tolone, ha dato il via a 67 corridori che si sono slanciati, sia pure veloci, ma in una corsa priva di episodi salienti, sui 182 Km. che li separavano dalla perla del Mediterraneo, da dove i corridori devono poi percorrere il famoso anello del Sospello. Neppure sul colle di Gratteloup, teatro negli ultimi giri di più di una battaglia, quest'anno i corridori hanno voluto cimentarsi ed hanno montato quasi fatalmente i quattro chilometri di salita in fila indiana, senza alcun spostamento.

Diciamo per la cronaca che i passaggi ai principali controlli sono avvenuti alle seguenti ore: A Hyères alle 7,50; a Cannes alle 12,26; a Nizza al primo passaggio dopo 162 Km. alle 13,40. Qui la folla degli italiani si entusiasma al passaggio di Bottecchia, Brunero, Aymo e di tutti gli altri connazionali che sono quasi tutti nel gruppo di testa, mantenutosi compatto. Dopo il controllo di Nizza, situato in piazza Massena, risaliamo il corso del Paillon, per raggiungere il colle di Nizza. Il passo si fa più severo e vi sono già dei distaccati.

Tra questi notiamo dei nostri: Bianco, Erba, Rossignoli, Pratesi, Sala e più innanzi Verlemati. Nel gruppo di testa, guidato dai nostri bianco-oliva vi sono, oltre a Bottecchia, altri 15 corridori. Sul colle di Nizza, Alavoine precede di pochi metri Vallazza, che si è molto prodigato in questa tappa. Il gruppo di testa, diminuito di parecchie unità, passa ora all'assalto del colle di Braus.

All'inizio della salita Vallazza, Brunero ed Aymo riescono a prendere un leggero vantaggio, ma esso sarà presto colmato dagli sforzi decisi di Thys, Cuvelier, Mottiat, Buysse, Bottecchia, Bellanger ed Alavoine, i quali si erano attardati per il cambio della moltiplica. Aymo e Vallazza si accorgono che il loro rapporto [illegible] non si adatta alla forte pendenza, mentre Brunero insiste con la stessa moltiplica.

Una siepe umana foltissima fa ala al passaggio dei corridori e li applaude. Al varco del colle il leader è Alavoine con oltre cento metri di vantaggio su Aymo e Brunero, precedenti a loro volta di altrettanto Bottecchia e Thys, dietro i quali sono Frantz e Vallazza assai vicini. Nella discesa Bottecchia è prudente, mentre Aymo e Brunero guadagnano terreno su Alavoine.

Al controllo di Sospel (vero punto strategico della tappa) Alavoine, Brunero, Aymo passano alle 15,46,30, alle 15,49 Bottecchia e Frantz, alle 15,50 Vallazza, Cuvelier, Alacourt, seguiti da Luigi Emanuelli che ha trovato modo di distinguersi sulle strade da lui ben conosciute. Sul successivo colle di Castillon, Thys ha raggiunto i tre corridori di testa, e verso la vetta tenta una fuga seguito solo da Aymo. Sulla salita della Tourbie, Aymo e Thys scalano con meravigliosa facilità e anche la discesa verso Nizza è fatta da essi con una folle audacia. Aymo fa di tutto per staccarsi, ma Thys non glie lo consente e alla fine ingaggia la lotta decisiva verso il traguardo.

La corsa d'oggi, che si è svolta nella sua parte più sportiva nel grande anello che raccoglie le ultime propaggini delle Alpi Marittime, ha nuovamente messo in luce il valore dei corridori italiani, che figurano ai primissimi posti. Specialmente la corsa di Aymo deve essere segnalata. All'attacco di Thys, che non dobbiamo dimenticare che ha vinto per ben tre volte il giro di Francia, ha risposto in modo meraviglioso e al nuovo tentativo del belga sul colle della Tourbie, egli non ha ceduto terreno, anzi, nella discesa su Nizza, fece una pazza andatura; poi nei sobborghi del porto prima della Promenade des Anglais il «virless» ha tentato a sua volta di piantare Thys, che però lo ha seguito come un'ombra.

La bella corsa di Aymo non fa passare in seconda linea Bottecchia, Brunero, e Vallazza, per citare i nostri migliori. Non dobbiamo poi dimenticare il giovane Luigi Emanuelli che abita a Nizza, e che ha fatto una bella corsa giungendo primo nella categoria dei touristi-routiers. L'attesa di migliaia di italiani che aspettavano ansiosi sui viali di Nizza non è stata delusa, anche se la vittoria è stata solo sfiorata da un loro fratello.

Dopo la tappa odierna la classifica generale è la seguente:

1.o *Bottecchia*, in ore 138,31' 21"; 2.o Frantz, 139,36' 17"; 3.o Brunero, 139,32' 53"; 4.o L. Buyss, 139,35' 31"; 5.o Aymo, 140,05' 43"; 6.o Beckmann, 140,05' 8"; 7.o Thys, 140,7' 41"; 8.o Cuvelier, 140,39' 57"; 9.o Mottiat, 140,43' e 36"; 10.o Tiberghien, 140,48' 41". Seguono: 14.o Vallazza, 141,19' 43"; 22.o Pratesi, 142,51' e 35"; 26.o Canova, 144,10' 06"; 27.o Ferrara, 144,18' 43".

Gli industriali italiani visitano l'Esposizione di Wembley

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 8, notte.

E' giunta a Londra, dietro invito della Federazione degli industriali inglesi e dell'Associazione degli amici d'Italia, la missione di industriali italiani sotto la presidenza dell'on. Antonio Benni, presidente della Confederazione dell'industria italiana. I rappresentanti delle nostre industrie sono stati invitati a Londra per visitare l'esposizione imperiale di Wembley, che essi hanno accuratamente studiata ieri ed oggi, allo scopo, fra altro, di trarne insegnamento in vista delle esposizioni di Milano del 1926. I visitatori italiani saranno ospiti domani del Lord Mayor di Londra e parteciperanno ad un lunch offerto loro dal Governo inglese.

Il moto rivoluzionario brasiliano si estende?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 8, notte.

Un altro telegramma giunto la serata da Buenos Aires dichiara che, malgrado la censura eccessivamente severa, le notizie che pervengono dallo Stato di San Paulo sono sempre più allarmanti. Non si crede, malgrado le assicurazioni del Governo federale, che il movimento stesso possa essere arginato. Sembrerebbe anzi che esso tenda ad estendersi. A Rio de Janeiro si vive in una inquietudine intensa. Le misure energiche che sarebbero state prese non hanno apparentemente dato alcun risultato. Un altro telegramma proveniente da altra fonte dichiara che una parte dell'esercito regolare accantonato a San Paulo e nei dintorni, avrebbe cospirato con le truppe di polizia allo scopo di occupare il palazzo del Governo, ma il Governo avrebbe scoperto il complotto ed avrebbe così impedito la sua riuscita.

Jaurès al Pantheon

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 8, notte.

Il Consiglio dei ministri ha deciso oggi di presentare un progetto di legge tendente al trasferimento delle ceneri di Jaurès al Pantheon. Questo progetto è destinato a completare quello già votato dal Senato, ma non ancora esaminato dalla Camera per il trasferimento al Pantheon delle ceneri di Michelet e di Renan.

Diplomatici americani in viaggio per l'Europa

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 8, notte.

Un telegramma da New York annuncia la partenza per l'Europa di Owen Joung, secondo delegato americano alla Conferenza degli esperti. Joung si è rifiutato a qualsiasi intervista. Edoardo Hurley, membro della Commissione americana dei debiti di guerra, si è imbarcato sulla stessa nave, il transatlantico *Leviathan*. E' certo che questo viaggio ha un carattere ufficioso se non ufficiale. Esso coincide infatti con la Conferenza di Londra. L'arrivo di Hurley, membro della Commissione americana dei debiti di guerra, è particolarmente sintomatico.

Mandano da New York al *New York Herald*: Un piccolo gruppo di notabilità americane aventi alla testa il dottor Standt si è imbarcato per l'Europa allo scopo di offrire monete di 50 centesimi alla regina d'Olanda, al Re del Belgio ed al Presidente della Repubblica francese. Queste monete coniate nell'occasione del centenario dell'Ugonotto Callon recano nel verso il profilo di Guglielmo il Taciturno e dell'amm. Coligny e nel recto una incisione rappresentante la nave *Neederland* a bordo della quale i coloni protestanti si recarono in America.

Ras Tafari a Londra

Londra, 8, notte.

E' giunto ieri sera a Londra il reggente di Etiopia, Ras Tafari, Egli, in pompa ufficiale e accompagnato dal duca di York, è stato ricevuto a palazzo di Buckingham da Re Giorgio. Questi condusse il reggente nella sala del trono ove avvennero le presentazioni. Dando il benvenuto al rappresentante dell'Etiopia, Re Giorgio ha detto:

«Confido che la vostra visita in questo paese contribuirà a rafforzare le buone relazioni che sono da così lungo tempo esistite fra i nostri paesi. Confido che il vostro soggiorno fra noi sarà piacevole e proficuo e che porterete con voi il più felice ricordo della vostra visita in Inghilterra. Ringrazio Vostra Altezza imperiale, e l'assicuro dei miei sentimenti di sincera amicizia. Vi prego di porgere all'imperatrice l'espressione del mio sincero omaggio e del mio continuato interesse per il benessere e per la prosperità dell'intera Etiopia».

Un duello a Roma

Roma, 8, notte.

Stamane, in un locale presso la Farnesina, si sono battuti alla spada il collega Cabasino Renda e il dott. Schiavetto, direttore della *Voce Repubblicana*. Al quarto assalto lo Schiavetto ha riportato una ferita al braccio destro e lo scontro è stato fatto cessare. Padrini di Cabasino Renda erano l'on. Fausto Salvadori e il colonnello Gatta, del dottor Schiavetto l'on. Morea e il comm. Pacciardi.

CRONACA

Ancora sul "caso" degli inquilini minacciati di sfratto

L'avv. Carlo Majorino ci manda questa lettera che pubblichiamo per imparzialità, avvertendo che, per conto nostro, riteniamo ormai chiusa ogni polemica.

«Poichè i tutori degli interessi degli inquilini di via Alberto Nota, n. 5, insistono nel voler pubblicamente falsare la realtà dei fatti provocando una polemica antipatica ed inutile, quale legale del proprietario dello stabile in parola, cav. Plevna, faccio appello alla imparzialità del suo giornale pregandola di voler pubblicare quanto segue: 1.o Gli inquilini di via Alberto Nota sono sempre stati in numero di 61, e non di 84, con un complesso di 160, e non 250 persone; 2.o Ben dieci di essi hanno volontariamente sgomberato i locali che tenevano in affitto, e coloro che lo richiesero ricevettero dal cav. Plevna una congrua indennità di buona uscita; 3.o Non più tardi del giorno 7 corr., il cav. Plevna a mezzo del sottoscritto rinnovava ancora una volta all'avv. Garneri — rappresentante degli sfrattandi — l'offerta della citata indennità a quegli inquilini che ancora oggi fossero disposti ad accettarla; 4.o I tanto vantati 250 casi pietosi di imminente sfratto si riducono in realtà al numero di 34, chè a tanti effettivamente ammontano gli inquilini nei confronti dei quali fu pronunciata sentenza di sgombero o fu convalidata legalmente la licenza per il luglio 1924; per altri 15 inquilini lo sfratto è stato fissato per il gennaio 1925; 5.o Il cav. Plevna offrì a molti inquilini, a mezzo lettera raccomandata, locali di abitazione che, lungi dall'essere «stalle» (!), costituivano decenti e igienici alloggi, tanto è vero che essi sono oggi abitati da inquilini che si trovano benissimo; 6.o Vane ed ingiuste sono le recriminazioni e le insinuazioni sul perchè e sul come gli sfratti siano stati ordinati: le sentenze emanate in proposito dalla Commissione arbitrale composta dal Giudice cav. Peretti Griva e dai sigg. cav. Pinto e avv. Bona — tre gentiluomini superiori ad ogni sospetto — fanno fede della ponderatezza e della oculatezza con cui la questione fu trattata e risolta, non nell'interesse particolare del cav. Plevna, ma in base a superiori ragioni di pubblico interesse».

Comizio di operai panettieri

Gli operai panettieri, sotto la presidenza del sig. Piero Pozzo hanno tenuto ieri un comizio in cui approvarono l'operato dei loro dirigenti sindacali. Il segretario provinciale del Sindacato panettieri, sig. Parassino, illustrò lo svolgimento delle trattative in corso con gli industriali panificatori, e dopo chiarimenti chiesti da alcuni operai fu approvato il seguente ordine del giorno: «Gli operai panettieri di Torino, convocati a comizio nella sede della Federazione provinciale torinese delle Corporazioni sindacali fasciste; udita la dettagliata relazione sulla discussione del nuovo contratto di lavoro fatta dai loro dirigenti, mentre incondizionatamente l'approvano, plaudono entusiasti all'opera da essi svolta; e riconfermano ad essi l'ampio mandato necessario alla sollecita definizione dell'equo e giusto contratto di lavoro presentato, auspicando al riconoscimento del loro diritto minacciato».

Il caso dell'ex fiduciario Ottolenghi

Il signor cav. Alberto Ottolenghi («cavaliere non per volontà mia» così ci scrive) desidera sia posto in chiaro che nella sua qualità di fiduciario dell'Associazione Nazionale Ferrovieri Fascista non ha mai percepito dalle Ferrovie dello Stato che le sue ordinarie competenze di impiegato. Nel febbraio scorso, traslocato telegraficamente a Palermo, non bastando lo stipendio per mantenere la famiglia, fece domanda ed ottenne d'essere esonerato dal servizio. Il cav. Ottolenghi ricorda la dichiarazione dell'Alto Commissario on. Torre, già da noi citata e che chiude testualmente: «Dallo stato di servizio l'Ottolenghi risulta funzionario ottimo sotto ogni rapporto».

Il resto della lettera dell'ex-Fiduciario è una amara doglianza verso i suoi compagni d'ieri e che non ci riguarda. Egli si afferma felice dell'assoluzione del suo avversario perchè — conclude — se fosse andata diversamente mi sarei preso un sacco di legnate e qualche cosa di peggio!

Si spara un colpo di rivoltella in carrozza

Un giovinotto sui 25 anni, elegantemente vestito, ieri sera, ad ora tarda, uscito dal *Caffè Ruffa*, di corso Francia, saliva sopra una vettura, e al vetturino dava l'indirizzo di via Corte d'Appello, N. 7. Giunta la carrozza all'altezza di via Giacinto Collegno, il cocchiere — certo Alessandro Collino, di 31 anno, abitante in via Villar, 76 — udì dietro di sè un colpo d'arma da fuoco. Si voltò e vide il suo cliente abbandonato senza forze sul sedile, pallidissimo in volto. Egli si era sparato un colpo di rivoltella in direzione del cuore. Il cocchiere frustò il cavallo, dirigendosi al San Giovanni. Quivi il giovinotto venne visitato dal dottor Ferrero, che gli prestò le cure del caso, facendolo poi ricoverare in pericolo di vita. Dai documenti trovatigli indosso parrebbe trattarsi di certo Alessandro Lavagna, abitante in via Corte d'Appello, 7.

MERCATO DEI BOZZOLI

Camera di Commercio e Industria di Torino

8 Luglio 1924

ALBA — Gialli indigeni puri, Mg. 230, da L. 265 a 270 al Mg. — Incrociati chinesi, Mg. 30, da L. 253 a 270 al Mg.

ALESSANDRIA, 8. — Dal Bollettino generale del mercato dei bozzoli rileviamo che la quantità venduta quest'anno ha raggiunto i 142.204 chilogrammi; il prezzo massimo è stato di L. 27,40, il prezzo minimo di L. 18,00.

Nello scorso anno furono venduti chilogrammi 205.810 da L. 33,00 a L. 36,00 per chilogramma.

CASALE, 8. — Si è chiuso oggi il mercato dei bozzoli. La quantità venduta a prezzo fisso e pesata ai pesi pubblici fu di chilogrammi 67.560,90. Il prezzo medio generale risultò di L. 25,7527 al chilogramma.

CUNEO — Incrociati chinesi, Mg. 120, da L. 255 a 263 al Mg.

MONDOVI. — Incrociati chinesi, Mg. 150, da L. 245 a 264 al Mg.

Mercati granari, cereali e foraggi

Alessandria, 8 notte.

E' cominciata la vendita del grano nuovo che si è quotato a L. 100 a L. 101 al quintale; il grano vecchio invece si è venduto a L. 106 a L. 107 al quintale con un sensibile aumento sulla precedente quotazione. In generale il commercio è stato abbastanza vivace e movimentato.

Casale Monferrato, 8 notte.

Il frumento di nuovo raccolto ha portato, come abbiamo previsto, una lieve diminuzione dei prezzi in generale, invariato il prezzo degli altri cereali. Oggi si sono registrate le seguenti quotazioni: Frumento vecchio da 106 a 108 al quintale — 5d. Nuovo da 98 a 100 — Avena da 80 a 85 — Segala da 80 a 85 — Grano turco da 88 a 90.

Ferrara, 8 notte.

La Camera di Commercio di Ferrara in base ai prezzi applicati nella piazza ha redatto il seguente bollettino: Frumento Ferrarese mercantile il quintale da L. 100 a 101 — Frumento Ferrarese buono mercantile da 104 a 101 — Frumentone Ferrarese da 88 a 90 — Farina di frumento, base marca B da 130 a 131 — Crusca da 67 a 60 — Tritello da 60 a 68 — Farina gialla con crusca da 100 a 106 — Farina gialla con crusca per uso molenda da 88 a 90 — Farina gialla abburattata da 108 a 109 — Avena bianca da 73 a 74 — Avena rossa da 73 a 74 — Segala da 72 a 75.

Novara, 7 luglio.

Fieno maggengo sciolto, posto in carro sul luogo di produzione al quintale da L. 21 a 23 — Fieno maggengo pressato (vagone partenza) da 27 a 29 — Fieno misto sciolto, posto in carro sul luogo di produzione da 20 a 22 — Erba medica sciolta, posta in carro sul luogo di produzione da 19 a 21 — Paglia naturale, posta in carro sul luogo di produzione da 5 a 6 — Paglia pressata (vagone Darsena) da 10 a 11.

Stato Civile di Torino

8 Luglio 1924

NASCITE: Maschi 16; femmine 9; totale 25.

MATRIMONI: Alberti Giuseppe con Dorina Gemma — Terzora cap. Biagio con Ciarotti Giuseppina. — Benvenuti Carlo con Chapot Maria.

MORTI: Dosio Felicita fu Dionigi, di anni 66, di Druent, casalinga, via Orti, 4. — Leva Ernesta m. Porro, id. 36, di Cremona, casalinga, corso Emilia, 11. — Danna Carlo fu Francesco, id. 69, di Torino, tipografo, via Gioberti, 24. — Crotto Francesco fu Antonio, id. 56, di S. Raffaele e Cimena, tramviere, via Fiorano, 8. — Caronna Caterina ved. Baldi, id. 63, di Castagnole Lanze, casalinga, via Lanzo, 17. — Bertolè Liliana, id. 9, di Torino, scolara. — De Giorgis Pietro fu Pietro id. 55, di Torino, segatore. — Ganca Giuseppe fu G. B., id. 73, di Bricherasio, facinatore. — Gervis Matilde ved. Abbonante, id. 66, di Piacenza, casalinga. — Marro Agnese fu Bartolomeo, id. 73, di Torino, sarta. — Gosso Bernardo fu Paolo, id. 65, di Sommariva Bosco, contadino. — Depetris Giovanni di Domenico, id. 47, di Barge, venditore ambulante. — Massa Lucrezia ved. Comba, id. 51, di Cuneo, casalinga. — Seghesio Francesca m. Cianda, id. 27, di Dogliani, casalinga.

Minori di anni sei 5; totale 19, di cui a domicilio 8; negli istituti, ospedali, ecc. 16. Non residenti in questo comune 1.

PIERO GIORDANA, gerente.

Oggi, alle ore 10,30, dopo breve malattia, si spegneva, a soli 36 anni, l'anima buona di

Giachino Clementina Borello

Ne dànno il ferale annunzio il marito Maresciallo Maggiore del 3.o Alpini ACHILLE FRANCESCO; la piccola PINUCCIA; la mamma, le sorelle, i fratelli, i cognati, cognate, nipoti e parenti tutti.

La cara salma, partendo dall'Ospedale Maria Vittoria alle ore 7,30 di giovedì, 10 corrente, verrà trasportata a Cocconato d'Asti, ove alle ore 10 avranno luogo i funerali.

Serve la presente di partecipazione e ringraziamento.

Torino, 8 luglio 1924.

Gonta - Telef. 48-08 - Primo Stab. Pompe Funebri

Alle ore 14, dopo breve sofferenza, munita di ogni conforto religioso, abbandonava questa terra

NEGRO GIOVANNA nata CAROSSIO

lasciando inconsolabili nel dolore il marito GIOVANNI, i figli LORENZO, BARTOLOMEO, GIUSEPPE, MARIUCCIA, le sorelle ANTONIETTA, VITTORINA, ERNESTINA; la cognata ved. NEGRO; gli zii, nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo giovedì 10 corr. alle ore 8,30 partendo da via S. Massimo, 34, quindi la cara Salma sarà trasportata a Carmagnola ove alle ore 17 seguiranno altre esequie e l'accompagnamento al cimitero nel sepolcreto di famiglia.

Non si mandano speciali partecipazioni. Si ringraziano fin d'ora le gentili persone che vorranno prender parte alla mesta cerimonia.

Torino, 8 Luglio 1924.

Castellano - Tel. 4 - Primo Stabilimento Italiano

Dopo lunga sofferenza, munito dei conforti religiosi, rendeva la sua bell'anima a Dio

DANNA CARLO - Tipografo

Angosciati, ne dànno il triste annunzio la moglie FELICITA PIGNATA col figlio LUIGI; la sorella, i cognati, nipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo oggi, 9 corrente, alle ore 14,30, partendo da via Gioberti, 24.

Non si mandano partecipazioni speciali e si ringraziano anticipatamente tutte le persone che vorranno partecipare alla mesta funzione.

Castellano - Tel. 4 - Primo Stabilimento Italiano

Munita di ogni conforto religioso, rendeva l'anima eletta a Dio

TERESA TESSIORE

Addoloratissimi ne dànno l'annunzio il fratello Ing. Comm. ANGELO; la sorella ANNA CLETA; i nipoti e parenti tutti.

Il trasporto funebre avrà luogo mercoledì, 9, ore 7,45.

Chieri, 7 luglio 1924.

La famiglia del compianto

Martinotti Cav. Felice Alessandro

dal profondo del suo cuore commosso, ringrazia tutte le gentili e buone persone che vollero onorarne la memoria, accompagnandone la salma all'ultima dimora; ringrazia poi in modo particolare l'on.le Panià che, per sè e per il Circolo di Porta Susa, ebbe parole di sincero affetto; il comm. Pombe che, in nome dell'Arte Grafica salutò l'Estinto con alti sensi di elogio; il prof. Franco che da Lodi accorse, con tanto amore, per dare l'ultimo saluto all'amico caro; l'Ing. Cav. Alberti-Teppa, così largo di affetto per il «suo Martinotti»; le maestranze tutte della Ditta Eredi Botta che, a mezzo del signor Albanesi, ebbero parole di così vivo rimpianto per il loro superiore; e in ultimo l'amico Capisano, che all'amico scomparso diede, in momenti anche tristi per lui, tutta la sua devozione.

Lunedì 14 corrente alle ore 9 verrà celebrata la messa di settima in suffragio del caro defunto, nella chiesa parrocchiale di San Donato.

Gonta - Telef. 48-08 - Primo Stab. Pompe Funebri

La famiglia di

ALBERTO PICCO

commossa dell'imponente dimostrazione di affetto resa alla Salma del suo Caro, nella impossibilità di esprimere singolarmente la sua gratitudine all'infinito stuolo dei buoni che vollero essere partecipi del suo rinnovato grande dolore, dice a tutti la sua infinita riconoscenza! Un grazie speciale alle medaglie d'oro, contessa Duffa di Perrero e Gioppi, signore Caialochini e Raccagni, alle Autorità Militari e Civili, ai soci della Sezione di Torino dell'Ass. Naz. Alpini che vollero fraternamente portare a braccia la salma gloriosa, alle rappresentanze venute dalla natia Spezia, al 3.o Regg. Alpini, ai Combattenti di Torino, a tutte le Associazioni, al maggiore Nodari ed ai compagni d'arme di Monte Nero, all'Avv. Bertolè che, con commossa ed elevate parole, portò il memore saluto degli Alpini e dei Combattenti all'eroe del Monte Nero. 28170

Lunedì 7, alle ore 15,35, volava al Cielo

UGO PALAMIDESSI

di mesi dieci

I disgraziati genitori GIULIO e CHIARINA, i nonni, le zie ed i parenti tutti ne dànno il triste annunzio.

L'accompagnamento avverrà oggi, 9 corrente, alle ore 10, partendo da via Cernaia, 32.

Gonta - Telef. 48-08 - Primo Stab. Pompe Funebri

TORINO 1924 — TIP. FRASSATI & C.

APPENDICE DELLA STAMPA 47

"Occhio di gazzella,"

(Battaglia di Pavia 1524-25)

Racconto storico di G. DRAMESSO

« A proposito della Challant: è voce comune ch'essa si trovi in Pavia, chi dice in un convento, chi assicura in coniugale compagnia con suo cugino, conte di Cajazzo. I primi mi fanno ridere, ed i secondi s'ingannano perchè so che da qualche tempo il Cajazzo è nel castello di Milano, comandante di varie centinaia di spagnoli che vi sono assediati. So pure che con lui è il suo aiutante, quel Don Pedro de' Cardona il quale doveva avere un duello con Cristoforo. Mi pare anzi averlo veduto per Milano, imbacuccato in una mantelletta di medico: come poi egli possa uscire dal castello con tanta facilità, questo è un mistero...

« Una cordialissima stretta di mano dall'amico « Arduino di V.

« Milano, 28 Novembre, 1524 ».

Quando Catello ricevette questa lettera era ancora in letto benchè già fosse suonato il mezzogiorno. Era malato? No: la causa era unicamente il freddo che a Torino, sul principio di dicembre, suole già essere piuttosto rigido. E quell'unica causa produceva due conseguenze: la prima che ogni giorno più si assottigliava la folla degli spettatori delle sue tragedie; la seconda, che la lupaia di Golia era divenuta una ghiacciaia. Quindi egli fantasticava e lavorava stando in letto, ed in letto faceva i suoi pasti assicurando Golia che così usavano i suoi gloriosi antenati, i quali pranzavano e cenavano coricati; e, dietro suo ordine, Golia si sforzava di tenere acceso il *sacro fuoco delle vestali* buttando nel camino ora la gamba di una sedia, ora un pezzo di cassettone.

Finita la lettura, ricacciò la testa sotto il coltrone, ma non potè riprendere sonno. Quelle parole: *la fama del suo odio contro il bel sesso è giunta a Milano*, gli mordevano il cuore. Dunque a cagione di quel barbogio alienato, l'onore delle donne torinesi sarebbe impunemente calpestato? Dunque a cagione di quel maniaco allocco la città di Torino diventerebbe zimbello del mondo intero? Giacchè, senza fallo, dopo Milano la cosa si sarebbe propagata a Roma, a Parigi, a Costantinopoli, a Pechino...

— Ah, fragole! E' tempo di porvi riparo! — brontolò, gettandosi dal letto. — Troppo abbiamo tollerato! A te, — aggiunse accarezzando una testa di legno che rappresentava una vecchia, — a te, mamma Trinchetta, il compito glorioso di erigerti a campione della nobile scolaresca e delle dame di Torino d'ogni età, sesso e condizione.

Poche ore dopo, si videro appiccicati agli angoli delle strade grandi fogli di carta, sui quali era scritto in rossi caratteri:

Questa sera
al Largo dei 4 Cantoni
la Compagnia delle Teste di legno
rappresenterà la tragedia tutta da ridere
IL NEMICO DELLE DONNE

L'annunzio non avrebbe prodotto alcun particolare interessamento nel pubblico, giacchè a tratto a tratto la baracca delle *Teste di legno* era solita eccitare il buon umore delle merciaie e la simpatia delle cameriere; ma il titolo della tragedia era tale da muovere intensa commozione, specialmente nelle adiacenze di Porta Palatina, dove ben s'indovinava chi fosse quel *nemico delle donne* e dove più ardente covava l'odio contro il professore Nevizzano.

Mancavano parlando due ore al tramonto e già la irregolare piazzetta era zeppa di scolari, operai e comari d'ogni età. Una dozzina dei primi, muniti di randello, facevano larghi molinelli per impedire che la moltitudine si rovesciasse sulla mobile baracca e sopra l'orchestra. Giacchè vi era pure una scelta orchestra composta da quattro cantori ed una ghitarra, furiosamente fregata da uno scolaro:

Tre scolarin de scola — A la scola l'an [dèt d'andè:
Sun scuntrasse ant'una fia, — L'han basala tuti tre
La giustissia l'ha savulu, — a la pinje [përsonè...

Disgraziatamente il felice accoppiamento di canto e suono non poteva essere degnamente apprezzato dal pubblico, giacchè neppur cento trombe avrebbero vinto l'indiavolato concerto dei sibili, dei *basta*, dei *bravo*, che risuonavano da tutti i punti del quadrivio.

Finalmente tacque la ghitarra e cessarono gli urli degli spettatori: il sipario si era alzato. Si presentò alla ribalta un burattino munito di ali di carta dorata e così poco vestito che tutti capirono che doveva essere un angelo.

— Dame e cavalieri, — disse l'angelo con una voce stentorea, — vengo a dirvi che, prima dello spettacolo, le Teste di legno accetteranno la vostra buona grazia purchè non superiore ad uno scudo d'oro.

— Da un pezzo se n'è perduto lo stampo, — gridò una voce dal mezzo della folla.

L'angelo fece uno sberleffo e si ritirò, salutato da un incoraggiante applauso e seguito da uno strepitoso cicaleccio rotto da frequenti urli di: *Abbasso Nevizzano! Gloria al bel sesso!*

Fra quel pandemonio si insinuava il piccolo Golia col piattello della buona grazia, la quale fu molto più fruttifera di quel che l'onesto ciambellaio avesse sperato. — Finalmente cicaleccio e grida cessarono: un'altra volta si alzò il sipario per la rappresentazione della tragedia, la quale, diciamolo subito, durò pochi minuti ed ebbe quelle conseguenze cui poco indietro abbiamo accennato e che brevemente racconteremo.

Primo ad apparire sulla scena fu un personaggio che noi conosciamo e che, — tant'era perfetta l'imitazione, — fu immediatamente riconosciuto dalla folla.

— Monsù Nevizzano!... Al diavolo!... Impicchiamolo!...

Tali invettive, frammischiate a fischi e risate, cessarono soltanto quando si vide comparire un altro personaggio, ma di sesso femminile: una faccione rubiconda e bitorzoluta, che pure fu immediatamente riconosciuta dal pubblico e salutata con grida di alta simpatia:

— Madama Trinchetta! Viva madama Trinchetta!...

Madama o mamma Trinchetta era la più robusta ed energica fruttarola di Porta Palatina. Essa fece un profondo inchino a destra, un altro a sinistra, poi si rivolse al professore.

— E' vero, — disse, puntando i pugni ai fianchi, — che tu sei nemico delle donne?

— Tutte vipere, — rispose l'interpellato con una voce nasale così bene imitata che pareva parlasse il professore in carne ed ossa.

— Tutte? Anche le palatine?

— Tutte cagne!

— Anche le rigattiere? Le sartore? Le calzettaie? Le erbivendole? Le fruttarole?

— Tutte scrofe!

— Non credi che esse siano franche e sincere?

— Tutte bugiarde! Tutte figlie e sorelle di Giuda.

— Che siano educate e pulite?

— Vilaine! Puzzolenti!

— Che siano oneste?

— Tutte ladre! Tutte...

(L'autore crede opportuno sopprimere la parola detta dal professore).

Un sussurro minaccioso, simile al ronzo di cento alveari, serpeggiò tra la folla, ma subito fu frenato da imperiose voci di *silenzio!*

(Continua).

PRESTITO DI STATO del REGNO D'UNGHERIA 1924

Autorizzato dai Protocolli di Ginevra del 14 marzo 1924, dalla Legge Ungherese 1924, n. 4, e dalla risoluzione 14 giugno 1924 della Lega delle Nazioni per assicurare la ricostruzione finanziaria del Regno d'Ungheria. — **Garantito** *da prima ipoteca sulle entrate lorde del Governo Ungherese per Dazi doganali, Tassa sullo zucchero e Monopolio dei Tabacchi e sulle entrate nette del Monopolio del sale.* — **Da emettersi in** *Inghilterra, Italia, Stati Uniti d'America, Cecoslovacchia, Olanda, Svezia, Svizzera e Ungheria, in obbligazioni, nelle valute rispettive, per un importo complessivo di corone ungheresi oro* **250 milioni** *più spese di collocamento.* — **Rimborsabile** *non oltre il 1° febbraio 1944.*

Emissione italiana di L. 170,000,000

In N. 340 mila Obbligazioni al portatore da lire 500 caduna (titoli da 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni), rimborsabili entro il **1.o febbraio 1944**, fruttanti l'interesse annuo di 7 % netto: cedole semestrali pagabili presso tutte le Sedi e Succursali della Banca d'Italia al 1.o febbraio e 1.o agosto di ogni anno. Capitale e interessi esenti da qualsiasi imposta ungherese presente e futura; imposta italiana del 15 % sulla cedola e bollo italiano 1,20 % sui titoli a carico del Governo Ungherese.

Le SOTTOSCRIZIONI si ricevono il 10 luglio 1924 presso tutte le Sedi e Succursali della **Banca d'Italia**, del **Banco di Napoli**, e del **Banco di Sicilia**, nonchè agli sportelli dei seguenti Istituti e ditte bancarie: **Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano - Banca Nazionale di Credito - Banco di Roma - Istituto Italiano di Credito Marittimo - Banca Commerciale Triestina - Banca Unione - Credito Commerciale - Banca di Chiavari e della Riviera Ligure - [illegible] Pisa - Fratelli Ceriana - A. Grasso & F. - L. Marsaglia.**

Per il programma particolareggiato rivolgersi alle predette Banche.

PREZZO DI EMISSIONE: L. 450 per obbligazione, pagabili:

il 10 luglio, all'atto della prenotazione, L. [illegible] per obbligazione, e, avvenuta la ripartizione,

il [illegible] luglio, L. 340 per obbligazione attribuita meno la somma già versata alla prenotazione;

il 25 agosto, L. 250 più interessi 7 % su L. 250 maturati dal 1.o agosto, a saldo.

Non si accettano sottoscrizioni inferiori a [illegible] obbligazioni: quelle superiori dovranno corrispondere a multipli di 5 obbligazioni. La prima cedola è esigibile il 1° febbraio 1925.

CONSORZIO DI EMISSIONE. Sotto la presidenza del Direttore Generale della Banca d'Italia, si è costituito un Consorzio di cui fanno parte oltre alle Banche e Ditte su indicate, l'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane, l'Istituto delle Opere Pie di San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena e un gruppo di altre Banche rappresentate dall'Associazione Bancaria Italiana.

PICCOLI AVVISI

Avvisi d'indole commerciale
Lire 1.50 per parola — Minimo L. 15.

ACQUISTASI prezzo occasione trasformatore trifase 50, periodi 500, volts 220, KW. 20-25, offerte. Scrivere avviso 132 M. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

ALESATRICI, rettificatrici, automatiche, torni, mortasatrici, tutte macchine nuove di marche, liquido. Fabry, via Nizza, 43, Torino.

AUTOTRASPORTI vini, forte portata, ad ogni genere con autoriparazioni. Via Nizza, 181.

BREVETTO d'invenzione rettificatore perni alberi gomito, cedesi. Scrivere [illegible] Di Giorina, Santa Giulia, 10.

CERCASI dentatrice Fousler o tipo simile per ingranaggi cilindrici del diametro almeno millimetri duecento, modulo da 3 a 5. Scrivere avviso 20 A. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

FALEGNAMI, toupie grossa vendo; cambio con macchina per gelosie. Morino, corso Parigi, 45.

IDROESTRATTORE m. 0,90, ultimo modello, con motore sull'albero, occasione, vendesi, esclusi intermediari. Scrivere avviso 130 M. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

TRASMISSIONI da mm. 30-100 con relativi accessori, puleggie ferro, legno, sempre pronti. Fonderia ghisa, metalli, attrezzata modernamente, assume lavori di qualunque importanza. G. Armando, corso Novara, 60.

VENTILATORI, aspiratori, accoppiati, motori, cinghie, per industrie, saloni cinematografi. Costruttori Vaccarino Bianco Castagno, via Sesia, 34, Torino.

Offerte d'impiego
Lire 1.50 per parola — Minimo L. 15.

ACCETTANSI per facile serio lavoro, ragazze. Scrivere indicando età ad avviso 153 M. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

AIUTI fucinatori cerca Opessi, Viale Stupinigi, 52.

APPRENDISTA ufficio accettasi. Via Bologna, 51.

CAPOTECNICO provetto costruzione linee elettriche, cabine, cercasi da impresa costruttrice. Scrivere avviso 100 M. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

CERCANSI abili aiutanti sarte. Ferniciaro Castellano, piazza Castello, 18.

RIMETTESI Savigliano avviatissimo spaccio vini minuto e ingrosso, commestibili. Dovico Pietro, via Delsole, 4, Savigliano.

RIVIERA. Privativa, reddito netto garantito trentamila, cedesi [illegible]. Luigi Stradella, Sestri Levante.

100.000 al 7 % dispongo sopra ipoteca doppio valore. Scrivere avviso 123 M. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

12.000. Alimentario avviatissimo, incasso trecento contanti. Schiarimenti Vanni, via Giorgio Dora, 22.

Ville, Case, Terreni, vendite, affitti, acquisti
Lire 1.50 per parola — Minimo L. 15.

AFFITTASI stagione estiva vasto appartamento mobiliato, Cortale, divisibile occorrendo in due. Rivolgersi portinaio, via Garibaldi, N. 44.

ALASSIO vendonsi lotti terreno fabbricabile, amenissima posizione, riparata, soleggiata, vicinissima spiaggia accesso carrozzabile, acqua, gas, luce. Scrivere casella postale, 15, Alassio.

BARDINA villa 34 giornate, limitrofa Torino, vendo 125.000, libera subito. Ferraris, via Genova, 1.

CASETTA quattro camere, giardino, stalletto, vendesi urgentemente. Rivolgersi via Caluso, 2 Blandonna, Campagna.

CASTELSANO pressi Moncenisio, isolato, indipendente, vendesi. Visitabile quotidianamente. Villariesse, farmacia.

CERCO cascinetta a mezzadria, fra 12 a 15 giornate con vigna, possibilmente fra Piossasco e Pinerolo. Scrivere Ferrutti Maddalena, Cascina [illegible], Tre Tetti, Torino.

COMPRERE paraggi Valdocco, casetta, cortile cintato, sgombera. Bal, corso Napoli, 65.

D'AFFITTARE o da vendere casa sei camere ammobigliate con orto. Giaveno, via Seminario, Ruffino Cecilia.

DINTORNI Pinerolo vendesi bella villa con parco. Portinaio, via Buttino, 5.

FABBRICATO industriale, alto, spazioso, vendo. Coperti 800, totali 1500. Antistanti due piani, uffici, magazzini, portieria. Boschetti, Oporto, 25.

MONTAGNA, cercasi alloggio tre, quattro letti, non stato abitato da malati. Scrivere avviso 56 C. Unione Pubblicità Italiana, Torino.

TERRENO fabbricabile al Valentino, vendo duemila metri centotrentadue mq. Scrivere Lesca, corso Vittoria, cinquantadue.

VILLA magnifica, residenza permanente, primi colli Canavesi, altitudine 400, vista impareggiabile; 30 chilometri Torino, tutta ammobigliata, ogni confort moderno, impianto idroelettrico, telefono, grande superbo parco, giardino; con laghi ombrosi viali, tutto cintato: orto, frutteto, boschetti, serre, scuderie, case giardiniere, chauffeur, distaccate, rustico, stalle, ecc., vendo. Guasconi, Casella postale 109, Torino.

VIU'. Causa impedimento cedo impegno bella villeggiatura, quattro camere, sei letti, cucina, luce, potabile. Rivolgersi portinaio, via Priocca, 24.

[illegible]. Vendo casa signorile sul corso Palermo angolo Rivarossa, 13.

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobiliati
Lire 1.50 per parola — Minimo L. 15.

A. Alloggio signorile, quattro ambienti ammobigliato, affittasi. Borgna, Fagno, 1.

ACQUISTO appartamento proprietà abitabile, qualunque località, grandezza. Stamba, Arsenale, 4.

AFFITTASI alloggetto vuoto a piccola famiglia oppure ammobigliato. Arsenale, 17.

AFFITTASI locale mq. 118, con luce, forza, trasmissione, volendo telefono. Altro locale sotterraneo mq. 100, con scala grande. Via Cagliari, 22, Aragnino; telefono 43-45.

DA Succ. A. DEMATTEIS
PIAZZA CASTELLO E PORTA PALAZZO

STRAOCCASIONE

A vero prezzo d'INVENTARIO
per pochi giorni

Georgette da L. 38 a L. 25
Foulards ribassati del 25 %

PER VESTITI E VESTAGLIE

Cotoni uniti e fantasia ribass. del 25 %

FOULARDS · CRÊPE · MAROCAINE FANTASIA

Assortimento PIZZI a prezzi irrisorii

Salvate i vostri Occhi

Tutti abbiamo bisogno della vista e noi dobbiamo vigilare per averla sana. Se delle mosche volanti oscurano i vostri occhi, se essi lacrimano o le palpebre sono gonfie, rosse e appiccicate al mattino; se la vostra vista si indebolisce e i vostri occhi si stancano presto lavorando alla luce viva, o [illegible] si annebbiano; se voi non potete sopportare gli occhiali, le corse all'aria libera, il cinematografo, la lettura prolungata o un lavoro troppo minuto e il sole e la polvere ve li arrossano; se voi siete già miope o presbite, ricorrete subito all'IRIDAL, collirio scientificamente preparato, che non solamente vi darà un

risultato immediato

in tutti i casi gravi, ma ancora correggerà la vostra vista in modo da permettervi di abbandonare gli occhiali. L'IRIDAL è nello stesso tempo l'antisettico, il tonico, decongestionante dell'occhio e dei suoi annessi. E' per questo che esso dà degli eccellenti risultati tanto nelle congiuntiviti, oftalmie, blefariti, glaucomi, tracoma, come per l'arresto della cataratta. L'IRIDAL realizza un'energica igiene preventiva della vista, come pure un'azione curativa potente per la guarigione delle affezioni oculari le più gravi e le più ribelli. Dunque i vostri occhi non sono perduti.

Nelle Farmacie. Per posta anticipando L. 12,80 al Laboratorio IRIDAL, Via Corvala, 44 - Torino. Cura completa 3 fl. L. 34. Non si spedisce in assegno. Chiedete opuscolo gratuito.

AGRICOLTORI!!!

Prima di fare acquisti di Macchine ed attrezzi agricoli, consultate la più antica Fabbrica Nazionale

Soc. An. I. M. A. V. O. (già MURE)
TORINO - Via Bellione, 23 - Telef. 44.117 - TORINO

ove troverete POMPE IRRORATRICI, SOLFORATORI, ARATRI, ZAPPE CAVALLO, ERPICI, COLTIVATORI, ESTIRPATORI, VENTILATORI PER GRANAGLIE, SVECCIATOI, SGRANATOI PER GRANOTURCO, FRANGICEREALI, SCHIACCIAMELE, CARRIUOLE PER SACCHI, PRESSE FORAGGIO, TORCHI PER VINACCE, PIGIATOI PER UVA, TORCHI PER OLIO, TREBBIATRICI A MANO, TRINCIAFORAGGI, ecc. ecc.

La Casa è sempre largamente fornita, ed invia prezzi e listini a richiesta.

MOBILI **THONET**
Completo Assortimento
Riparazioni - Noleggi
Mobili GIUNCO
Poltrone classi per ammalati, mobili per bimbi.
TORINO Ditta Alloggi, Via Maria Vittoria, 15

LEVATRICE M. RAVINA Via Roma, 2

LEVATRICE DE AMICIS Cure materne — Via Lagrange N. 20 (vicinissimo Stazione)

OSTETRICA SANTANERA Corso Francia, 11

OSTETRICA REGGE Cure mediche · Via Po, 4, vicino Piazza Castello.

TORINO 1924 — Tip. FIASSATI & C.